B67-402

Considerazioni sugli avvenimenti militari del Marzo 1849

CONSIDERAZIONI

SOPRA

GLI AVVENIMENTI MILITARI

Del marzo 1849

SCRITTE

DA UN UFFICIALE PIEMONTESE

TORINO
TIPOGRAFIA DI G. FAVALE E COMP.
Contrada dei Mercanti, casa Collegno.

Onorati Lettori,

Venticinque anni fa un primo bastimento a vapore dava fondo nel porto di Costantinopoli. Quei turchi, vedendo l' enorme legno procedere rapidissimo senza vele nè remi, non sapevano capacitarsene; ignoranti e superstiziosi credevano a qualche magìa là entro, a qualche opera diabolica, e peggio poi per la vista del gran fumo che ne usciva. Vi fu chi invitolli bellamente a bordo: scesi sotto coperta con reverenza e tremore videro la macchina fatale, non la capirono già, ma si persuasero in fine che quel gran moto non d' altro nasceva che da industria meccanica.

Questa è storia. Ho posto il discreto lettore sulla via, pensi or egli ai casi fortunosi dell' esercito nostro. Quando udirà di arti subdole, di tradimenti, di migliaia di longanimi cospiratori operanti ad un solo

fine senza lasciarsi scorger mai, ricordi quel vapore e quei turchi di buona fede che finalmente anteposero gli argomenti palpabili alle chimere; e ricordi eziandio quei Dervis e quegli Ulemi che, interessati o fanatici, non vollero capir ragione e proseguirono a chiamar fattucchierìa le cause e gli effetti che avevan sott' occhio.

Le nazioni infelici s' inalberano per offeso amor proprio come cavalli restii, abborrono dal confessare le proprie colpe, e solo dopo sedate le passioni trovano come le loro sciagure fossero causate dai loro errori. A me pare più ragionevole andar diritto alla sorgente, e per onore de' concittadini miei amerò sempre meglio dire che errammo insieme, anzichè ostinarmi a crederci traditori o traditi, cioè ribaldi o sciocchi.

Due volte il Piemonte si cimentò in lotta troppo disuguale contro un impero preponderante, corse la prima per impeto cavalleresco, la seconda per imprudente ardore; due volte audacissimo, glorioso, solo, schernito e vituperato da quelli pei quali pugnò e cadde. Ho tentato risalire ai fonti delle nostre sventure; poichè esse nacquero dalla guerra, pensai che questa si rompe con un esercito qualunque, ma si sostiene solo coi grossi eserciti e predisposti con lungo senno, e mi sono ingegnato a porre in chiaro che il nostro sarebbe riuscito a ben più splendido fine se fosse stato formato e governato con maggior sapienza e proporzionato alla nostra popolazione e finanza. Le con-

tingenze politiche possono talvolta migliorare i soldati, quasi sempre li peggiorano, una buona formazione sorretta da istruzione e disciplina giusta e gagliarda salva le truppe in qualunque condizione di tempi. Se è vero che libertà fomenti sapienza, la scienza militare dovrebb' essere speciale virtù dei popoli liberi e vieppiù di quelli che, posti, come il Piemonte, tra due nazioni potentissime, debbono supplire col criterio e l' ingegno alla mancante forza materiale. Così dovrebbe, così possa essere.

I popoli infermi non si curano colle adulazioni. Le larghe lodi in bocca propria lasciamole agli oziosi e loquaci; noi che soli veramente operammo, dobbiamo generosamente confessare di aver errato. Studiamo le vere cagioni dei nostri disastri, cerchiamone i rimedii, imitiamo i forti che nella sventura non disperano, nè si assopiscono, ma preparano con prudente pertinacia più lieti destini.

Ho indagato i mali antichi e recenti che travagliano l' esercito; volli dimostrare che fu naturale virtù sua la impetuosa bravura, vecchia e non sua colpa la cattiva formazione e le tante conseguenze che ne scaturirono, non sua colpa l' imprudenza, la cecità, le passioni altrui. Tutti bramavamo guerra; i prudenti la volevano dopo i debiti apparecchi, ma gl' impazienti proruppero, e quelli che dannavano l' inopportuna impresa corsero a dar la vita per la patria. L' esercito, la più antica, onorata e bella gloria nostra, fu nel bollor delle passioni calunniato da uomini

guerreggianti con la lingua; mentr' esso affrontava la mitraglia nemica, gli stava alle spalle una setta con l' ingratitudine, la diffamazione e la guerra civile. Nelle file sue, come già nelle francesi del 93, ricoverossi l' operosa virtù, che intenta al dovere, tutto posterga e sin la vita e la fama. Quando i posteri rammenteranno questo moto italiano, se fra tanta insipienza, loquacità e bruttura avranno a dare una lode, sarà anzitutto all' esercito Piemontese versante il sangue suo per l' onore di una patria che troppo sovente lo retribuì coll' odio e la calunnia.

Torino, aprile 1849.

CONSIDERAZIONI

SOPRA

GLI AVVENIMENTI MILITARI

Del marzo 1849.

I.

I sospetti non mancano mai tra le sventure — L'impresa degl' Italiani fu eccessiva — Illusi ed esagerati — Fu intimata la guerra quando non v'era più danaro.

I disastri che ultimamente afflissero l' esercito nostro e le tristissime conseguenze che ne venner dopo gettarono dolore e cordoglio profondissimi in tutti gli animi onesti, pei quali prima cosa al mondo si è la conservazione dell'onor nazionale.

In guerra, come in politica ed in ogni altra umana cosa, le imprese si perdono per errori commessi. Gli errori sono dell' intelletto o del cuore; in altri termini, l' uomo s'inganna perchè ha ragionato male, oppure si è lasciato trasportare dall' impeto degli affetti. Le pubbliche sventure, quando colpiscono un popolo forte, ragionevole e lealmente voglioso del bene, hanno in sè fra tante brutte parti il triste ma reale vantaggio, che i buoni cittadini, posposta ogni altra cura, indagano attentamente le cause reali del pub-

blico infortunio, le studiano col lume della scienza e dell'esperienza senza passione alcuna, e pongono ogni opera onde dai duri insegnamenti della sventura scaturiscano per la patria precetti di saviezza e nuovi elementi di forza e di prosperità. Non poche istituzioni potevano parere utilissime e sapienti; cimentate alla terribil prova dell'esperienza, le più tra esse appariscono quasi sempre mal concepite, inefficaci; in una parola, cattive ed anche pessime. Allora avutasi la sanzione pratica, quanto v'era di buono si conserva e si migliora, e le parti provate dannose si riformano impiegandovi il tempo ed i mezzi dovuti, cosicchè la restaurazione di quel dato ramo della cosa pubblica procedendo guidato dalla ragione, offra i migliori argomenti di durata e di bontà.

Così pensano gli uomini ragionevoli, e così operano i popoli forti e virtuosi. Ma pur troppo la maggioranza degli uomini, non avendo potuto istruirsi, giace in balìa delle passioni; ignara, ardente, è governata da altri uomini illusi o mal pratici, e non di rado ancora da uomini che, per ambizione o per fini più tristi assai, sempre insorgono nei pericoli e nelle calamità pubbliche a fomentare le passioni, concitare disordini, spingere vieppiù la patria all'ultima rovina. Di questi, taluni per malvagità, molti per ignoranza, non sapendo che i grandi effetti son tutti prodotti da cause grandissime, si affaticano a trovare fattarelli parziali quasi sempre falsi, a scoprire od inventare ragioni da nulla, dalle quali fanno dipendere la mole dei pubblici eventi. Come la superstizione trionfa dove non v'è religione, così nelle grandi sventure le menti poco ragionatrici amano ravvolgersi nell' incomprensibile, immaginano trame occulte e vastissime, e gettano là l'infame voce

di tradimento, la quale non spiega nulla perchè non può appoggiarsi a fatti provati, ma lusinga l'amor proprio dei vili e degli ardenti, allarga il campo ad ogni diffamazione, porge comodità di soddisfare gli odii privati, dà la chiave di tutti i segreti, spiega tutto, non esige il menomo sforzo di ragione per credervi, contenta i più luridi istinti dell'uomo, e finalmente lanciata una volta non cade mai più per intiero.

Queste insanie ebbero ed hanno sempre principio nelle bocche degli agitatori pubblici, soliti a gridare guerra ed a tenersene lontani assai, quindi a retribuire colla calunnia il sangue di un esercito sventurato. I Francesi nei primordii della loro rivoluzione, cimentatisi con soldati indisciplinati e generali settari contro un nemico disposto a buona guerra, furono sconfitti; allora i circoli ed i fuggiaschi gridarono al tradimento, ma per fortuna v'erano uomini robusti e capaci che rimediarono al male e formarono eserciti veri; questi vinsero, il tradimento scomparve. Nel 98 e nel 99 il disordine e l'indisciplina s' introducono di nuovo negli eserciti d' Italia e del Reno, e per necessaria conseguenza si perde la guerra; i vili, i settari e gl'ingannati gridan di nuovo al tradimento. Ritorna Buonaparte, riordina tutto, e va di vittoria in vittoria sino al 1812, e nessun parla di traditori; ma appena gli errori suoi e la forza ed il sapere degli alleati lo ridussero perdente, ecco rinasce la scellerata calunnia, e i traditori si vedono ovunque sin dopo Waterloo.

Come se una sconfitta non bastasse ad addolorare un esercito che ha dato mille prove di valore, fa d'uopo che le fazioni ingannando il popolo accusino la truppa. Bel modo, per Dio! di curare l'onor nazionale brut-

tandolo ciecamente e ribaldamente di una sì orribil taccia! Napoleone che ben conosceva la solita origine di simili voci le notò d'infamia, e narrando di un battaglione marsigliese gran gridatore di repubblica, il quale nelle guerre di Vandea si sbandò ad un tratto, scrisse che: *ils fir comme les lâches; au lieu de se battre, ils crièrent à la trahison.*

Grandissimo errore di noi Italiani si fu quello di aver voluto guidare ad un tempo due imprese gigantesche, delle quali anche una sola è di per sè terribilissima. La storia moderna c'insegna che le nazioni europee prima si riunirono condensando le sparse provincie, più tardi si avviarono a libertà. L'opera di unità ossia d'indipendenza fu opera dei principi per matrimoni, per dedizioni e per vittorie; quella di libertà fu dei popoli, ma non potè riuscire a buon fine se non che fra nazioni già fatte une ed indipendenti dai loro monarchi. La Spagna, la Francia, l'Inghilterra ne danno ampia testimonianza: la Polonia si accinse nel 1830 a conquistare indipendenza e libertà, e soggiacque subito. Un tanto errore era stato notato prima da un illustre scrittore nostro; ma chi avesse ora osato ripetere quella dura e verissima sentenza non avrebbe sfuggito le solite accuse di servilità, di viltà, di tradimento alla patria. E poichè la trista parola tornò sotto la mia penna, non voglio tralasciar di notare che i sospetti ed i gridi di tradimenti pubblici non insorgono se non che tra popoli in rivoluzione; gli Spagnuoli sempre sconfitti in campo dal 1808 al 1813 mai non ebbero un così vil pensiero; nelle ultime guerre di Luigi XIV i francesi sempre perdenti, pagavano, soffrivano, tacevano, e nulla più; in fin del secolo invalsero le scellerate grida, e la mannaia fu sosti-

tuita al raziocinio. Di questa verità abbiamo noi piemontesi nel paese nostro un lucidissimo esempio: da tre secoli combattiamo, le nostre terre furono più volte invase, e nel 1706 lo stato si trovò ridotto quasi alle sole piazze di Torino e Cuneo; ebbene, i nostri padri combattevano, pagavano, insorgevano; amavano un principe guerriero, rappresentante le virtù ed i desiderii del suo popolo, lodavano e piangevano i prodi caduti in battaglia, la scellerata parola di tradimento non bruttò giammai nemmeno il lor fugace pensiero! Ed ora? sin dal marzo del 48 i seminatori d'odio e di discordia cominciarono l'opera loro, e con sempre maggior furore la proseguirono con sì infinito danno della patria. O libertà (bisogna esclamare con una illustre vittima), o libertà, quanti delitti si commettono nel tuo nome!

Ma allora il Piemonte era veramente uno: uno di pensiero, di desiderii, di volontà. Ed anche ora dovrebbe esser uno, e tanto più che la necessità della concordia giammai non fu così evidente come a questi giorni. Ed uno sarebbe, qualora le immoderate brame degli utopisti e degli illusi, l'egoismo delle fazioni, e tante ambizioni nuove e sfrenate non avessero ripetuto in Italia tutte le vergogne dell'antica rivoluzione francese spogliata del lustro della sua grandezza. Quattro principi nostri diedero ai loro popoli la libertà: ora uno di essi si sostiene colla forza, due sono in fuga, il maggiore di tutti e più illustre per opere e per potenza cesse magnanimamente in volontario esiglio. Le costituzioni ch' essi largirono, furono usufruttate a loro danno dai loro beneficati che agognavano libertà per ridurla a licenza, e macchinavano di atterrare i principi colle armi date da essi stessi ai popoli. Pio e Leopoldo

disarmati e traditi ripararono altrove, vivi esempi della ingratitudine degli uomini in rivoluzione; Ferdinando si regge coll'armi, il solo esercito salvò il Piemonte dai guai terribili cui lo traeva una setta non vista mai sui campi di guerra, ma audacissima, pertinace, e non abborrente da nessun mezzo per giungere ai suoi fini.

Di questo esercito appunto io intendo parlare, e dirò della sua formazione, dei suoi mezzi intrinseci, de' suoi spiriti, e di quanto ha fatto in questi ultimi luttuosissimi giorni.

E già sin d'ora comincierò a dire qualche cosa di quel nerbo della guerra che è il danaro. Il Piemonte per mezzo di un' amministrazione, che non dirò governata a grandi fini da grandi uomini, ma senza dubbio lodevolissima per economia, attenzione e probità, aveva portato a così buon segno il pubblico erario ed il credito, che le nostre cedole vincevano le altre, e nel marzo del 48 quasi 60 milioni impinguavano le pubbliche casse. Quella somma fu spesa, e con essa le entrate annuali ed il prodotto di un prestito volontario e d'uno sforzato, ed altre somme ancora. Le guerre sono necessariamente dispendiose, onde non è maraviglia che moltissimi milioni siano stati spesi nella campagna del 48; ma conchiusa la tregua, il piccolo ed estenuato Piemonte che già aveva sussidiato due governi amici, mandò a Venezia un aiuto mensile, e per essa tenne nel mare Adriatico una flotta; di più con esempio inaudito nella storia raccolse le migliaia dei profughi lombardi, veneti, modenesi e parmensi che pel voto d'unione venivano a cercare da noi una seconda patria; li raccolse, ne armò una parte, ne collocò altra negli impieghi civili, ne sussidiò moltis-

simi. Oltreciò la guerra che si voleva non lontana astringendo a rifornire ed aumentare un esercito numerosissimo, la finanza fu ben tosto esausta. Il buon volere fu massimo, ma i mezzi nostri non bastando alle spese presenti ed a quelle che si prevedevano pel dimani, si tentò di far danaro, ma o fosse imprevidenza, o poca alacrità, o sfortuna nostra, o l' universale avversione d'Europa contro la guerra, il danaro non fu trovato. Per tal modo allorchè le casse furono affatto vuote, e vuote pure le speranze e morto il credito dello stato, allora fu ricominciata la guerra, la quale, nè avrebbe guari potuto essere alimentata dal dissanguato Piemonte, nè da prestiti stranieri o rovinosi od impossibili, nè guari pure dalle provincie lombarde sfinite ancor esse dagli sforzi dell'anno scorso, dalla cessazione dei traffichi e dalla dominazione militare di un grosso esercito per otto mesi accampato sovr'essa.

Così quand' anche le prime nostre mosse fossero riuscite a buon termine, un elemento potentissimo di rovina avrebbe covato sotto quei nostri allori, e non avrebbe tardato molto ad incagliare le mille necessità della guerra ed a renderci impotenti, quand' anche fossimo stati vittoriosi. Imperciocchè, posto che la Lombardia avesse dati i viveri come già nella scorsa campagna, pure chi avrebbe pagato, vestito, provvisto i nostri cento mila uomini, e sopperito alle loro perdite straordinarie e continue? Senza credito all'estero, appunto grazie ad una guerra uggiosa a tutta Europa, i mezzi legali ed onesti per far denaro non avrebbero fruttato gran cosa nel paese già quasi esausto, mentre i mezzi straodinarii e violenti sono immorali, e producono assai più malcontento che oro.

II.

Successiva formazione dello stato nostro — Spiriti dei nostri principi — Voci sinistre — L'esercito — Smisurati mezzi dei nostri avversarii — Giudizii erronei e malevoli.

La storia dello stato nostro, quale ora si trova, presenta un raro fenomeno nella gran quantità di dedizioni spontanee di diverse provincie; naturalmente queste si diedero sinchè poterono darsi, cioè nel medio evo, cioè in una parola quando le singole regioni e città, grazie alle autonomie municipali, vivevano libere ed indipendenti. Cessata nel XV secolo questa sfrantumata indipendenza, crebbe lo Stato per conquiste e per trattati sino al 1748; l'ultima aggiunta, quella del ducato di Genova, devesi alle potenze straniere (e soprattutto all'Inghilterra) fisse nel pensiero benevolo e ragionevolissimo che il Piemonte dovesse avere forza propria capace di resistere per sè sola per qualche tempo alle preponderanti forze

dei due giganteschi vicini. Allora la ragion politica trasse gli stranieri ad un atto benefico verso l'Italia. Ad ogni modo il Piemonte è il solo paese italiano che da otto secoli abbia avuto armi proprie, e da trecento anni mantenga l'onore della milizia nazionale; il solo che sia costantemente cresciuto, mentre gli altri, (eccetto Napoli sotto qualche aspetto) o scomparirono affatto, o sostenuti e rimessi dagli stranieri decaddero continuamente finchè si ridussero all'ultima debolezza. La Casa di Savoia tutta militare, fu sempre a' suoi sudditi vivo esempio di bravura, e riscosse naturalmente l'affetto e la devozione loro; come militare fu sempre operosa, e non ebbe campo, nè voglia, di tuffarsi in quel pelago di vizi e di delitti che disonorarono e spensero le altre famiglie principesche della Penisola; essa, al dire d'uno scrittore non piemontese e liberalissimo, è la sola in Italia che sia rimasta sempre pura.

Ricomposto lo Stato e fortemente spinto sulla via militare dal vincitore di S. Quintino, cominciarono a germogliarvi i primi spiriti d'una patria più vasta che non fosse la provincia nativa. Nella mente vivacissima e guerriera di Carlo Emmanuele I (1580, 1630) balenò di repente l'amore dell'indipendenza propria, congiunto coll' amore dell' indipendenza d'Italia, e ne abbiamo amplissime testimonianze nei detti e fatti suoi, nelle istorie del tempo e nei canti dei poeti d'allora. Il pronipote Vittorio Amedeo II (1675, 1730) raccolse quell'idea, la coltivò, la ingrandì, la trasmise solo forse a pensare così nell'Italia d'allora, non compreso dai contemporanei, nè equamente apprezzato dai posteri.

Rivisse quest'idea in Carlo Alberto, il quale in 18

anni di regno più fece per la libertà d'Italia che non avessero fatto nei diciotto secoli anteriori i principi e le repubbliche tutte di questa patria.

Il 23 marzo dell'anno 1848 egli bandiva guerra all'Austria, ed accorreva in Lombardia con parole e con fatti che l'Italia non aveva udito nè visto mai per sè dal giorno in cui Dio l'aveva fatta emergere dalle acque. Quattro mesi di vittorie furono susseguiti da sventure che astrinsero i Piemontesi a ripassare il Ticino; seguirono otto mesi di tregua nei quali le passioni, il caso e la necessità elaborarono l'ultima nostra rovina.

Fu di bel nuovo bandita la guerra, in breve toccò all'esercito nostro suprema sventura. Il 23 marzo del 1849, Re Carlo Alberto rinunciava alla sua corona e ne investiva il figlio Vittorio Emmanuele II, cui da un anno l'Italia, il Piemonte e l'esercito acclamano prima tra le nostre spade.

Dopo i disastri del luglio ed agosto, il pubblico sdegno formolavasi, al solito, in accuse e vaghe voci di tradimento; si fecero minute indagini, si ebbero numerosi e circostanziati rapporti, fu nominata una commissione che ricercasse le cause delle nostre sciagure, nulla fu trascurato, e finalmente nulla fu trovato che potesse dar corpo a così tristi sospetti. Militare io stesso e per lunga esperienza conoscitore degli uomini e delle cose nostre, so che nell'esercito piemontese, come in tutti quanti, la bravura, la capacità, la devozione non sono e non ponno essere egualmente eminenti in tutti gli individui; ma so pure, ed altamente lo proclamo, che l'onore ed il dovere sono egualmente potenti in tutti gli ufficiali piemontesi, e che tra le file nostre un traditore piemontese non ha

esistito mai. Le nostre militari sciagure furono anzitutto prodotte dai nostri militari errori. Di questi imprendo ora a parlare con quella franca e rispettosa libertà che conviene ad ogni buon cittadino.

Dico pertanto che dal 1814 fino all'anno corrente, la difesa materiale dello Stato per mezzo delle fortezze, la difesa sua e la possibilità di un'aggressione oltre gli antichi confini per mezzo di un esercito ben costituito non furono debitamente studiate, o se studiate privatamente, non furono prese nella dovuta considerazione. Si badò alla frontiera francese; poco o nulla fu badato alla frontiera austriaca di tanto naturalmente più debole,

Finalmente l'adottata formazione dell'esercito, così pomposa ne' quadri, riuscì veramente pessima.

Aggiungo che ogni ufficiale esperto e capace che si ponesse sotto gli occhi il problema di una guerra difensiva ed offensiva del Piemonte contro l'Austria (guerra, ben inteso, combattuta senza l'intervento di Francia), vista la mala organizzazione del nostro esercito, la situazione e poca estensione della nostra naturale base di difesa da Alessandria a Genova, non poteva a meno di dedurne conclusioni tristissime.

Inoltre, qualunque sia o potesse essere la formazione dell'esercito nostro, noi finalmente non ne abbiamo che un solo; l'avversario nostro, otto volte più grosso e potente di noi, anche perdente in sulle prime, può ad un esercito sostituirne un altro, poi un terzo e via dicendo. A chi ne dubitasse, io oppongo fatti storici; nei diciott'anni delle guerre napoleoniche, vide l'Italia l'esercito austriaco di Beaulieu, due di Alvinzi, uno o meglio due di Wurmser, uno dell'arciduca Carlo, uno di Kray capitanato poscia da Melas, altro

dell'arciduca Carlo (1805) altro nel 1809 ed altro ancora nell'anno 1813 e nel seguente. Mi si opporrà che allora l'impero non era travagliato da moti interni e dalla guerra ungherese: è vero, ma è vero altresì che nessuna di quelle armate anzidette operò mai sola, e che sempre un'altra ne troverete contemporaneamente sul Reno od in altre regioni germaniche, e sempre altresì più numerosa che non quella operante in Italia.

Abbondano ancora altre gagliardissime ragioni. I mezzi d'ogni specie furono in Austria moltiplicati e migliorati infinitamente da cinquant'anni in qua, e son tutti in di lei favore e per conseguenza in nostro danno. Sul fine dello scorso secolo essa possedeva la Lombardia col ducato di Mantova: la repubblica veneta protendevasi sino all'Adda: la dizione pontificia occupava porzione della sinistra del Po: i due ducati erano di diritto e di fatto indipendenti dall'impero: ora invece l'Austria possiede sulla destra del Po una nuova striscia di provincia mantovana: il ducato di Modena è intimamente connesso coll'impero: quello di Parma vi è strettamente vincolato, finalmente sono tutte austriache le provincie venete.

Questa mutazione ha ringagliardito l'Austria in Italia assaissimo di più di quanto l'unione del Genovesato abbia rinforzato il Piemonte. Quelle provincie gli fruttano molti milioni ed almeno 40m soldati. Le sue discese che una volta erano solo pel Tirolo ed accidentalmente pella Valtellina, ora sono aumentate per quante valli si aprono dall'Adige all'Isonzo, cosicchè l'Ungheria e tutte le provincie slave sono ora in diretta, pronta e facile comunicazione coll'Italia; ed appunto da quelle strade sboccarono lo scorso anno i corpi di Welden,

di Nugent ed altri minori, i quali con veloci marcie scesero sul Brenta e sull'Adige.

Sola fortezza dell'Austria era una volta Mantova, robusta in sè stessa, ma di molta debolezza relativa, come quella che era isolata e staccata affatto da ogni linea e base naturale e topografica. L'acquisto della Venezia diede all'Austria le due fortissime linee fluviali del Mincio e dell'Adige, ottime basi difensive (quand'anche fossero sole e pure) contro eserciti calati da Francia e dal Piemonte.

Allora l'importanza di Mantova (collegata ad un tratto coi naturali depositi austriaci d'ogni specie) crebbe indicibilmente, e tanto più che ne furono le opere migliorate ed aumentate. Stesse aggiunte e migliorie crebbero Peschiera, spalla superiore del Mincio. Legnago già oziosamente perduta nello spazio, e della quale mai si era parlato in guerra, congiunta con Mantova austriaca, e con Verona fortificata, diventò importantissima. Finalmente Verona, già sempre abbandonata od occupata senza ferir colpo, mutossi in fortezza principale ed in campo trincierato di primo ordine, presidiato da un intiero esercito, ottimamente spalleggiato, ed avente alle spalle tutte le riserve ed i depositi dello Stato. Due linee di tanta forza, dalla natura, dall'arte e dalla geografia militare e politica così validamente corroborate non esistono altrove; vi si aggiunga un esercito numeroso, ben formato, bene istrutto, disciplinato, cui non possono mancare i viveri, le munizioni ed i rinforzi; quest'esercito, liberissimamente manovrando nel quadrilatero, ha la facoltà di portarsi dove vuole, quando vuole.

Gli imperiali che per qualunque accidente debbano sgombrare dalla Lombardia, hanno sempre agio di av-

viare direttamente e sicuramente l'armata o le guarnigioni dietro al Mincio; un avversario che li abbia sconfitti nelle pianure da Alessandria a Montechiari, li troverà sempre di bel nuovo accampati alla difesa del Mincio, colla destra appoggiata a Peschiera e difesa dalle alpi germaniche, la sinistra addossata a Mantova ed al Po. Perduta quella linea, perduta anche Peschiera, rimane Mantova bloccabile solo in inverno, e pel cui assedio vi si vogliono due eserciti: rimane la linea dell'Adige colle due fortezze ed un fiume rapido, grossissimo, assai più terribile del Mincio. Intanto il tempo necessario alla prima impresa giovò eziandio a far pervenire all'esercito imperiale i desiderati sussidii.

Ma il buon senso militare (non parlo di scienza strategica che sarebbe eccessiva pretesa) è così raro in Italia, i suoi avvertimenti furono per tal modo soffocati in Piemonte prima dall'entusiasmo e quindi dalle passioni, che quei tremendi assiomi di guerra furono trattati per giuoco, e chi voleva far capire ragione se ne andò colla taccia di uomo fiacco, di retrogrado e peggio ancora.

L'esercito piemontese varcò il Mincio a mezz'aprile, fugò gli austriaci a Goito, al Borghetto, a Monzambano, in fatti d'armi che noi chiamammo modestamente combattimenti, ma che mezzo secolo prima i francesi avevan detto battaglie, e sotto questo nome scritta quella del Borghetto (28 maggio 1796), nella bandiera data a Buonaparte, e poscia sull'arco della Stella; ciò fatto, c'innoltrammo sin sotto Verona. Ebbene: quella nostra temerità fu detta timida prudenza.

In fin di maggio prendemmo Peschiera e vincemmo a Goito una battaglia campale; non avendo quindi truppa

sufficiente per assediare una qualunque delle tre altre fortezze, combattemmo sempre senza avvantaggiare mai sino allo sciagurato blocco di Mantova. E questo periodo che ci costò tante perdite e per ineluttabile fato non poteva fruttarci conquista alcuna, dai più moderati fu detto una volontaria inazione, dagli altri una colpevole esitanza affinchè ne venissero disfatte le truppe. Poichè in Italia non si osa o non si vuole rendere giustizia alle opere degli italiani, io invoco il parere dei sapienti ufficiali stranieri, i quali ad una voce acclamarono l'impossibilità d'una qualunque importante operazione nostra, oltre il Mincio, dopo la presa di Peschiera colla piccola armata che potevamo tenere in campo, guarnendo ad un tempo le tante nostre posizioni e scaglionando le nostre comunicazioni.

Ma Buonaparte (esclamarano i nostri gridatori) con forze non superiori cacciò pure da quelle campagne gli austriaci. Queste cose dobbiamo udire in Italia da uomini che si dicono colti, si credono saggi, si predicano versatissimi nelle pubbliche faccende: e queste cose chi le combatte, deve andar cauto assai e rallegrarsi ogniqualvolta non ne vada lacerato nella fama. A chi così parlava e parla, io chiederei volontieri che mi desse anzi tutto un Napoleone, poi un' Austria di sessant'anni fa, poi finalmente un terreno campale pur di quell'epoca; pareggiate le partite, allora la critica sarebbe possibile. Se no, chiederò loro per qual motivo gli oratori dei nostri circoli non siano altrettanti Peel, o Thiers, o Sheridan, e perchè tra i loro concittadini non colgano frutti eguali.

III.

Diversità tra la frontiera militare del Piemonte e la sua base di operazione — Questa non può essere che da Alessandria a Genova — Grande autorità di Napoleone — Una vittoria nostra non avrebbe potuto avere le conseguenze di quella di Marengo.

Ogni paese ha ricevuto dalla natura e dalla geografia politica le sue naturali basi di difesa. Siccome poi le basi d'operazione aggressiva debbono dipartirsi da queste, ne segue che virtualmente le une e le altre vengono a costituire una cosa sola.

Ogni guerra non può essere che offensiva o difensiva; per altra parte l'offensore può essere astretto a ritrarsi e porsi sulle difese; così pure il difensore favorito dalla sorte, può mutar condizione ed assumere l'offensiva. In guerra, queste complicazioni o combinazioni, nonchè il repentino trapasso dall'una condizione all' altra, accadono frequentissime: bisogna adunque che il generale supremo o quelli cui spetta

ordinare il piano della guerra, abbiano pensato a tutto onde non essere colti alla sprovvista, soprattutto allorchè l'esercito si trovasse depresso dalle sventure.

La frontiera militare del Piemonte contro l'Austria, è diversa assai dalla posizione ed estensione della nostra base d'operazioni. Quella si protende dal Lago Maggiore alla foce del Ticino, poi discendendo il Po sin presso Rottofreddo (posto che la campagna piacentina fosse nelle nostre mani), e risalendo il val di Trebbia, addossandosi al Sermollo scenderebbe nelle vicinanze di Rapallo. Ad ogni modo la maggior parte della riviera di Levante non è difendibile lungo i monti, ed il suo possesso è militarmente di colui che è padrone della strada di Pontremoli: per altra parte noi potremmo colla nostra flotta impedire la strada marittima senza timore della marineria austriaca più debole della nostra e che da sè sola non si avventurerebbe certo nel Mediterraneo.

Questa linea di frontiera non è però difendibile; e quand'anche noi la volessimo restringere da Arona a Broni, non avremmo mai truppe sufficienti a custodirla: dunque bisogna abbandonarla e rinunciare affatto alla difesa di tutto lo Stato, imperciocchè per voler badare a tutto si perderebbe eziandio tutto. L'aggressore ha in guerra questo vantaggio, che egli attacca poderosamente laddove crede, mentre il difensore che ciò non può sapere, dovendo guardare tutti i punti, si suddivide, si affievolisce ed è quasi sempre sfondato. Terribili ne sono poi le conseguenze allorchè la guerra ha luogo in pianura e non furono prestabiliti ricoveri fortificati.

La natura, cioè il Po, l'Appennino e le Alpi, quindi

la topografia, cioè il necessario crocicchio delle grandi strade militari, hanno posto il centro delle grandi operazioni strategiche per l'alta Italia nelle vicinanze di Alessandria. Unite al Piemonte quelle regioni nel 1713, ne fu l'estrema importanza militare sentita da Carlo Emmanuele III, che v'innalzò la cittadella. E tosto colse il frutto di quella sua sapiente intuizione strategica; imperciocchè la cittadella rassicurò le truppe dopo la sconfitta toccata loro nel 1745 a Bassignana, e resistendo al blocco di molti mesi concorse a salvar lo Stato e ricacciar la guerra oltre i confini. Ogniqualvolta la guerra fu governata con sapienza vera, le sorti dell'Italia superiore furono decise appunto in quelle regioni, come lo dimostrarono le battaglie di Novi o di Marengo, per la qual ultima Bonaparte stando in Parigi, stabilì con mirabile divinazione quali sarebbero state le mosse dei francesi e quali quelle degli austriaci, fissò il luogo dello scontro e previde le stupende conseguenze di un piano che quasi non poteva fallire. La riuscita confermollo vieppiù in quell'assioma che: *vero centro strategico per le operazioni di guerra nell' alta Italia*, *fosse Alessandria*, e non potè dubitare che *vera base per le operazioni difensive, fosse la linea terminata dalle due grandi piazze di Alessandria e Genova*; a questo fine, di molte opere egli crebbe queste due fortezze, e soprattutto la prima.

I piemontesi concentrati ad Alessandria, oppure tra essa e Novi, e lì venuti a campale battaglia cogli austriaci, se vinti si rinserrano nella cittadella ed occupando il vasto campo trincerato ultimamente eretto attorno alla città, hanno agio a riformare le truppe, ed inanimarle di bel nuovo ad uscire una seconda volta in campagna, se il piano di guerra od altre necessità

lo esigano, ovvero ad opporre una difesa che con tanti vantaggi naturali ed artificiali si può dire sicura.

È vero che quella posizione lascia scoperta la miglior parte del regno (quella cioè che giace tra le Alpi ed il Po) e scoperta la capitale stessa. Quanto a quest'ultima bisogna convenire, che l'esser dessa attualmente affatto aperta al nemico, è uno dei tanti nostri gravissimi errori. Il mettere Torino in istato di opporre una temporaria difesa di qualche giorno è cosa di assoluta necessità, sì contro gli austriaci, che contro i francesi. La perdita della capitale è sempre cosa di suprema importanza per ogni Stato, e ciò per molte ragioni, specialmente pel terribile effetto morale che ne consegue. Intanto la nostra capitale è affatto aperta; e siccome la sua pianta rende impossibile persino la difesa tumultuaria colle barricate, ne segue ch'essa, con grandissima vergogna dello Stato intiero, potrebbe essere sorpresa da una grossa partita di cavalleria ed artiglieria leggera nemica, alle quali non sarebbe possibile nelle attuali condizioni opporre resistenza alcuna. Fortunatamente, checchè se ne dica, il mettere Torino in istato di difesa non è cosa difficile molto. Bisogna badare che altro è un formale assedio ed altro è un attacco; che un assedio regolare non è possibile sinchè un'armata piemontese si trovi in Alessandria, pronta a piombare sul nemico accampato presso la capitale, a meno che (cosa affatto improbabile e quasi impossibile) quel nemico non abbia contemporaneamente in Piemonte due grossi eserciti, de' quali uno sia sotto Torino e l'altro copra gli assedianti o trattenga l'esercito nostro di Alessandria tagliandogli la strada tra Asti e Casale: operazione rischiosissima e che per le sue evidenti conseguenze

nel caso di una sconfitta, non è quasi da essere ammessa. È vero che Buonaparte nella battaglia di Marengo voltò le spalle ai dominii austriaci; ma a quella posizione egli fu necessariamente guidato dalla strada che prese di Val d'Aosta, Milano e Voghera; per altra parte, se fosse stato sconfitto, egli era altresì irremissibilmente perduto.

Queste guerre combattute in Piemonte, in non remota età, da due grandi eserciti, dei quali uno era guidato dal maggior capitano che sia stato mai, mi spingono ad ulteriori considerazioni sulla bontà e necessità della linea militare da Alessandria a Genova. Dico adunque che, generalmente parlando, le speculazioni strategiche di Buonaparte, per venire alla battaglia di Marengo, non furono abbastanza comprese. Quasi tutti gli scrittori militari ed anche i più acuti (e tra essi Adolfo Thiers, il quale non militare può tuttavia insegnare queste materie a molti) esaltano concordemente l'importanza estrema della posizione militare di Alessandria ed hanno ragione. Tuttavia da pochissimi e forse da nessuno fu avvertito che la bontà strategica di Alessandria è di due specie, vale a dire:

1. A motivo del suo sito, delle sue strade e delle sue correlazioni topografiche è centro delle grandi operazioni strategiche per l'Italia superiore.

2. Essa costituisce l'estremità nord della linea o base di operazioni che ha l'altro capo a Genova.

Ne segue che la bontà della posizione di Alessandria non è compiuta se essa non vien collegata con Genova. I vantaggi militari di Genova sono moltiplici, diretti ed indiretti; di essi io credo prudenza tacerne molti, accennando solo alla comodità che ne ha lo

Stato nostro di ricevere aiuti e comunicazioni dal mare in una situazione relativamente eccellente, non che alla facilità di tramandarli. Intanto per migliorare quella linea e vieppiù concatenarla farebbe duopo rinforzarla con buone opere di difesa a Novi e con qualche fortino o ridotto lungo Val di Scrivia.

Dico adunque che quando Buonaparte previde una battaglia presso Alessandria ed imaginò il suo piano, non lo concepì già per le sole pianure alessandrine, ma lo coordinò coll'intiera linea da Alessandria a Genova e col concorso di questa piazza, imperciocchè egli pensava, che la resistenza di quest'ultima si sarebbe protratta ancora per qualche giorno od a dir meglio per qualche ora, e tanto più confidava in ciò, che ben sapeva come la sua mossa avrebbe attirato Melas da Genova alla foce della Bormida, sicchè Massena avrebbe potuto respirare e rifocillarsi; l'estrema fame patita da questo, lo astrinse a capitolare addì 4 giugno, mentre Napoleone stava in Milano. Questi ne dovette essere costernato. Se ad Alessandria ei fosse stato sconfitto, la temerità della sua posizione in terreno e tra fortezze austriache, non gli lasciava altra via di salute fuorchè per la Bocchetta a Genova e nella riviera di Ponente. Perduta Genova, il suo piano era quasi tutto disfatto; ma Dessaix e la fortuna lo salvarono.

Da ciò si deduce evidentemente:

Che Buonaparte non considerò già Alessandria in sè sola, ma come estremità della linea desiniente a Genova.

Che appunto in Genova egli deve aver riposto ogni speranza nel caso di una sconfitta toccata a Marengo.

Che l'autorità delle combinazioni ed evoluzioni di

un tanto generale dimostra l'importanza suprema di quella linea.

Finalmente si deduce per raziocinio, autorità ed esperienza che vero campo delle nostre operazioni aggressive, difensive e campali contro un nemico venuto di Lombardia, sono le vicinanze di Alessandria; ed altresì, che quelle operazioni non saranno mai ben predisposte con tutta la sapienza militare, se non quando saranno coordinate colla posizione di Genova e colla reale potenza del nostro esercito.

Al tempo stesso, e per contrario, il raziocinio, l'esperienza e la qualità della nostra armata dimostrano ad evidenza ed *a priori* che una base nostra d' operazioni scelta altrove, e segnatamente sulla sinistra del Po e presso il Ticino, è erronea e deve, giusta ogni probabilità, portare a pessime conseguenze.

Aggiungerò ancora una cosa. La battaglia di Marengo indusse il costernato Melas ad una capitolazione, in virtù della quale ei potè ritirare l'esercito lasciando ai francesi quant' è dall'Alpi al Mincio; poco dopo, per la pace di Luneville, essi andavano sino all' Adige. Nel marzo del 1849, se noi fossimo stati appoggiati ad Alessandria, avremmo probabilmente battuto gli austriaci, i quali per altro non sarebbero probabilmente colà venuti ad attaccarci; non era altresì impossibile (quantunque troppo più difficile) il batterli sotto Novara. Ad ogni modo chi volesse immaginarsi che una vittoria nostra ad Alessandria od a Novara avrebbe portato i frutti di quella di Marengo, s'ingannerebbe a gran partito. In quella giornata, per necessità delle posizioni e delle strade battute, i francesi volgevano le spalle all'Austria, gli austriaci alla Francia; l' esercito sconfitto non poteva

sfuggire o ad una capitolazione imposta dal vincitore od alla sua compiuta rovina. Vinsero i francesi ed ebber quasi tutta l'italia; se avessero perduto, la recente perdita di Genova li avrebbe forzati a rendersi prigionieri. Nelle ultime condizioni nostre la vittoria non ci avrebbe tutt'al più fruttato altro che una libera marcia sino al Mincio, dove ci saremmo di bel nuovo e tosto trovati nelle ferree ed insuperabili condizioni dell'anno scorso.

Il Piemonte non può, come la Francia, guerreggiare contemporaneamente sul Po e sul Reno: l'Austria del giorno d'oggi non è più quella di cinquant'anni fa.

IV.

Le marcie aggressive debbono essere fatte per le strade che più direttamente si dipartono dalla base naturale d'operazione — Se aggressori noi dobbiamo entrare in Lombardia costeggiando il Po, se in ritirata, dobbiamo per la stessa via portarci subito in Alessandria — In tal caso, gli austriaci sarebbero stati sconfitti, o non avrebbero operato nulla, e quindi si sarebbero ritirati.

Dimostrato con la storia, il raziocinio e la teoria della guerra che sola base di operazioni militari si è per noi quella da Alessandria a Genova, dirò che solo perno di movimenti, solo principio di operazioni aggressive, solo termine di ritirata, e cominciamento di difesa si è Alessandria.

Capitali operazioni di un esercito guerreggiante sono la sua entrata in campagna, e la ritirata sulla sua base dopo un disastro. È impossibile che queste

operazioni abbiano buon esito ,ogniqualvolta non siano state coordinate colla qualità dell'esercito dipendente essenzialmente dalla sua formazione e bontà, e colla base strategica locale.

Il Po bipartisce la pianura dell' alta Italia. Ogni esercito guerreggiante in terreno attraversato da un gran fiume deve tenerne ambedue le rive; a questo modo esso ha sottomano un' ottima via di comunicazioni, sì in esso stesso, che nel fatto dell' essere i grandi fiumi norma dell'andamento delle grandi strade e della collocazione di molte principali città; attaccato di fronte o di fianco, e non potendo resistere, si ripiega oltre il fiume, e si trova subito appoggiato ad una saldissima difesa naturale, e può retrocedere o voltar faccia avendo una sua estremità affatto al sicuro.

Venendo alle cose nostre, dirò che l'entrata in campagna dell' anno scorso fu la migliore operazione di tutta la guerra. Avvi chi la vuole dettata dalla saviezza, ed avvi in vece chi la ascrive al caso; tuttavia pensando che le truppe venute dalla Savoia, da Torino, e dal Piemonte superiore, lasciando il più vicino ponte di Buffalora, si portarono al Gravellone allungando la strada, si può conchiudere che quella mossa sia stata ragionata e voluta, e quindi tanto più lodevole. Ad ogni modo (tralasciando la brigata Bes avviata direttamente su Milano a richiesta di quel governo, e poi oltre Brescia perchè i repubblicani lombardi già gridavano che s'eran cacciati de'barbari per aver in collo altri barbari) il corpo principale dell'esercito entrò in Lombardia varcando a Pavia il Ticino, e scendendo il Po sino a Bozzolo, mentre l'altro corpo entrato per Piacenza marciava lungo la sponda destra del fiume. Quella marcia ragionata e regolare rese

impossibile agli avversari la difesa dei successivi fiumi, ed impossibile il poterci isolare e tagliare dalla nostra base primitiva d'operazione alla quale eravamo congiunti pel Po, e gli austriaci che si concentravano a Montechiari per darci battaglia, allora si ritrassero oltre il Mincio. La fortuna era stata coi ragionevoli e prudenti, siccome deve normalmente accadere.

Quattro mesi dopo, una disastrósa ritirata ci riconduceva in Piemonte. La scienza della guerra imperiosamente chiedeva che fosse ricalcata la strada stessa e che ripassassimo il Ticino a Pavia, oppure con marcia più diretta varcassimo il Po a Piacenza: chiedeva insomma che per la via più pronta e sicura ci portassimo incontanente sulla nostra base di Alessandria. Allora la stupenda generosità di Carlo Alberto antepose alla salute del Piemonte quella di Milano; era impossibile che l'esercito vi potesse vincere gli austriaci e nemmeno oppore ai loro sforzi una valida resistenza; esso combattè, ma dovè cedere e ritirarsi per Vigevano, mentre l'inoperosità dei cittadini nel giorno 4 agosto e gli orribili scandali del giorno seguente gettarono negli animi dei soldati nostri quei semi di odio e di ripugnanza che con altri molti portarono poscia così amari frutti. Insomma, l'entrata in campagna partendo dalla nostra base naturale fu consigliata dalla scienza, la ritirata su Milano fu guidata dagli affetti del cuore, e Colui che per magnanimità l'aveva voluta, non ne colse per malvagità degli uomini fuorchè ingratitudine e calunnie.

Il buon esito della prima marcia a cavallo al Po, la mala riuscita della ritirata per Milano, i non remoti fatti di Moreau, di Joubert, di Napoleone, la topografia militare dello stato nostro rapporto a se stesso

ed alla Lombardia, quella tal quale conoscenza che avevamo de' mezzi del nemico, e finalmente la cognizione pienissima che dovevamo avere delle qualità intrinseche e degli spiriti dell'esercito nostro, tutto ci avvertiva a ricominciar la guerra muovendo un grosso corpo lungo la sinistra del Po ed uno minore marciante press'a poco ad eguale altezza lungo la destra.

Era nostra intenzione di far guerra aggressiva, e pare pur troppo che, o male istrutti od ingannati per soverchia brama di guerra da chi doveva informarci esattamente di tutto, noi abbiamo nel marzo ultimo ignorato la forza vera e le posizioni del nemico che credevamo debole, ed accampato oltre l'Adda tra Lodi e Crema. Pare che poco o nulla si sia pensato che una qualunque guerra aggressiva può ad un tratto per imprevisti accidenti mutarsi in difensiva; allora se le mosse e le posizioni delle truppe non furono ordinate relativamente alla base naturale d'operazioni, scientificamente parlando il problema è sciolto e la guerra è perduta. Il passare il Ticino a Pavia era assoluta necessità per noi: od eravamo aggressori, e quello è il nostro miglior punto di partenza per l'offensiva ed il solo che ci possa incamminare a buone operazioni, dando la mano al corpo procedente pei Ducati: o la sorte (come pur troppo accadde, e sempre dev'essere previsto in guerra) ci avrebbe costretto a tenerci sulle difese, e allora dalla Cava varcando rapidamente il Po, e messici sulla via di Casteggio e di Voghera saremmo giunti subito sotto Alessandria, con libertà di occupare il nuovo campo trincierato, di addossarci alla cittadella, estenderci forse anche a sinistra verso Valenza e Casale e a destra verso Novi, seppure ciò fosse parso prudente e voluto dalla ragion di guerra.

Ad ogni modo le posizioni di Valenza e di Casale già tanto afforzate dal Po avrebber dovuto essere premunite con opera di difesa temporaria per allargare al bisogno il campo delle nostre operazioni e tutelare ad un tempo la maggior parte possibile del paese situato alle nostre spalle.

Queste premesse mi guidano alle seguenti deduzioni:

1. Gli austriaci non sarebbero, giusta ogni probabilità, entrati in Piemonte sapendoci sotto Alessandria.

2. Quand'anche vi fossero entrati, il loro bisogno era di venir subito a battaglia con noi, procurando di distruggere il nostro esercito. Conviene riflettere che essi, per ingrossar l'armata, avevano sguarnita la Lombardia, e che qualora il nostro esercito li avesse semplicemente tenuti a bada, essi avrebbero potuto bensì correre gran parte del Piemonte sulla sinistra del Po, ma la loro dimora protratta oltre quindici o venti giorni senza risultati militari, avrebbe inanimato probabilmente tutti i lombardi ad insorgere: la qual cosa avrebbe astretto gli austriaci a ritornare in massa oltre il Ticino, oppure ad indebolirsi spiccando dei corpi per combattere gl'insorti. Nel primo caso li avremmo inseguiti; nel secondo avremmo raggiunte e battute e probabilmente astrette a posar l'armi le truppe qui rimaste.

3. Qualora la necessità di affrettarsi avesse indotto il nemico ad attaccarci sotto Alessandria, allora l'eccellenza della posizione, dando al nostro esercito un infinito aumento di forza materiale e morale, noi li avremmo senza dubbio sconfitti, poichè ci saremmo trovati nella miglior posizione possibile, ed immensamente migliore che non quella occupata da Melas nel 1800.

4. Le tante conseguenze dei molti difetti organici della nostra armata saranno sempre men tristi od anche scompariranno temporariamente in gran parte ogni qual volta essa si appoggi ad un campo trincerato e ad una fortezza quale si è Alessandria.

Ad ogni modo a me pare di non dir troppo, asseverando che giammai gli austriaci non ci avrebbero attaccati sotto Alessandria, poichè certa sarebbe stata la loro sconfitta. Restando militarmente inoperosi, il loro soggiorno in Piemonte non avrebbe potuto esser lungo. Un loro corpo leggiero si sarebbe probabilissimamente spinto a Torino e l'avrebbe occupata, ma per breve tempo. Questa considerazione dovrebbe far vieppiù sentire la necessità che corre di metter la capitale al coperto da un colpo di mano, od almeno almeno metterne la cittadella in istato di difesa, come non si è fatto (il che parrà incredibile), e come si dovrebbe fare.

Bisogna finalmente conchiudere che in guerra chi rappresenta la nazione è l'esercito. Santa cosa è l'umanità, sante le grida degli spogliati e degli offesi, ma in guerra pur troppo il diritto è la forza: chi salverà l'esercito, salverà la patria: tutto adunque dev'essere sacrificato alla sua incolumità, ed alla buona benchè tarda riuscita delle sue operazioni. Si pensi che i buoni eserciti fanno risorgere le nazioni, avvegnachè momentaneamente conculcate e depresse; ma le nazioni non possono in guerra equivalere agli eserciti, nè farli rinascere quando siano sperperati o disfatti.

In ultimo luogo l'immenso vantaggio che avremmo ottenuto appoggiandoci alla nostra base naturale e predisposta di Alessandria, si è quello che a modo nissuno avrebbe mai potuto il nemico staccarci da essa:

avrebbe potuto assalirci, volteggiarci attorno, correre il paese, ma tagliarci fuori evidentemente giammai: avrebbe fatto belle evoluzioni per trarcene lungi, minacciando e guastando le campagne, ma sarebbe stato dover nostro quello di non cedere alla tentazione e rimanerci saldi.

V.

Pessima formazione della nostra fanteria — Compagnie smisurate, e mali che vi sono inerenti — La riserva — Ingiuste accuse fatte al ministero nell'estate del 48 — Eccessivi inconvenienti della nostra formazione.

Detto del grandissimo error nostro nello avere obbliato affatto la nostra naturale base d'operazioni, alla quale dovevano per altro necessariamente riferirsi tutti i nostri movimenti tanto per la creduta aggressione, come per una probabilissima marcia in ritirata, lascierò per ora questo argomento al quale tornerò più tardi, laddove dirò del piano ora adottato; ed intanto parlerò del nostro esercito non celandone i difetti, e non tacendone le virtù.

Per non andar troppo in lungo io lascio a parte i corpi poco numerosi o speciali affatto, come lo Stato Maggiore, le guide che in certo modo ne costituiscono la bassa forza, i zappatori e via dicendo, e vado direttamente alla sostanza principale.

Ogni esercito conta singolarmente tre grandi parti, che sono: fanteria, cavalleria, artiglieria. Esaminiamo per la nostra armata le qualità di queste tre armi.

La fanteria costituisce il nerbo principale di qualsivoglia esercito (a differenza delle altre due armi), la sua azione essendo la sola che sia universale.

Da noi, i giovani estratti a sorte a 20 anni compiuti vanno ai rispettivi corpi ove servono per 14 mesi; dopo ciò, tornano alle loro case d'onde non sono chiamati più, seppur non sia pei brevi campeggiamenti autunnali; dai 28 ai 36 anni sono classificati nella riserva.

Voler che un uomo in 14 mesi diventi soldato, si è voler l'impossibile. Un assioma militare generato dall'esperienza e dalla conoscenza del cuore umano, stabilisce che per formare un buon fantaccino occorrono tre anni almeno in tempo di pace, e sempre nell'ipotesi che nulla manchi quanto ad istruzione, disciplina e via dicendo. Aggiungasi che quei tre anni sono altresì il minimo termine che si possa stabilire, ed infatti mediamente si spingono a quattro od a cinque.

Il contadino piemontese e savoiardo (dico de' contadini, perchè son essi che somministrano quasi tutti i coscritti) è fornito di una eccellente attitudine alla milizia. Robusto, coraggioso, obbediente, paziente, rispettoso, discretamente svelto, esso ha tutti i germi per riuscire ottimo soldato; da secoli il paese è avvezzo alla guerra; da moltissimi anni alla coscrizione; le abitudini sono trapassate nel sangue, i nostri sanno che saranno soldati, e vanno senza riluttanza.

Ma la pessima nostra formazione militare impedisce che da sì buoni elementi si colga alcun frutto. Il soldato deve essere assolutamente soldato vero, e non è

in 14 mesi che possa diventar tale. Bisogna assolutamente che il coscritto lasci i pensieri, le idee, le abitudini antiche e ne contragga delle nuove; bisogna che rinunci alla propria volontà, ed altra non ne conosca che quella impostagli dalla disciplina e dal dovere; che si abitui a trovar necessario il peso dell'armi, l'angustia del vestir soldatesco, le fatiche, la distribuzione istessa delle ore del giorno; che sopra ogni cosa metta l'obbedienza, e la consideri non tanto come un dovere quanto come una necessità che non può essere altrimenti.

Ora, questi miracoli difficilissimi ad ottenersi nel corso di tre, quattro, cinque anni, sono affatto impossibili nel breve giro di 14 mesi.

Ma v'è ancora del peggio assai. Compiuti i 14 mesi il soldato nostro, ossia il coscritto, torna a casa; esso computa che, probabilmente sarà ancora due volte chiamato per cinque settimane ai campi d'autunno, e che altr'obbligo militare non gli corre più; solitamente prende moglie, e tutto si volge alla cura de' suoi interessi. Gli ultimi otto anni sino al 36 d'età, sono dati a quelle classi che diconsi di riserva. In esse sono gli uomini quasi tutti ammogliati e carichi di prole; avvezzi ad una lunga pace, non pensavano nemmen più alla possibilità di poter essere richiamati sotto le armi; gli interessi famigliari li assorbiscono intieramente; il lungo disuso della milizia fa loro perdere quasi persino la pratica materiale del maneggio dell'armi, crescendo la difficoltà per l'avvenuta sostituzione dei fucili a percussione a quelli a selce; doveri militari, disciplina, istruzione, tutto è quasi perfettamente scordato; colla enorme differenza che è facile bensì a venti anni lo imparare queste cose oppure imbeversene al-

meno apparentemente e superficialmente, ma dopo i trent'anni e dopo dieci, dodici, e più anni di abitudini affatto diverse, il ritornarvi sopra con frutto e rifarsi discreti soldati, è cosa affatto impossibile. Gli affetti del cuore li tengono sempre rivolti alle loro famiglie da essi soli nudrite e che senz'essi trovansi in gran parte derelitte e misere; l'interesse li fa pensare ai gravissimi danni materiali che intanto ne soffrono; una gran parte, per accidenti, per malattie, per eccessive fatiche campestri, per clima di alcune provincie, già trovansi in precoce vecchiezza; coll'intelletto ottuso per l'abito di lavori manuali fatti senza pensiero; ed il corpo inabile agli esercizi ed alle fatiche militari.

La fanteria nostra che presenta nei quadri il prodigioso numero di circa 120 mila uomini, è anzitutto spartita in due grandi categorie: le otto ultime classi formano la riserva, le otto prime sono dei provinciali. Queste ultime sarebbero propriamente, secondo la legge, le sole chiamate alla guerra attiva, ma alcune necessità politiche e militari astrinsero a chiamare porzione eziandio dell'altre: le quali, chiamate e non ancora spoglie degli antichi spiriti piemontesi, obbedirono, e dell'obbedienza loro si abbiano la dovuta lode. Prudenza, umanità e necessità, consigliarono pure a sciogliere le due classi più vecchie, gravose all'esercito, troppo necessarie alle famiglie: e sia lode pure al sapiente ministro che ciò faceva malgrado i clamori di molti che non capivan nulla.

Ed ecco intanto un nuovo malanno e ben previsto da quanti avessero giudizio. Quella riserva così numerosa ne' suoi individui, militarmente parlando non esisteva. Oltre i tanti inconvenienti preaccennati, un

altro ne sorse principalissimo. Non si era pensato mai ai quadri; e quando si volle convocar la riserva, trovossi che invece di battaglioni regolari non si aveva che una folla d'uomini e non soldati; non si aveva un collocamento nè una formazione prestabilita, non si avevano ufficiali nè bassi ufficiali, bisognò far tutto come in materia affatto nuova. Lascio pensare a chi ha conoscenza di simili cose, quale truppa siasi potuto ricavare da elementi raccozzati così a caso ed all'infretta, dove non v'era uomo che non fosse estraneo ed ignoto al vicino, con ufficiali in gran parte promossi allora o tolti dal servizio sedentario, e finalmente quante cure siano toccate a tutti e specialmente agli ufficiali superiori, onde imprimere in quelle masse ordine, istruzione e disciplina.

Nella scorsa estate si è parlato moltissimo di un campo di riserva, di un'armata di riserva; e Cesare Balbo che allora faceva da ministro di guerra, n'ebbe ad udire rimproveri e grida d'ogni specie, non mancando persino chi attribuisse a quell'assenza il mal esito della campagna. Quella guerra procedeva inefficace, specialmente per non aver noi un sufficiente esercito oltre il Mincio; se avessimo avuto sottomano un altro corpo, sarebbe stato mestieri mandarlo tosto alla guerra attiva, e non già tenerlo ozioso sull'Adda. Le grandi potenze possono avere eserciti o corpi di riserva lontani dalla guerra: le piccole guerreggianti contro le grosse bisogna che impieghino direttamente quanto possedono, onde fare e far presto, nel che consiste l'unica loro speranza di salute. Il Piemonte mandando in Lombardia 72 mila uomini fece quanto era possibile, anzi compiè uno sforzo ragguagliatamente eccessivo, nè avrebbe mai potuto fare di più.

Per altra parte io vorrei che coloro i quali in nome dell'amor di patria trovavano che il Piemonte faceva poco, mentr'essi non facevano nulla, e coloro che così alto gridarono contro quel ministro, avessero altresì suggerito il modo di far servire bene ed utilmente quella massa d'uomini, soldati di solo nome, da nove anni ed anche da dodici e quindici disavvezzi dal militare servizio, che avevano disimparata quasi affatto ogni istruzione, e scordata la disciplina militare: vorrei che avessero suggerito il modo di formarli subito per compagnie e battaglioni, e dar loro ufficiali e bassi ufficiali che non si avevano: vorrei che ci avessero fatto superare le difficoltà di provvedere il vestiario, le armi e le paghe, e quelle di ispirare l'abilità pratica e la reciproca fiducia dei superiori e degli inferiori, le quali non vengono che col tempo: vorrei in fine che ci avessero fornito i mezzi onde provvedere quell'esercito o campo di riserva di quell'artiglieria e cavalleria, delle quali tanto difettava in numero lo stesso esercito attivo. Bisogna conchiudere che nelle faccende di guerra se scarseggiano i giudici in qualità, bene sovrabbondano in quantità: ed è in guerra che per moltissimi le cose più ovvie e facili sono appunto quelle impossibili.

Le compagnie dei nostri reggimenti di fanteria numerano in piena pace circa 35 uomini d'ordinanza con circa altrettanti provinciali del rispettivo anno. Al rompersi della prima guerra la nostra numerosissima fanteria conteneva solo 8 mila soldati d'ordinanza, de' quali una ottava parte aveva in termine medio soli sei mesi di servizio, un'altra ottava un anno e mezzo, e via dicendo. Quell'ordinanza formando il nucleo delle nostre compagnie, attorno ad essa ve-

nivano a riunirsi le otto classi attive dei provinciali, sbalzando ad un tratto le compagnie da circa 70 uomini a 250. Dei contingenti così aggiunti una ottava parte da sette anni mancava dalle bandiere, un'altra da sei, e così in seguito; tornando, trovavano mutati molti ufficiali, quasi tutti i bassi ufficiali; si trovavano insomma uomini nuovi tra gente sconosciuta. L'esperienza ha provato che le più grosse compagnie non devono in guerra oltrepassare i 150 uomini, anzi neppure i 120 o 130; e ciò, trattandosi di soldati educati al lor mestiere. Da noi invece le compagnie eccessive oltre ogni credere si formarono di nove diverse classi dotate di esperienza, ovvero inesperienza sempre varie. La guerra combattuta in terreni estremamente accidentati e boscosi, astrinse a spiegare le nostre compagnie in bersaglieri. Esse ignoravano perfettamente la scuola dei cacciatori che non avevano praticata mai; ed ognuno s'imagini come a quattro soli ufficiali fosse possibile il distendere in bersaglieri 250 uomini, collocarli, comandarli, invigilarli; ognuno imagini come ai più devoti e laboriosi ufficiali fosse possibile istruire tanta gente, conoscerla, sorvegliarla, tenerne i conti, e così di seguito. Schierati in battaglia, la loro estensione eccedeva la portata del comando, la loro mole non poteva essere nè governata nè contenuta. Agli ufficiali fu imposto di fare l'impossibile; sicchè non è colpa loro se non vi poterono riuscire, malgrado lo zelo di quasi tutti.

Nei combattimenti, otto, dieci uomini ed anche più simulando una falsa pietà, adopravansi attorno ad un sol ferito, onde allontanarsi dal campo. Chi non voleva combattere poteva impunemente scostarsi, sicuro di non esser visto, epperciò neppur punito. Aggiun-

gansi molte altre cose che per brevità tralascio, tutte note a quanti furono al campo, tutte derivanti da quel primo malanno del sistema dei provinciali, cioè dalla pessima formazione della nostra fanteria. Ma non debbo tacere della disciplina, la quale pur troppo fu lasciata cadere quando più si sarebbe dovuta curare; ma è pure giustizia il soggiungere che la miglior volontà del mondo non sarebbe riuscita a mantenerla in compagnie così stranamente formate, così eccessive, composte di sì eterogenei elementi, con sì pochi bass'ufficiali e quattro ufficiali soli.

Anzi, quegli 8 mila uomini d'ordinanza in breve scomparirono quasi affatto. I successivi aumenti dell'armata e gli stessi miglioramenti apportativi collo scemar d'alquanto le compagnie, obbligarono a conferire gradi a moltissimi di loro, cosicchè le compagnie furono in breve ridotte a quasi soli provinciali, dei quali in pochi mesi ben 34 mila furono gettati tra le file, tutti affatto nuovi.

VI.

Osservazioni sui nostri bersaglieri — Cause moltiplici che concorsero a danneggiare la nostra fanteria viemaggiormente — Motivi della bontà della cavalleria ed artiglieria nostra.

Se io dovessi proseguire a notare tutti gl'inconvenienti derivanti dal pessimo sistema nostro dei provinciali, non la finirei così di leggeri. Dirò solo che in esso appunto sta una delle principalissime cause delle nostre sventure nel 48, e di quelle ancora più precipitose del 49. Gli ufficiali, ed allora e sopratutto adesso, vi furono quasi tutti valentissimi, ed anche eroici. Ciò non ostante io non ho timore di asseverare che non mi maraviglio punto che una simile fanteria si sia in gran parte sbandata, ma in vece stupisco che abbia ora e lo scorso anno così fortemente combattuto fra tante cagioni di dissoluzione. Bene bisogna concludere che straordinaria sia da noi l'attitudine militare, imperciocchè nessuna truppa al

mondo così mal formata e tra tanti incentivi al guastarsi, avrebbe forse fatto quanto fecero i nostri contingenti nell'anno scorso, ed anche parzialmente nel presente.

Fra i pochissimi nostri battaglioni di fanteria tutti composti d'ordinanza, si distinse particolarmente quello di Real Navi.

Un altro corpo v'è pure che consta di soldati arruolati per maggior tempo che non 14 mesi, ed è quello dei bersaglieri. Quest'arma speciale e così necessaria nacque e si sostenne solo in virtù del suo fondatore cav. Alessandro Della Marmora. I battaglioni leggeri dei nostri reggimenti non avevano di leggero altro che il nome, un fucile un po' men lungo, ed uomini scelti con qualche attenzione: quanto a formazione ed istruzione apposita non ne avean quasi punto. Dovendo noi, in virtù della posizione nostra geografica, guerreggiare sull'Alpi od in Lombardia, cioè in terreni naturalmente od artificialmente frastagliati ed accidentati all'eccesso, è cosa evidente che la truppa leggera doveva essere la principale tra la nostra fanteria. Hanno i francesi numerosi reggimenti e corpi speciali appositi: hanno gli austriaci esteso a tutta la fanteria loro la scuola speciale dei cacciatori. Noi da natura collocati in così evidente necessità di fare altrettanto e più ancora, non facemmo nulla, e ci lasciammo cogliere alla sprovvista. Al rompersi della guerra nel 48, l'armata nostra non aveva propriamente di cacciatori fuorchè un battaglione di 800 bersaglieri; tutti gli altri avevano in realtà formazione ed istruzione di fanteria grave. Quei pochi ma eccellenti soldati furono rinforzati e portati a circa due mila uomini da reclute quasi tutte volontarie, istrutte

all' infretta, cioè male ed in gran parte fisicamente inette a quel servizio. Durante l'armistizio furono portati a cinque grossi battaglioni d' uomini accuratamente scelti; ma a formare un' arma simile, ci si vuole tempo assai ed ottimi bassi ufficiali, ed appunto questa fu tra le cose che ci mancarono. Quindi non è maraviglia, se nella battaglia di Novara i nuovi bersaglieri non pareggiarono le stupende prove degli antichi, avvegnachè gli ufficiali abbiano lasciato nei tanti loro morti e feriti una magnifica testimonianza della loro prodezza. La scuola dei cacciatori era stata anche estesa alla linea, ma mancò tempo a vederne i frutti in campagna.

Era affatto ovvio in Piemonte l'udir parlare del gran numero de' nostri ufficiali: ebbene, questa voce così sparsa è, come tante altre, falsa ed erronea, e l'esperienza lo ha pienamente dimostrato. Dopo l'armistizio furono scemate d' alquanto le nostre enormi compagnie, mentre ad un tempo parecchie necessità ineluttabili impedivano di far più e meglio; fu compiuta l'organizzazione della riserva tenuta sotto le armi, furono formati i quarti battaglioni; molti posti graduati erano rimasti vacanti per morti e per ferite e malattie. Questo movimento dell' esercito necessitò la creazione di un numero grandissimo di ufficiali, ed i soliti mezzi essendo esauriti bisognò promuovere una folla di sotto-ufficiali, dei quali una gran parte contava brevissimo servizio. Ne accadde per invincibile conseguenza che l' esercito fu privato di tutti i suoi migliori bassi ufficiali, e dovè sostituirli con giovani volonterosi sì, ma ai quali era mancato tempo ed esperienza a bene esercitare il loro ufficio. Ora la disciplina delle compagnie essendo frutto in massima parte

dell' attenzione continua di sotto-ufficiali zelanti dell'ordine, e delle cure di ufficiali esperti, ben noti ai soldati, ed interessati per onore ed amor proprio a bene istruire, amministrare e sopravvegliare i loro subordinati, avvenne per trista ed irrepugnabile concatenazione di mali che quasi ad un tratto dai sottotenenti ai caporali, tutto fu nuovo, epperciò non si poterono sfuggire le conseguenze di una cosa che individualmente non fa torto a nessuno, ma era ed è in sostanza feconda di pessimi risultati. Quelle sterminate promozioni che introdussero nell' esercito molti elementi non buoni, non soddisfacevano ancora le brame del partito repubblicano (io amo chiamare le cose col loro nome), il quale per *democratizzare* l' esercito e distruggerlo, o farlo istrumento di ribellione contro il governo, instava onde ne fosser cacciati tutti gli ufficiali esperti, dotti, provati in guerra, autori dei nostri buoni successi, chiamandoli tutti col comodo vocabolo di aristocratici. Se il colpo fosse riuscito, come per riuscirvi non avevano tralasciato alcuno sforzo, sarebbe stato inutile il denunciare l'armistizio, poichè l'esercito si sarebbe in pochi giorni sciolto affatto da se stesso, si sarebbe perduto l'onore del Piemonte, ma sarebbe altresì caduto il Governo. La qual cosa era il finale scopo di molti tra quelli che gridavano guerra per accelerare la rovina della cosa pubblica.

È regola inconcussa che a formare un buon basso ufficiale od ufficiale inferiore vi si vuole un'educazione apposita con almeno due anni di pratica. La necessità ci astrinse a trascurare questo precetto militare, la di cui violazione, come quella degli altri tutti, non va mai impunita. Gli errori antichi e radicali della no-

stra formazione moltiplicati pei susseguenti mali novelli, avvegnachè involontarii, portarono che l'istruzione già così scarsa non si potè propagare, e la disciplina così vacillante non potè più essere mantenuta. Molte cose dovrei aggiungere circa l'infanteria, per dimostrare l'assoluta necessità in cui ora eravamo di ricavarne un buon servizio; ma la brevità del lavoro mi fa restringere a quelle principali che ho toccato; onde passo alle altre armi.

Qui possiamo essere giustamente orgogliosi di noi stessi. La cavalleria nostra è poco, troppo poco numerosa; ma per altra parte il terreno della guerra le è così contrario che quella sua scarsità non riuscì guari funesta all'esercito. Il servizio di tre anni, l'ordinanza comparativamente copiosa, i tanti graduati ed ufficiali, la continua occupazione dei soldati giammai oziosi, l'ottima equitazione, le lancie dai nostri così ben maneggiate con tanta meraviglia dei nemici e di noi stessi, lo spirito di corpo nei soldati e negli ufficiali, la disciplina mantenuta perchè vi si può mantenere, tutto contribuisce a rendere ottima la nostra cavalleria. L'esperienza l'ha provata superiore alla così vantata cavalleria austriaca, e nella scorsa campagna ed ora pure nella battaglia di Mortara ne ha dato terribili prove.

Queste qualità stesse migliorate ancora dall'istruzione naturalmente maggiore, e da uno spirito di corpo anche più saldo, fanno eccellente la nostra artiglieria e senza dubbio superiore all'austriaca. Le più sanguinose fazioni d'ambedue le campagne, furono da essa vinte, od almeno principalmente combattute, ed i nemici stessi l'hanno onorata d'ogni maggior encomio. Portata ultimamente a dieci mila uomini, cioè,

considerabilmente aumentata (imperocchè troppo era scarsa) da quella dell'anno scorso, l'artiglieria nostra dovette riuscire radicalmente inferiore d' alquanto a quella del 48, grazie ai molti uomini aggiuntivi, e non ancora abbastanza istrutti ed imbevuti dello spirito di corpo. Ad ogni modo ad essa specialmente dobbiamo il salvato onor nostro nella battaglia di Novara, ad essa quella terribile strage di nemici. Nel 48 essa numerava 15 batterie, cioè 3 di posizione, 3 a cavallo, 9 di battaglia; ora ne aveva 19, tre delle quali erano lombarde. Ognuna conta otto bocche, mentre le austriache ne hanno sei sole.

Le due armi speciali di cavalleria ed artiglieria, compierono egregiamente ambedue le campagne; disciplina, bravura, pazienza, alacrità, zelo negli ufficiali e nei soldati, tutto fu distinto per modo che difficilmente si sarebbe potuto fare altrettanto da truppe già avvezze a lunghe guerre. Alcune brigate di fanteria si segnalarono nella passata campagna per impeto e per una singolare attitudine a compiere il servizio di truppe leggiere quantunque allora appunto tentato; alcune altre non corrisposero alle prime. Genericamente parlando queste differenze furono causate dalla qualità di certi provinciali, dalla diversa virtù e capacità degli ufficiali superiori e forse più di tutto dalla fortuna che ebbero alcune brigate (per esempio Piemonte e Pinerolo) di trovarsi subito in posizioni che loro permisero d'imparar la guerra minuta, avvezzando i soldati al fuoco, prima di presentarli a fazioni maggiori; altre brigate (come Guardie, Aosta, Savoia) ebbero la sorte di trovarsi sucessivamente in tutti i maggiori combattimenti, sicchè la loro educazione guerresca fu metodica e crescente. Gli uffiziali

bravissimi tutti, ma generalmente parlando, i giovani migliori dei vecchi, poichè chi va la prima volta in guerra dopo i quarantacinque anni, è difficile che possa contrarre ad un tratto abitudini opposte a quelle di tutta la decorsa vita. Senza offesa di nessuno, si può dire che meglio brillarono i capitani, tenenti o sottotenenti che non gli ufficiali superiori; ed è cosa naturale affatto, imperciocchè in quelli si voleva specialmente un impeto ed un valore fomentato in tutti gli uomini d'onore della fresca età: in questi invece richiedevansi, oltre la bravura, speciali cognizioni tecniche che per la lunga pace ed il meccanico metodo di avanzamento, difficilmente essi potevano aver tutti. Si condona al soldato di riserva la perduta attitudine militare dopo i trent'anni di età: giustizia vuole che non si pretenda troppo da ufficiali che godevano alti gradi appunto perchè avevano vissuto assai, e che per loro sventura dovettero fare presso ai cinquant' anni il loro noviziato di guerra.

VII.

Difficoltà somma d'inspirar disciplina nelle truppe mal formate — Il mantenerla in guerra riesce allora impossibile — Principali motivi pei quali essa tanto decadde nella campagna del 48 — Indulgenza eccessiva a che guidi.

L'istruzione e la disciplina sono i principali elementi del vero soldato. Ambe si ottengono per un' azione contemporanea e lunga. In soli 14 mesi non si avranno mai nè l'una nè l'altra. La grande attitudine dei nostri giovani e la giudiziosa scelta degli individui, li rende ottimi bersaglieri in due anni, artiglieri e cavalieri in tre, ma tutto ciò grazie alla disciplina ed accurata istruzione. Il servizio di fanteria è più facile, ma bisogna pur pensare che i migliori e più perspicaci individui furono già trascelti per altr'armi; per altra parte non potendo, per ispeciali circostanze dei superiori, essere l'azione di que-

sti così continua nella fanteria come altrove, ne segue che, fatta ragione d'ogni cosa, tre anni sono il termine affatto minimo per formare da noi un buon fantaccino. Dico tre anni, ma ne vorrei almeno quattro ed anche più e per questi e per gli altri.

In due anni potrebbero essi con assidui esercizi procacciarsi, a parer mio, un' istruzione sufficiente, ma ciò che rende indispensabile un maggior tempo, si è la disciplina. La prima è esteriore e sta da sè: la disciplina è interiore, opera sul morale e non esiste se non quando il soldato si sia spogliato affatto delle idee antiche per persuadersi della necessità dell'obbedienza passiva, e praticarla non solo per abitudine, ma se è possibile con orgoglio. Si è ad ottenere questo scopo primario della milizia che due anni ed anche tre sono insufficienti: le menti ottuse dei settentrionali predispongono a disciplina, eppure colà il servizio è assai più lungo che non qui, dove per sua naturale vivezza il soldato è tratto a ragionar su tutto, cioè in fine a disobbedire purchè il possa.

Ebbene, i nostri regolamenti supposero che in 14 mesi si potesse compiere un tanto prodigio, supposero che dopo un intervallo di sette, otto ed anche 15 anni vissuti tra gl' interessi domestici senza più pensare alle bandiere, il nostro operaio e contadino potesse riportarvi una disciplina che non aveva avuto tempo a conoscere dapprima, ma che troppo ne aveva avuto per scordarla intieramente, ed anzi prenderla in avversione. I casi d'Europa nel 1830 e 40, ci avevano astretti a convocare parecchie classi di provinciali, e dalla loro personale presenza e dai palpabili inconvenienti che ne nacquero, si sarebbe dovuto toccar con mano quanta ne fosse l' inattitudine militare

Molti assennati ufficiali notarono la cosa, ma sventuratamente non furono ascoltati, e ci vollero i disastri dello scorso anno per far nascere universale desiderio della riforma del nostro sistema, desiderio mutato in necessità per la storia degli ultimi eventi, dovuti specialmente alla mala organizzazione della nostra fanteria.

Imperciocchè a giusta difesa di chi resse il ministero della guerra dall'agosto in poi, debbo notare che una tanta opera non è fattibile che in lunghi anni di perfetta pace. Tentarla in altri tempi sarebbe stato follia, ed un mettersi scientemente nel pericolo ben certo che una guerra scoppiata all'improvviso ci avrebbe colti senza l'esercito antico e mal formato, e senza quello nuovo e da formarsi.

Stante la mala formazione della nostra fanteria, essa, avvegnachè in piena pace, non era disciplinata; poteva apparir tale agli occhi del pubblico, che non è mai buon giudice nelle materie speciali, grazie alle doti morali dei nostri coscritti che li tenevan lontani da quegli eccessi visibili, sopra i quali si fonda a questo riguardo la pubblica opinione; poteva apparir tale, ma tale non era, perchè in 14 mesi non è possibile che l'uomo si possa fazzonare a quel giogo. Dichiarata la guerra in fin di marzo, la fanteria attiva si trovò costituita da nove categorie di soldati, delle quali una d'ordinanza e otto di provinciali: disciplinata la prima sufficientemente, costumate sì (si badi bene al valore dei vocaboli), ma non punto disciplinate le altre otto, anzi sempre meno a misura che constavano di soldati più vecchi.

La disciplina già così dificile in pace, riesce diffificilissima in guerra, e non vi è militare che ignori

che essa non si può mantenere in campo ogniqualvolta la truppa non vi sia stata fortemente e vastamente predisposta dalla pace; insomma chi la vuole tener viva sotto le tende deve averla inspirata sin dalle caserme. Noi, per sventura nostra, eravamo nella peggior condizione, imperciocchè rompevamo la guerra con una fanteria ricca di qualità morali, ma non informata punto di militare disciplina: anzi una gran parte di essa, composta d' uomini ammogliati, se ne trovava, per ispeciali condizioni degl'individui, affatto distratta. Cavalleria, artiglieria, bersaglieri, assai meglio formati, avevano disciplina: la mala formazione della fanteria le impediva l'istruzione, la disciplina e lo spirito di corpo che in sostanza è lo spirito militare. Eppure nella fanteria appunto sta il nerbo principale degli eserciti.

La voce e l'esempio del Re e de' suoi Figli, la commozione universale, l'odio nazionale contro il nemico, la poca stima di un avversario che si vociferava assai debole, la fallace ma reale persuasione che la campagna sarebbe stata brevissima, spinsero in guerra le nostre classi con maravigliosa alacrità e con quell' allegria che è il più sicuro sintomo esteriore della buona volontà dei soldati. Nei primi tre mesi tutte le parti dell'esercito combatterono con un impeto ed un valore lodatissimi da tutti, ma che riuscivano maravigliosi e quasi inesplicabili a chi conosceva i tanti mali inerenti alla formazione della fanteria nostra, e ad ogni istante temeva non avessero a portare le loro inevitabili conseguenze. E queste, così giustamente apprezzate e temute dai savi e dagl' intelligenti, sviluppatesi lentamente dapprima, poi fomentate da infinite cagioni estrinseche ed intrinseche,

finirono col produrre i disastri del luglio e dell'agosto. Noi non potevamo colle sole nostre forze cacciare il grosso esercito austriaco dalle tremende posizioni del Mincio e dell'Adige; ma se la nostra fanteria fosse stata ben formata e disciplinata, non avremmo neppure avuto a piangere il modo della nostra ritirata d'allora.

Questa indisciplina era dunque cagionata singolarmente da quattro elementi:

1. La formazione nostra che per natura sua non permette che la fanteria abbia tempo e modo a disciplinarsi;

2. Un misto d'incuria e di bontà eccessiva, il quale impedì che la disciplina fosse mantenuta in campo, così e come avrebbe potuto esserlo;

3. Le vicende politiche e l'opera dei faziosi che per un anno intiero od a caso, o per stoltezza, o per fini colpevoli concorsero ad infrangere affatto la disciplina nostra;

4. L'inesperienza, l'ignoranza ed anche l'impotenza di somministrare ai soldati regolarmente il loro bisognevole, cosicchè le loro lagnanze umanamente giuste in se stesse, aprirono loro la via ad eccessi d'insubordinazione.

Della prima cagione ho già toccato anteriormente esponendone a sufficienza i punti capitali. Ora dirò della seconda.

Nel marzo ed aprile 48, le compagnie, i battaglioni, i reggimenti, le brigate, le divisioni si costituirono strada facendo ed anche sul Mincio: e talvolta ancora assai tardi. Ciò produsse un infinito andare e venire di soldati senza ordine nè direzione fissa: i pochi carabinieri addetti alla polizia del campo erano affatto insufficienti. Il soldato capì che poteva vagare

a capriccio, ed anche tornarsene a casa, rimanervi o restituirsi un'altra volta al campo, con poco o nessun pericolo di capitar male; molti vi si provarono, pochissimi furono puniti, il mal esempio e la impunità crebbero il numero dei colpevoli, che in breve fu considerabilissimo: dopo la battaglia di s. Lucia circa 200 uomini di un reggimento i cui ufficiali avevano eroicamente compensato la mala condotta dei soldati, se n'andarono per le valli dell' Appennino alle loro case: nessuno li molestò. Pareva che si temesse che la punizione di simili delitti (dei quali ne potrei citare ben molti altri) venuta a cognizione del paese e dei nemici, potesse ingenerare una men buona idea dell'esercito: un vano riguardo fu anteposto alla realtà, ed intanto i mali esempi portavano i frutti dovuti. La giustizia militare mal sistemata, era quasi inattiva, ed i processi si affollarono per tal modo che nella impotenza di dar loro corso, al marchese Passalacqua generale della brigata Casale (quello stesso che poscia gloriosamente moriva nella giornata di Novara) fu definitivamente scritto, che non avesse più a parlare d'altri delitti che di quelli portanti pena di morte o di lavori forzati: le quali punizioni per altro non si applicavano mai.

Una punizione frequentissima in guerra è quella della guardia del campo: ebbene essa era inutile quandochè i soldati, stando quasi sempre al sereno, duravano tutti egual fatica; era in parte dannosa poichè vi furono dei vili che specularono il modo di esservi condannati per evitar di trovarsi nelle battaglie. I soldati angustiati da un vestire incomodo al quale, grazie ai nostri 14 mesi, non avevano potuto avvezzarsi, gettarono via il sakò, poi lo zaino e con esso il cor-

redo che vi è dentro: quindi, in gran parte, la mancanza di scarpe, la tunica ed i pantaloni laceri e sucidi, perchè non v'era più mezzo di mutarli. Negli ospedali si entrava ed usciva per malattia e per poltroneria senza bollette: molti vagavan per parecchi giorni, poi tornavano disarmati dicendo di essere fuggiti dalle mani del nemico: nei combattimenti v'era sempre una folla di pietosi che lasciavan le file per trasportare un ferito solo: e questi ed infiniti altri mali erano in massima parte irrimediabili, perchè l'enormità delle nostre compagnie causata dalla prima formazione dell'esercito rendeva impossibile agli ufficiali e bassi ufficiali la vigilanza nel combattimento, nell'amministrazione e sin negli appelli. Fra i casi d'indisciplina fomentata da una incredibile negligenza, citerò questo solo: nella città e provincia di Brescia, dove l'affetto pei Piemontesi era sì intenso che noi non vi saremo mai riconoscenti troppo, in quei quattro mesi vagarono continuamente da 5 a 6 mila soldati, soprattutto di fanteria, quali in città ad insegnare la scherma e le militari evoluzioni a quella Guardia nazionale, quali in campagna attendendo ad ogni specie di opere rurali e riscuotendone cibo e soldo. Il Comandante militare piemontese residente in Brescia più volte ammonì e pregò quei sindaci a volere andar cauti specialmente circa i viveri che taluno prendeva per rivendere, od intascava in danaro ripetute volte: ma essi per troppa bontà e troppa fede in qualcuno de'nostri che così male la retribuiva, non poterono indursi a nessuna severità. Egli stesso più volte richiese che gli fosse data una squadra mobile di carabinieri onde far cessare un tanto abuso, e solo assai tardi ottenne un numero d'uomini ch'io non voglio neppur specificare, tanto era tenue epper-

ciò inutile all'uopo. La qual mollezza partiva sempre dallo stesso principio, che i soldati si sarebbero ravveduti, e che il rigore facendo parlar alto, avrebbe generato scandali.

La quale indulgenza fu causa d'infiniti mali, e finalmente dello sbandamento di porzione della nostra fanteria durante la ritirata; la qual cosa non accadde alla cavalleria ed artiglieria, grazie specialmente alla loro formazione, e non accadde che in minima parte; per esempio nei granatieri delle Guardie, pei quali lo spirito di corpo e l'attivissima attenzione degli uffiziali contenne i soldati così che in tutta la ritirata non si perdè che un centinaio d'uomini, e le compagnie scelte tornarono in Piemonte coi loro incomodissimi berrettoni a pelo. Devesi altresì aggiungere che eguale essendo per tutti i nostri reggimenti di fanteria il principio dissolvente causato dalla loro formazione, l'indisciplina e lo sbandamento furono in ogni corpo maggiori o minori, a norma del diverso grado d'attenzione, alacrità e zelo de' rispettivi superiori, combinati con certi accidenti di posizione propizii o contrari allo sbandamento, i quali non erano in loro potestà.

VIII.

Bravura naturale della nostra fanteria — Battaglie di Staffalo e di Custoza — Ritirata — Tumulto di Milano — Armistizio, e sua inevitabile necessità — Nuove cagioni di depressione morale nei soldati nostri, e susseguente accrescimento della indisciplina.

Ho detto che v'era nella nostra fanteria chi cercava scansare il pericolo, ed ho soggiunto che la formazione di quella, combinata colla quasi impossibilità della disciplina e della vigilanza per parte de' superiori, faceva sì che eravi chi poteva senza difficoltà ottenere il suo intento. Ciò non toglie che le stupende azioni delle truppe nostre non debbano essere meritamente esaltate, e tanto più da coloro, i quali, conoscendo i mali originari che travagliavano soprattutto la fanteria, debbono ammirare vieppiù la magnifica bravura da essa più volte dimostrata. Non voglio e non debbo tralasciare occasione di ripeterlo; la fanteria nostra fu

ammirabile in tutta la prima metà di quella campagna: fu maravigliosa nella mal nota battaglia di Staffalo dei 23 luglio, quando tre brigate (Guardie, Piemonte, Cuneo), già scemate di molto, sfinite dalla fame, da un sole che segnava 28° all'ombra, da una lunga marcia nella quale cadevano i soldati morti di sete e di fatica, ebbero la forza di assalire un nemico più che doppio in eccellenti posizioni ed opponente una resistenza disperata, attaccarlo più volte alla baionetta e pervenire infine con furiose cariche, a cacciarlo da tutti i colli e dalla grossa terra di Sommacampagna, che occuparono vittoriosi con due bandiere prese ed almeno 1600 prigionieri austriaci, e tutto ciò dopo che ci eran noti i disastri di Rivoli e le loro tremende conseguenze.

Eroica fu pure la battaglia di Custoza, nella quale 9000 piemontesi, spossati da ogni patimento e da una lunga fame, attaccarono per undici ore continue 45,000 nemici ottimamente postati sui colli, e dopo un accanitissimo combattere, sopraffatti sempre da nuovi e freschi avversari, dovettero sulla sera ritirarsi, e ciò fecero ancora in ottimo ordine. E pensare che il maresciallo austriaco dava alle sue truppe grandissime lodi per questa difesa anzichè vittoria di cinque contro uno, e ne aveva fama e premio: e pensare che nel paese nostro vi furono uomini che appellarono quella stupenda pugna col nome d' infamia di Custoza! Il Duca di Genova (che col Duca di Savoia ebbe in quel giorno 26 luglio l'onore principale, come già l'avevano avuto entrambi tre giorni prima), con soli quattro battaglioni e mezzo resistè per tutto il giorno contro diciannove battaglioni austriaci comandati da Radetzky in persona. Contavano questi freschi battaglioni nemici

più di mille uomini in linea di battaglia, mentre i nostri, di sole quattro compagnie, avevano queste così indebolite pei sovrumani patimenti di que'giorni, che quelle sceltissime dei granatieri Guardie non poterono mandare in battaglia fuorchè quaranta o cinquanta uomini al più per ciascuna.

Ecco quanta sia l'attitudine militare de' soldati nostri, e mi si dica ora quale sia la fanteria d'altra nazione che dopo quattordici mesi di servizio già in gran parte obbliato avesse potuto fare altrettanto. Imperciocchè io mi son taciuto delle battaglie anteriori, e pensatamente volli parlare di queste due sole, perchè combattute dopo i vizi sorti da un lungo disordine; fra l'impazienza di una guerra da due mesi infruttuosa, quando l'esercito larghissimamente sparso era ridotto a soli 45,000 uomini utili; tra la fame, la sete, un sole cocentissimo e le febbri di Mantova; quando il nemico si sapeva freschissimo, sempre tre, quattro o più volte superiore a noi di numero nei combattimenti, ed i poveri nostri soldati vedendone per ogni banda le grandi masse lo credevano dieci volte più grosso di noi; quando finalmente a tutti eran notissime le sventure del 2° corpo, il tragitto del Mincio fatto dagli austriaci e l'occupazione della riva destra che minacciava di precluderci la ritirata. Oh se una sapiente formazione avesse a dovere sistemato, anni prima, la nostra fanteria, e se una severa disciplina avesse sviluppate le sue egregie doti naturali, quanto danno ne sarebbe ridondato ai nemici nostri, quanta gloria al Piemonte, quanti elementi di salute a tutta Italia!

Il giorno 9 agosto, dopochè l'esercito aveva ripassato il Ticino, conchiudevasi in Milano un armistizio con patti a tutti noti. Il Piemonte deve alla geografia

ed all' armata sua il fatto dell' essere la sua politica indipendenza una necessità europea: epperciò Francia ed Inghilterra, per comune interesse, accorsero ad interporre i loro ufficii. L' Austria scossa ed indebolita dai moti delle antiche provincie, dovendo guarnire la Lombardia e la Venezia piuttosto dalla sventura istupidite che dome, avrebbe potuto correre il Piemonte, ma non trattenervisi a lungo. Lo Stato nostro, coll'esercito disordinato, indispettito ed in gran parte disfatto, non avrebbe potuto opporre agli irruenti nemici una resistenza di probabile riuscita. Infine, Francia ed Inghilterra prendevano l' istante della nostra prostrazione e della debolezza dell'Austria come elemento propizio per la cessazione delle offese: quelle due nazioni prediligevanò la causa dell' indipendenza da noi propugnata: esse ammiravano la robusta tenacità de' nostri sforzi, e l'audacia della nostra impresa. Francia singolarmente ci amava, e nei discorsi recitati pur ora nell'assemblea di Parigi, fu lodato il Piemonte e furono le opere sue distinte dalle iattanze puerili di altri che ci aizzarono alle offese per poi lasciarci soli; e ciò fu detto con un buon senso, una retta cognizione di causa ed espressioni di stima che ci onorano altamente, pensando che quegli uomini così parlanti sono grandi statisti e non furono mai copiosi di lodi nè parchi di biasimo verso gli stranieri. La sostanza è in ciò, che Francesi ed Inglesi anteponevano nel loro cuore l' indipendenza d'Italia alla riconquista austriaca, ma anteponevano ed antepongono nella loro mente la pace di tutta Europa alla causa di uno solo tra i suoi popoli. Due volte il Piemonte preferì l'Italia a se stesso, due volte l'Europa preferì se stessa all'Italia. Quest'è la ragion finale.

Per altra parte non bisogna scordare che nelle attuali condizioni d'Europa, i diversi stati sono solidari gli uni verso gli altri, e che i buoni ufficii delle maggiori potenze si debbono bensì invocare più volte, ma non si possono rifiutare giammai quando sono fortemente e concordemente imposti alle potenze minori, cioè ai deboli. Neppure bisogna obbliare che i moti d'Italia, così i nazionali o faziosi come i gloriosi od abbietti, sono figliati in massima parte dalla rivoluzione che stabilì in Francia la repubblica nel febbraio del 48, e produsse le turbazioni d' Alemagna ed Ungheria: allora essi cesseranno quando riposta la Francia nelle vie dell' ordine e della libertà vera, saranno in tutta Europa assicurati e distinti i diritti dei re e dei popoli. In somma, non è più il medio evo quando ogni città faceva da sè.

L'armistizio nostro non fu glorioso perchè nol poteva essere, non essendo accaduto mai che il debole vinto imponesse i patti al forte vincitore; lo seppe la Francia molte volte in suo pro e durissimamente dopo Waterloo. Pei patti di esso il Piemonte non vide neppure i vincitori, le sue istituzioni nulla patirono, anzi lo Stato nostro, cioè l'Italia forte ed operante, fu accresciuto della provincia di Piacenza e de' suoi ottimi abitatori; volere che il nostro Governo così prostrato costringesse l' Austria ad accettare le votazioni dei popoli per l' unione, era in moltissimi un santo ed ineffettuabile desiderio, era in altri un'arma potente, e maliziosamente adoperata per ispingere il Governo stesso all' ultima rovina, cacciandolo in una guerra generosa, ma d'impossibile risultato. Noi più infelici ed audaci avemmo due Waterloo in pochi mesi, l'ultimo a Novara con tremende analogie di gloria, di

sangue, di neri sospetti, di sublimi commiati: il primo a Custoza, e fruttò la ritirata, le scene di Milano, l'armistizio, l'ansia affannosa, le improntitudini e le aberrazioni di otto mesi che riuscirono a quel termine che tutti sanno.

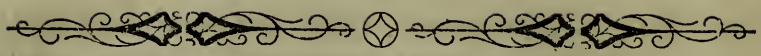
Nei quattro mesi di guerra molti potenti germi di disordine avevano germogliato oltre quelli che sono proprii di ogni qualunque esercito in campagna. L'impresa d'indipendenza complicata con quella di libertà aveva commosso gli animi ed eccitati i partiti estremi. La fazione repubblicana apertamente regnante in Milano temeva ed abborriva sopra ogni altra cosa Carlo Alberto ed il suo esercito, epperciò ingegnavasi con parole e scritture a rendere odiosi e sprezzati i Piemontesi: giornali istituiti a bella posta colà ed in Venezia laceravano le nostre operazioni, ad ogni tratto parlavano di tradimento, levavano a cielo le meschine imprese dei volontari e conculcavano quelle delle nostre truppe; se i Lombardi non combattevano, ne era causa la gelosia nostra; se combattendo, soffrivano qualche perdita, era per nostro tradimento. Giravano per Lombardia e penetravano nel campo svergognate caricature, nelle quali potessero anche i più rozzi soldati imparare a disprezzare quanto avevano sino allora avuto di più venerando. Il moto repubblicano scoppiato in Milano contemporaneamente alle mosse di Radetzki in fin di maggio, aveva generato gravi sospetti nelle nostre truppe circa i fini ed i mezzi adoperati da quella fazione. Sapevamo come gli austriaci fossero avvertiti sempre dei nostri movimenti, mentre noi ignoravamo i loro; accampati per necessità di guerra sopra il Mincio e singolarmente tra questo e l'Adige, ci trovavamo in paesi nei quali, fosse paura, fosse

egoismo od apatia od altro, la causa dell'indipendenza italiana non era universalmente sentita, epperciò non vi era per le nostre truppe quella spontaneità d'affetto che faceva loro così amati i Bresciani ed altre popolazioni. I nosri disastri e la risorgente fortuna degli Austriaci resero quegli abitanti vieppiù disposti a scongiurare le vendette di questi, mostrandosi cortesi coi vincitori e ritenuti coi vinti. Giunti a Milano, quei cittadini ci fornirono largamente di viveri e d'altre cose, ma per colpa od impotenza di chi dovea distribuirli, vedevamo i satolli e gli ebbri poco discosti dagli affamati e languenti, che non sapendo darsi ragione della differenza, eravo pronti a pensar male. Combattemmo il giorno 4 agosto, e pochissimi cittadini scesero in campo con noi; militarmente parlando, non era quello un gran fallo, poichè alcune migliaia d'uomini inesperti, quantunque valenti, non avrebbero mai fissata la vittoria; tuttavia i soldati che tante parole avevano udito, non ragionando più in là, ne rimasero scontenti assai. Successero i fatti del giorno 5, gl'insulti, le minaccie, i colpi contro il Re, nonchè qualche schioppettata tratta alle spalle dei nostri uscenti dalla città; quel tumulto, che non poteva riuscire a nissun buon fine, era stato iniziato dai repubblicani, quasi tutti estranei alla città; seguivano le ire e le imprecazioni di una turba d'onesti cittadini, cui l'idea d'un lungo ed oscuro esilio rendeva troppo giustamente furiosi; alternatamente illuminati dalla ragione o spinti da passione estrema, abbracciavano od insultavano i nostri officiali, giusta il rapidissimo rotare dei loro affetti. I nostri, costernati da una tanta rovina, ringraziavano i molti cortesi che curavano i feriti, compativano l'immenso dolore degli

altri, non comprimevano (come avrebber facilmente potuto) l'insania de' pochi tumultuanti : 25000 soldati raccolti in Milano, sdegnosi per la sconfitta, i patimenti e gli oltraggi fatti al Re da una mano di arrabbiati, non offesero nessuno; tanta era ancora a que' giorni la moralità delle truppe nostre.

Ripassato il Ticino, ogni male crebbe e fruttificò a dismisura. Le rozze fantasie dei soldati solite a personificare negli uomini le cause dei disastri che loro non sarebbero in altro modo esplicabili, riandavano i patimenti sofferti e la lugubre ritirata così diversa dalla festosa entrata in campagna : la formazione della fanteria, che non perviene a mutare gli uomini in soldati veri, fece rivivere i desiderii delle famiglie e delle case loro, e ciò con tant' impeto e tanta efficacia (grazie alla caduta disciplina), che in un giorno solo, presente il Re ch' era a Vigevano, due reggimenti della seconda divisione perderono circa 2700 uomini, intantochè molti ufficiali, a torto od a ragione, fastidiati all' eccesso e credendo finita la guerra perchè ormai impossibile, chiedevano le loro demissioni.

Queste cose io noto con infinito dolore, ma le noto perchè vere; non do lode nè biasimo, attesochè i fatti parlano da sè troppo altamente. In agosto, l'esercito era affatto contrario alla guerra : una estrema indulgenza dapprima, quindi il disordine inerente ad ogni gran disastro, avevano fatta universale l'indisciplina, frequentissima ed impudente la diserzione. L'artiglieria e cavalleria erano quasi intatte; non volevano guerra, ma l'avrebbero ricominciata subito per onore, e intanto tacevano. Effetto di buona formazione, di disciplina e spirito di corpo.



IX.

L'esercito perde ogni speranza negli alleati italiani — Radicale impotenza e vanterie di questi — Numerose riforme militari dopo l' armistizio — Molte di esse erano impossibili — Tumulti di Genova — Protesta degli ufficiali — Le truppe sono apertamente ed impunemente subornate.

Ripassato il Ticino e volgendo gli animi alle patite sventure, pensavano i soldati nostri alle magnifiche grida dei loro eccitatori ed alla nullità dei loro fatti. La terra italiana, si era loro detto ad ogni istante, non aveva che fratelli smaniosi di correre in nostro aiuto, e combattere tumultuariamente o regolarmente contro gli austriaci. Quattro mesi di tempo avevano dato agio ad attuare le stupende promesse, in virtù delle quali noi saremmo diventati poco più che ausiliarii. I fatti, assai più persuasivi delle parole, avevan dimostrato alle nostre truppe quanta verità vi fosse

in quella triste esclamazione di Carlo Alberto, che Italia non ha ancor fatto conoscere al mondo che può far da sè.

Napoli, suprema forza nostra dopo il Piemonte, aveva mandato 15[m uomini, ma i repubblicani di colà colla loro insurrezione di maggio, avevano fornito motivo a tosto richiamarli, non rimanendo con noi che un piccolo reggimento (il 10 di linea), il quale sotto Mantova ed a Goito compiè benissimo il dover suo. Circa 5[m soldati e volontari mandati da due milioni di toscani avevano ottimamente combattuto a Curtatone e Montanara, poi scemati dalla indisciplina, non avevano reso quasi più nessun servizio. Diciassette mila Romani tra linea, civici e volontari rappresentavano circa tre milioni d'abitanti dell'Italia centrale: dopo due valorose resistenze a Vicenza avevano dovuto capitolare e sottomettersi a tre mesi d'inazione, che per truppe così formate significavano un quasi compiuto scioglimento. Venezia rinchiudeva circa altrettanta forza, ma così male organizzata, epperciò così patentemente inabile a tener la campagna, che non potè mai tentare alle spalle del nemico una diversione qualunque. Le truppe dei due Ducati, e singolarmente le Parmensi, avevano ottimamente combattuto con noi: ma non eccedevano 2[m uomini utili, e tra i Modenesi non pochi vacillarono nella data fede. I Lombardi, più fidenti nella insurrezione che nella guerra, solo in luglio mandarono al campo 12[m reclute prive affatto di disciplina e d'istruzione, senza l'opportuno corredo di cavalleria ed artiglieria, con ufficiali inesperti ed una insubordinazione che si spiegava apertamente in mille modi.

In somma, dalla metà di giugno in poi, non solo

la guerra fu tutta addossata a noi soli, ma v'era purtroppo certezza che mentre gli austriaci ad ogni istante ingrossavano, noi non avevamo più alleati attivi, eravamo in visibile diminuzione di forze, e nella impossibilità di più nulla operare utilmente contro le famose piazze di Mantova, Legnago e Verona. A mezzo luglio cominciò il malaugurato blocco della prima : in breve gli ospedali ricevettero 16000 soldati, travagliati da febbri letali; l'armata era ridotta a 45000 uomini disposti da Rivoli al Po, in lunghezza di circa 45 miglia piemontesi, e sin sotto le porte di Verona. Un attacco per parte degli austriaci numerosi e freschi doveva avere quell' esito che ebbe. Infine, i soldati nostri si persuasero che al solo Piemonte era serbata la guerra coll'Austria, non avendo gli altri italiani nè risoluta volontà, nè mezzi per scendere in campo; e quel pensiero, mutato in certezza da una serie di fatti ineluttabili, li oppresse, e parve loro troppo strano che i piemontesi dovessero guerreggiare per gente la quale, secondo essi, avrebbe dovuto fare altrettanto almeno di quanto facevamo noi, che della libertà ed independenza nostra eravamo pure sicuri affatto.

Chi sa di cose militari non si maravigliava punto di quella impotenza : il fare un esercito è cosa che richiede tempo e mezzi infiniti, ed era per conseguenza affatto impossibile agli alleati nostri, governati sino allora da stranieri o da principi buoni ma debolissimi. Ma al tempo stesso, i nostri soldati non potevano ragionare così sottilmente, ed i militari d'ogni grado si tenevano offesi dalla incredibile iattanza dei settari vaganti per l'Italia e dei repubblicani imperanti in Venezia, Roma e Firenze, i quali appena degnandosi di far menzione di un esercito, che per

disprezzo chiamavan regio, venivan fuori con un' onda di spropositi, d'impudenti millanterie, di promesse inattendibili, di ciarle impotenti, mentre la flotta sarda tenendo libero l'Adriatico procacciava a Venezia i viveri, epperciò sola ne sosteneva l'esistenza; mentre l'esercito nostro, concentrando sopra di sè tutte le forze austriache e distraendole da ogni altra impresa, faceva sicure quelle tre regioni, dava agio a tutti di coprirci di contumelie, minacciarci persino di un' aggressione (parole di Guerrazzi) e mandarci in folla i subornatori e corruttori della truppa e del popolo. Essi intanto millantavano le loro forze, e Roma inghiottiva allegramente l'obbrobrio di Ferrara.

Dopo l'armistizio l'esercito veniva distribuito in gran parte lungo il Ticino e pel restante nelle solite guarnigioni. Esso era tornato senza disciplina in una patria debolissimamente governata tra fazioni imperversanti. Gli elementi di dissoluzione si accatastarono sempre più.

Fortunatamente, i ministeri della guerra e delle finanze vennero allora a mano d' uomini sapienti e leali amatori del paese. Quanti miglioramenti si potessero fare, tanti furon fatti nelle cose militari dal ministro Dabormida e proseguiti dal ministro La Marmora: furono organizzati i soldati lombardi e distinti in tre arme; sistemati i quarti battaglioni e le riserve; adattate ai nuovi spiriti le leggi penali militari; ingrossati i bersaglieri in cinque battaglioni; aumentato il Genio, formati tre squadroni di guide, organizzate le sussistenze, creato il materiale ed il personale delle ambulanze; nominata una folla di ufficiali d'ogni arma; furono allontanati molti superiori inabili e scelti uomini stimati e capaci, fatte muta-

zioni, spese, riforme infinite in brevissimo giro di tempo. Il generale Dabormida conchiudeva in ottobre un suo rapporto alla camera de' deputati con queste parole: « L'esercito fu ingrossato di circa 50[m. uo-
» mini, vestiti, istrutti ed organizzati, fu rinnovato e
» riformato il vestiario, s'istituirono ampi magazzini,
» il servizio delle sussistenze ed il servizio sanitario
» furono riordinati, fu provveduto all'armamento; ri-
» storate e vettovagliate le fortezze. » Finalmente, il Re Carlo Alberto, con memorando e forse unico esempio di devozione alla patria ed abnegazione ammirabile, spogliatosi del supremo comando dell' esercito, ne investiva il generale risponsabile Alberto Chrzanowski venuto in fama come capo di stato maggiore negli eserciti russo e polacco.

Tre cose riuscirono impossibili a quei due ministri. Non poterono dare alla fanteria una nuova formazione perchè vi sono necessari molti anni di perfetta pace. Non poterono imprimerle quella disciplina, senza la quale non si farà mai nulla, perchè durava la stessa inveterata indulgenza mutata pur troppo in abito radicato di lasciar impunita ogni colpa, e l'indisciplina della scorsa campagna si allargava per nuovi fomiti ogni giorno di più; per altra parte, egli è evidente che essendo essa concatenata colla formazione stessa dell'esercito, non potendosi far questa, non si poteva neppure restituire quella. Finalmente fu loro impossibile di salvare dalle contaminazioni l'armata in quel torrente di anarchia che tutto invase e corruppe dall'alto al basso e finì col portare al supremo potere coloro che ci precipitarono nell'abisso in cui ora ci troviamo.

Allora accaddero in Genova i fatti preludenti agli

avvenimenti tristissimi del volgente aprile. Una dimostrazione eccitata in dicembre dai settari e segnatamente da quel circolo italiano andava, secondo il solito, a terminare in insulti contro il governo e la truppa; sapendo debolissimo il governo, lo accusavano che volesse violare la libertà, e per tutelarla volevano la consegna del forte Sperone, cosicchè (già disfatti Castelletto e S. Giorgio per un tumulto che sarà vergogna eterna di quella setta) la città sarebbe rimasta sotto un mentito velo, in balìa dei faziosi. Le autorità civili e militari assumevano il dovuto contegno, allorchè giunto in città con poteri di commissario il ministro Domenico Buffa annuiva a tutte le brame dei tumultuanti, si diceva pronto ad espellere da Genova il presidio regio e dichiarava solennemente essere la milizia buona contro gl'inetti, non già contro i generosi. I faziosi, audaci a segno di minacciare persino la creazione di un governo provvisorio, trionfarono allora pienamente; il comandante divisionale De Launay (che per compiere il dover suo s'era ritirato colla truppa nell'Arsenale) fu richiamato e con esso tutti i difensori del diritto contro l'anarchia; molta truppa fu fatta uscire ignominiosamente, dato lo Sperone a chi non aveva per certo la volontà di presidiarlo.

Gli ufficiali, naturali patroni dell'onore di un esercito malmenato a quel modo da chi più lo doveva tutelare, se ne adontarono con troppa giustizia. La guerra era imminente, e già la fazione odiatrice dell'esercito lo insultava impudentemente; le audaci parole uscite dalla penna d'un ministro non erano punto recriminate dai colleghi suoi; cogli austriaci a Piacenza ed un armistizio frangibile d'otto in otto giorni, un regio commissario spogliava delle sue principali difese

la prima fortezza dello Stato, ed un fatto meritevole di segnalata punizione veniva ricompensato cogli applausi. Sdegnati a tanto insulto, gli ufficiali stendevano la seguente protesta coperta tosto da quasi tutti i loro nomi: ecco con qual dignitosa moderazione essi parlassero:

« L'esercito col suo valore e col sangue sparso ne' campi di Lombardia mostrò qual fosse il suo amore per l'Italia; e col rimaner neutro nella lotta dei partiti che travagliano la patria, diede a conoscere qual fosse il sentimento del suo dovere. Ora però che un membro del Governo stesso, il Ministro Buffa, in un proclama ai genovesi, gli mostrò disprezzo col dichiarare *ch'esso vale cogl'imbelli non già coi generosi*, e gli mancò di riguardo col cacciare la guarnigione dalla città di Genova; vedendosi insultato nel suo onore non può più rimanersi muto. I sottoscritti protestano quindi altamente contro parole ed atti, che tenderebbero ad avvilirlo agli occhi del nemico in un momento in cui gli abbisogna tutta la coscienza della sua forza e dignità, onde proseguire quella guerra d'indipendenza per la quale è disposto a versare nuovamente il suo sangue, e che sembra formare il principale pensiero di quei medesimi che lo insultano. » Ebbene: fra tanti impuniti eccessi d'insubordinazione, il ministero trovò reo d'indisciplina l'esercito parlante a difesa del suo onore, ed il valoroso ufficiale che meglio lo aveva propugnato, fu dimesso dal servizio.

Proseguivano intanto i profughi, i settari ed i circoli di Genova l'opera loro di corrompore i soldati; si distribuivan loro proclami, erano condotti alle bettole, si assicurava loro che la costituente li avrebbe fatti congedar tutti, gli scritti dei Mazziniani si davano pei

quartieri. Il codice militare specifica le pene dovute ai disertori ed ai subornatori in tempo di guerra : si disertò e si subornò apertissimamente, la legge era muta pei primi, i governanti trescarono cogli altri. Quegli scellerati che pur si dicevano italiani, ingegnavansi a por sotto gli occhi dei nostri soldati le famiglie loro e la miseria in cui duravano queste se essi disertando non fossero andati in loro aiuto; il giorno 11 dicembre ogni arte fu posta in opera onde la ricordanza del 1746 tornasse a rovina dell'indipendenza d'Italia: fu udito qualche raro grido *andiamo a casa*; ma il dovere trattenne tutti. Queste infami opere compievansi in Genova a beneficio di tutti i nemici nostri: il Governo vedeva ma non puniva mai: la setta, forte come sempre, di null'altro che della debolezza altrui, cresceva in audacia ed alzava gli occhi ad impossessarsi del supremo reggimento.

X.

Astio, invidia e calunnia — Nobiltà piemontese tutta militare — Viene aggredita in mille modi — Come si ponesse opera a distruggere le doti morali dell' esercito — Sofferenze dei soldati — Nuove fonti d' indisciplina — La fazione e l'esercito.

Se mai fuvvi per un popolo qualunque un periodo in cui tutte le classi della società dovessero essere avvinte in uno con tutte le provincie dello Stato da nodi tenacissimi di concordia e di reciproco affetto, ciò dovette essere nel regno nostro entrante l' anno 1848. Carlo Alberto avea liberamente largito lo Statuto ai sudditi suoi, e fattili tutti civilmente eguali, mentre l' eguaglianza politica veniva determinata dalla legge a norma del raziocinio e delle pratiche riconosciute nei liberi paesi d'Europa. Eppure non fu così: quelli che già eran detti bassi vollero a posta loro cacciar in fondo quelli che una volta si dicevano alti, e servirsi

della legale eguaglianza per ristabilire le caste in modo inverso dall' antico, ma peggiore e più irragionevole assai. Al tempo stesso gli odii municipali, così radicati in Italia e già affievoliti di tanto, furono di nuovo rinfuocati con ardore veramente empio. A frenare siffatti abusi mancheran forse il buon volere o meglio la fortezza d'animo, non mancano certo le leggi; e quella sulla stampa dall' art. 16 al 26 enumera i reati con molta minutezza e cognizione di causa. Abbiamo anche un codice penale, un codice militare e via dicendo: abbiamo insomma molte leggi... e poi?

L'adulazione verso i principi consiste singolarmente nel portare a cielo e predicare sterminati i loro diritti, serbando ad un tempo compiuto silenzio sui loro doveri; l'adulazione verso i popoli è assolutamente la stessa. Quella ha luogo verso un uomo solo, questa verso milioni d'uomini. Ne è causa l'interesse e l'ambizione, ne sono effetti il delirio della mente e del cuore seguito da infiniti mali.

La nobiltà piemontese è militare da secoli, ed è questa la sua lode più bella. Una nobiltà non militare in paesi nè potentissimi, nè commerciali, come sarebbe l'Inghilterra, è per necessità oziosa; una nobiltà oziosa è infingarda, buona solo in corte o buona a nulla; ed appunto in simile condizione si trova una grandissima parte del patriziato italiano. Il Piemonte, militare anch'esso per sua buona sorte, per questo titolo si fece virtuoso e forte, ed ingrandì, mentre la restante Italia, disavvezza dall'armi per necessità o per volontaria inerzia, poltriva e perdeva il retto senso nazionale che ha nell'esercizio della milizia il suo più saldo appoggio. Ne accadde che un certo ragguagliatamente ricco, forte di molte potenti aderenze, educato e promosso anche

in parte dai favori, voltosi tutto alla carriera militare, ne occupò moltissimi gradi. Ciò era naturale e causato da motivi inerenti allà essenza delle cose: consultate la tavola dello stato maggiore dell'esercito nostro allorchè (non avendo patito ancora mutazione alcuna) entrava in campagna nel marzo del 48, e vi troverete numerosi i generali usciti dalla classe media, alla quale appartenevano pure tutti quelli del Genio e quasi tutti quelli d'artiglieria. Se in cavalleria prevaleva la nobiltà, si è perchè in quell' arma è richiesta per necessità e consuetudine più agiatezza sociale che non nell'altre.

Può essere e sarà anzi benissimo che alcuni patrizi non amassero in cuor loro le novelle libertà, od a meglio dire l'abuso enorme che se n'è fatto, ma di questi ve n'erano e ne saranno sempre in tutte le classi; due nobili, Cesare Balbo e il D'Azeglio, le avevan promosse stando in Italia e quando tutti tacevano; e finalmente il Re non aveva dato libertà agli uni perchè l'adoprassero a conculcare gli altri; egli aveva sollevato tutti e non depresso nessuno. Ma sin d'allora, l'odio (che nelle commozioni politiche è la prima cosa a svolgersi) indicò gli ufficiali nobili come fautori d'una reazione che fu ed è un tema variante ed opportunissimo di declamazioni alle quali mancò sempre ogni positivo argomento. Sin dal marzo del 48, nominavano come reo di tradimento questo e quell'altro ufficiale superiore, raccomandavano la calunnia ai soldati, ed iniziavano quella moltiplice discordia che fu causa di tanti mali. Nella prima e nella seconda campagna gli ufficiali nobili si fecero ammazzare in campo come e più di nessun altro: ciò non serve a nulla. Se restano in famiglia è per viltà, se vanno al campo è per sobillare i soldati, se guidan le truppe

al fuoco è per tradirle, si fanno ferire per vanagloria, si fanno uccidere per dispetto. I giornali s'incaricarono di far conoscere alla più ignara porzione del pubblico ogni punizione inflitta ai soldati, onde poter gridare alla tirannia; sin dal luglio s'inventarono casi di ufficiali ammazzati dalle truppe loro, predisponendo gli animi pur troppo ai delitti novellamente commessi. A voce ed a stampa fu predicata l'indisciplina e la diserzione, lodato lo spergiuro, inculcato in mille modi che l'esercito deve sempre affratellarsi coi rivoltosi purchè repubblicani. In mille modi fu fatto intendere ai soldati che i loro capi li tradivano, che a bella posta li facevan perire quando feriti o malati, che i viveri eran loro rubati per venderli al nemico, che essi avevan tutta la capacità e gli ufficiali tutta l'ignoranza, e finalmente che una nuova commozione politica avrebbe promosso ad insperati gradi o congedato definitivamente ognuno a piacer suo.

I nostri soldati devotissimi al Re, lo avevano sempre seguito in guerra con tutto l'ardore: quello si fu l'unico loro movente nella prima campagna, e quello solo poteva supplire alla mancanza delle nostre militari istituzioni. Ebbene, ogni arte fu adoperata onde distruggere nell' animo loro quel nobile sentimento, al quale nessun altro potè essere sostituito: ne accadde che, per la prima volta dacchè esiste questo stato nostro, il Re volle la guerra, ed i soldati non la voller più; si vollero le baionette intelligenti e pur troppo si ebbero.

La moralità dei nostri coscritti che aveva eccitata l'ammirazione di tutta Lombardia, degenerò nel marzo ultimo sin nei delitti di Novara. I soldati dei tre battaglioni mandati a Venezia eran detti santi da gente

persuasa che il piglio spavaldo, e le molte bestemmie siano cosa altamente militare: ebbene, la religione che per essi è la morale stessa, fu essa pure aggredita in sè, e ne' ministri suoi da gente che trova utile Iddio solo quando si fa ministro della lor setta.

Affievolita l'antica reverenza pel Re, la quale non ammetteva esitanza, atterrato il rispetto pei superiori, concorrendo mille cause materiali e morali di disordine e d'impunità, certi soldati si conversero in ragionatori egoisti, e credettero che la cessazione d'ogni dovere fosse anche a loro beneficio. Per altra parte, o l'impotenza di far meglio, o l'incapacità, o l'incuria, fecer sì che durante la campagna e l'armistizio, la loro condizione fu normalmente cattiva. Per quattro mesi al sereno, poi per otto mesi sdraiati sulla nuda paglia, laceri con una coperta in tre, giacenti talvolta in due nei letti degli ospedali, mal cibati, spesso affamati dopo fatiche eccessive, essi anelavano al fine di una simile condizione, e fatti acuti ragionatori, capirono che una vittoriosa entrata in Lombardia avrebbe mandata a lungo la guerra, e con essa la soffrente lor vita, mentre la pace li avrebbe restituiti alla individuale libertà ed alle famiglie loro. In ciò si commisero errori, e si ebbe torto; i soldati, come tutti gli uomini, a misura della minore educazione, mettendo solitamente in altissimo grado gli appetiti fisici, fanno grandissimo caso di un cibo piacevole e copioso; se in virtù della disciplina essi debbono rinunciare alla propria volontà, acquistano diritto ad un compenso. L'umanità e l'interesse pubblico (e gli inglesi lo hanno ben capito) vogliono che il soldato sia ben vestito, e soprattutto ben nutrito: così vengono sbandite infinite cagioni di malattie e d'indisci-

plina; il soldato si fa allegro, volenteroso, obbediente, forte, coraggioso, e ragionando alla grossa, ma più fondatamente che non paia, disprezza i nemici ove li veda mal conci ed affamati.

Lo ripeto: il giorno 23 marzo l'esercito nostro contò non poche baionette intelligenti che si ritrassero dalla pugna, mentre gli ufficiali ed i soldati non ancora formati alla novella scuola, e non ancora disprezzatori dell'onore e del dovere, davano la vita per mantenere pura la fama dell'esercito nostro. Sin dal febbraio non poche lettere anonime giungevano al campo incitanti alla diserzione od alla fuga: gli autori ne sono ignoti, e come di dovere furon detti retrogradi. Qualunque e' siano, io li chiamo infami, e soggiungo che v'era un partito interessato a disfare l'esercito, come naturale impedimento alle sue mire, ma che questo partito non poteva esser quello i cui figli e fratelli caddero a Novara per salvare l'onor piemontese. Traditori ne furon sempre, ma vogliono il premio delle opere loro, e questo premio non è la morte, sia pur gloriosa.

Il ministero *democratico* voleva la guerra; vivendo nella sola schiera de' suoi consenzienti, si persuase che la volontà de' suoi creati fosse la volontà di tutti; si chiesero ai capi di corpo dei rapporti circa le condizioni dell'esercito, la sua attitudine materiale per la guerra, e singolarmente circa le sue morali disposizioni. I rapporti furono quasi tutti concordi: accusarono moltissime deficienze, dissero i soldati bramosi di restituirsi alle loro case.

E così era infatti, colla differenza che artiglieria e cavalleria avrebbero sicuramente obbedito per onore e per dovere al comando ed all'esempio dei loro uf-

ficiali, mentre la mal composta fanteria, soffrente per sè e per le famiglie sue, assai meno disciplinata, cioè assai più guasta, meno militare, cioè meno obbediente e più *ragionatrice,* era probabilissimo che non avrebbe in qualche parte fatto il dover suo. Avidità di guerra e cieca devozione al Re non v'eran più; i raggiri ed i giornali dei repubblicani avevano ottenuto il loro scopo; i patimenti di Lombardia e gli oltraggi di Milano stavano sugli occhi di moltissimi, i quali troppo ben sapevano che la fazione che chiamava traditore il Re e gli aveva sparato addosso il giorno 5 agosto, era quella stessa che allora imperava nello Stato, ed in mille modi dichiarava santa la ribellione, benemeriti della patria i disertori a pro della repubblica, buoni cittadini gl'insubordinati e i riottosi. Vedevano gli ufficiali come fossero schernite, calunniate, accusate di lesa patria le classi più colte e più ricche, ch'eran pur quelle che più sangue versato avessero; vedevano desiderata la spogliazione degli abbienti già officialmente richiesta; vedevano cessati quasi affatto i comandi militari, unica speranza d'una gran folla di loro; in un paese tutto militare, pochissimi ufficiali sedevano nella Camera elettiva, mentre il fiore della nazione vivente al campo non era possibile che potesse prendere tampoco parte alle elezioni del gennaio; così erano state astutamente condotte le cose. Si udivano banditi alla esecrazione pubblica nobili e ricchi, in odio di privilegi da lunga mano già spenti; vedevano alzate a cielo, sin nel giornale dello Stato, le iattanze e le meschine e per sin ridicole imprese dei repubblicani, mentre dell'esercito, sola forza e speranza d'Italia, si taceva. Ufficiali e soldati, fra un così rapido succedersi di ministri e governanti d'ogni ordine, miravano oggi al

potere quelli che ieri erano loro indicati come fedifraghi e spergiuri; vedevano in seggio uomini illustri per ignoranza, per avversione alle forme monarchico-costituzionali, ministri sollevati dai tumulti di piazza ch' essi stessi avevano capitanati e condotti; vedevano gli onorati, valenti e fedeli cacciati via appunto perchè tali, e messi in luogo loro i settari, i loquaci, gl'ignari; vedevano come ultimo scopo della guerra fosse il trionfo della Giovine Italia, i cui addetti salivano ogni giorno più alto in impudenza ed in potere; vedevano il nome, l'autorità e la forza del Re furbamente e continuamente adoperate a distruzione del trono; vedevano il fine toccato a Pio ed a Leopoldo, e le truppe di Carlo Alberto converse in sostegno dei troni di Guerrazzi e di Mazzini, predisporre il Piemonte alla acclamazione della repubblica sociale; avevano udito un ministro oltraggiare l'esercito tra gli applausi della setta, ed ora vedevano i colleghi suoi stringere amicizia cogli insultatori perpetui del Piemonte e adoperare le nostre baionette affinchè i vili di Roma e di Livorno avessero agio a versare il loro fiele sopra di noi che li difendevamo, e tramare la rovina dei principi di Savoia, a farci quant' essi oggetto di scherno all'Europa, vittime dell'ambizione e cupidigia dei nuovi tribuni; sapevano infine che supremo desiderio della setta era l'abolizione dell'esercito stesso, ed a mezzo marzo era noto a tutti che, appena avrebbe esso varcato il Ticino, una rivoluzione repubblicana scoppiando nelle nostre principali città, lo avrebbe sorpreso alle spalle cogli austriaci a fronte, cosicchè non avrebbe potuto sfuggire la sua finale rovina.

Una cosa che concitava a grandissimo sdegno si era pure la millanteria di quegli incitatori di guerra, i

quali dai circoli, dai caffè e dagli allegri banchetti tuonavano contro gli austriaci e risolutamente non volevano udir parola di pace prima che l'esercito non avesse compiuto il dover suo piantando le bandiere almeno sull'Isonzo e sul Brenner; la stupida ignoranza e la viltà di quella gente si dimostrava nei fatti, e neppur uno di loro fu visto mai in quelle battaglie delle quali portavano così scimuniti giudizi. Pei valorosi non v'è nulla di più spregievole dei vili che al sicuro e da lungi mandano parole d'incoraggiamento o di biasimo.

Ciò non ostante, la voce dell'onore e del dovere traeva alla guerra tutti gli ufficiali e soldati, ma non è da far maraviglia, che in tanta mutazione di cose, il loro ardore non fosse più quello di un anno prima.

Qualcuno chiederà, cosa ne sarebbe stato allora dell'Italia. La risposta è facile: i settari sono i maggiori cosmopoliti che mai, la patria è per essi laddove impera la lor fazione.

XI.

Le officiali informazioni ricevute dal campo sono contrarie alla guerra. — Il ministero rompe l'armistizio. — Errori, mancanze, inopportunità. — Accantonamenti e forza dell' esercito il giorno 20 marzo.

Ho detto che i rapporti dei capi di corpo sollecitati dal ministero *democratico*, rivelavano grandissime mancanze in parecchi rami del servizio militare, e generalmente asserivano essere le morali disposizioni della truppa contrarie alla guerra. I capi costituiti in più alto grado parlarono esplicitamente; alcuni pochi usarono qualche riserbo, sapendo che si desideravano risposte secondo la mente dei ministri tutti volti alla guerra immediata. Non tutti gli uomini hanno sempre il civile coraggio di dire senza velo, intiera e nuda la verità. Ad ogni modo i rapporti non furono quali si sarebbero voluti.

Nel gennaio furono chieste verbalmente più esplicite

informazioni; si ripetè ciò che era, essere l'armata quasi tutta avversa alla guerra per le memorie del passato, per sapersi sola, e per le trame politiche, si confidava che il dovere avrebbe trascinato tutti; ma che questo sentimento era affievolito in parte per opera dei rivoluzionarii. A queste parole il ministero governato sempre non già da idee nazionali ed elevate, ma dalle passioni dei partiti, venne fuori colla proposta di cangiare gli ufficiali. Con ciò si sarebbe *democratizzata* l'armata mandandola in pochi giorni in compiuta dissoluzione; elementi per creare nuovi ufficiali non esistevaao più, gli ultimi nominati in folla non avevano l'esperienza, nè i lumi, nè la fama degli antichi. Pure queste palpabili assurdità si proponevano da senno dalla sapienza dei nostri reggitori d'allora, i quali sempre avevano in bocca la Francia del 92, come se le politiche condizioni di quel regno di venticinque milioni d'uomini, i suoi grandi uomini ed i mezzi infiniti avessero alcun che la comune colle libertà nostre date dai principi, con un'Italia sfrantumata ed inerme, coi quattro milioni e mezzo di piemontesi (che sono in campo l'Italia tutta) e colle qualità dei nostri governanti. Di analogie io non ne vedo che una, ed è quella dell'opera immorale dei liberti d'allora e d'oggi.

Nel principio di marzo il generale Chiodo, settimo ministro della guerra nel giro di undici mesi, portossi in Alessandria a conferire col generale maggiore Chrzanowsky sui preparativi per la rottura delle ostilità che si volevano immediate. Ne risultarono numerose mancanze d'ogni specie nel materiale e nel personale, e di quelle per le quali vi si voleva lungo tempo e danaro assai; per figura, il Genio non aveva che pochi attrezzi,

nessun cavallo e nessun carro per trarli, ed i suoi due battaglioni in gran parte composti di reclute; mancava molto vestiario, la dotazione degli ospedali militari, moltissimi mezzi pei trasporti. Il servizio sanitario era poco più che abbozzato in massima, tanto mancava a poterlo attuare in campagna. Quello dei viveri, così importante in sè e per la triste ricordanza dell'anno scorso, difettava d'impiegati e mancava quasi affatto di trasporti. Il difetto di cavalli da tiro era universale per le anzidette cose, per le ambulanze e per l'enorme equipaggio de'pontieri.

Il giorno 7 marzo si abboccavano in Alessandria col generale Chrzanowski per molte ore i ministri Tecchio e Cadorna, i quali velocemente si restituivano nel giorno stesso in Torino: gli amici loro ripetevano la lieta voce, che il generale maggiore aveva affermato essere l'esercito prontissimo e ben fornito per la nuova guerra. Ma nessun militare, tra quanti conoscevano le cose nostre e la prudenza del Chrzanowski, diede fede a quelle gloriose parole, le quali, a dir vero, non furono udite mai dalla bocca del generale, il quale anzi lasciavasi intendere affatto contrario. Intanto l'estrema soluzione si appressava: il ministro della guerra, invece di punire a tenor della legge i subornatori e disertori, li denunciava in apposito bando al pubblico ed ai nemici; nella seduta del giorno 9 i deputati più famosi per avventatezza di opinioni aderivano alla proposta di Costantino Reta (quello stesso che poco stante fomentò in patria la guerra civile) che la direzione della guerra dovesse essere data ad un consiglio sedente in Genova, cioè posta in balìa dei Mazziniani; il pensiero riusciva ad un noto fine, ma la proposta era sì impudente che non trovò troppi fautori. Alla

mezzanotte del giorno 14 il Re partiva da Torino per non tornarvi più!

I ministri avevano portato al Piemonte ed alla causa italiana il colpo estremo. Allorchè furono accertati che l'Europa voleva imperiosamente la pace, che infinite cose mancavano all'esercito e tali da non potersi provvedere in parecchi mesi, che l'erario era affatto esausto, che le piazze ci negavano ogni credito, che la discordia aveva rotto il paese in due accaniti partiti, che la guerra era affatto impopolare fuori dei circoli politici che gli stati italiani erano caduti nella più abbietta impotenza, che il Piemonte non aveva più al mondo un amico efficace, che l'Austria si era ingagliardita d'assai, che i soldati nostri a ragione od a torto abborrivano dal ripassare il Ticino; ebbene, allora essi ruppero la guerra. Al mezzodì del 12 marzo l'armistizio veniva solennemente dinunciato in Milano: due giorni dopo il ministero portava il fatto a pubblica notizia. Il documento veniva promulgato a Genova dal ministro Buffa, e lo Stato lo conobbe da quelle gazzette. Il giorno 14, il ministro Rattazzi annunciava alla camera elettiva la cessazione dell'armistizio: disse *pronto e fiorente* l'esercito che in più lunga pace si sarebbe indebolito, come si sarebbero vieppiù impoverite le finanze: disse che la Camera aveva espresso il voto della nazione inalzando il grido di guerra, e che il governo lo aveva accolto senza dissimularsi i pericoli della lotta, ma che librandoli coll'onta di una pace che non assicurasse l'indipendenza italiana, esso non poteva nè doveva esitare. Il giorno dopo, un deputato della sinistra laudava a cielo i ministri per quella risoluzione, diceva che quasi unanime la Camera l'aveva domandata, che questa voleva guerra, è pronta. A quei discorsi applau-

diva la Camera rumorosamente, e le assennate parole di alcuni deputati savoiardi parvero dubbiezze d'uomini timidi ed alieni dalla nostra causa.

Secondo il piano di guerra adottato dal generale maggiore, l'esercito doveva occupare tutta l'immensa linea che dal Lago Maggiore si protende agli Apennini di Piacenza. Dirò in seguito qual sia il parer mio circa questo piano; ora esporrò la collocazione e forza delle singole parti dell'armata come si trovarono il giorno 20, snlve differenze di nessuna importanza.

Ad Oleggio, alla estrema sinistra, stava la terza brigata composta, ossia brigata Solaroli coi reggimenti 30 e 31, il Real Navi, i cacciatori valtellini e bergamaschi, i dragoni lombardi ed una batteria pure lombarda.

La terza divisione (tenente generale Perrone) stava a Galliate e lì presso, coprendo Novara ed appoggiandosi alla strada di Milano; la componevano i reggimenti 1 e 2 (Savoia), 15 e 16 (Savona), Genova cavalleria, bersaglieri, terza e settima batteria di battaglia.

La quarta divisione retta dal duca di Genova accampavasi al ponte S. Martino di contro a Buffalora; contava i reggimenti 3 e 4 (Piemonte), 13, 14 (Pinerolo), Aosta cavalleria, bersaglieri, nona batteria di battaglia e quarta di posizione.

La seconda divisione (tenente generale Bes) recatasi da Mortara a Vigevano e dintorni, numerava i reggimenti 11, 12 (Casale), 17 (Acqui), 23 (piemontesi con circa un quinto di modenesi e parmensi), Piemonte reale cavalleria, bersaglieri, la seconda batteria di posizione, e quarta di battaglia.

La prima divisione (tenente generale Giovanni Du-

rando) sita a Mortara e protendentesi di qua e di là, si componeva coi reggimenti 5, 6 (Aosta), 9, 10 (Regina), Nizza cavalleria, bersaglieri e le batterie sesta ed ottava di battaglia.

La divisione di riserva sotto il duca di Savoia, posta dietro la linea avanzata, ne formava il secondo centro tra il Lago e il Po, e tra Novara e Vercelli. Aveva i due reggimenti dei granatieri guardie con quello dei cacciatori, il 7 ed 8 (Cuneo), Savoia cavalleria con quattro squadroni di Novara, la prima batteria di posizione colla prima e seconda a cavallo.

La quinta divisione (tenente generale Ramorino) era stata collocata alla Cava di contro Pavia, laddove il Ticino mette foce nel Po. Essa comprendeva quasi tutta la truppa lombarda, cioè i reggimenti 19, 20, 21, 22, il battaglione dei bersaglieri di Manara, i due piccoli corpi di bersaglieri studenti e trentini, e due batterie: il reggimento dei cavalleggieri raggiunse la divisione il giorno 22.

La brigata d'avanguardia (colonnello Belvedere ff. di comandante) accampavasi a Castel S. Giovanni sulla destra del Po, di contro Piacenza. Formavasi dei tre soliti battaglioni del 18 reggimento (Acqui) ingrossato del suo quarto battaglione, di due battaglioni di bersaglieri e della terza batteria a cavallo.

La 6 divisione, formata parecchie settimane prima a Sarzana, in sì lungo periodo trascorso non n'era stata richiamata mai più. La comandava il maggior generale Alfonso La Marmora, e numerava i reggimenti 24, 25, 26, 27, formati colle riserve, una compagnia di bersaglieri, due squadroni di Novara cavalleria e due batterie.

I due battaglioni dei zappatori del Genio erano spartiti fra le divisioni.

Al Quartier Generale stavano, uno squadrone di carabinieri (oltre quelli applicati alla polizia del campo) due battaglioni di bersaglieri, i tre squadroni delle guide, oltre una porzione del treno di provianda. Stabilito da sette mesi in Alessandria, si era trasportato in Novara addì 17 marzo, quindi a Trecate.

Il gran parco d'artiglieria e di riserva componevasi, delle compagnie dei pontieri, della batteria modenese colla terza di posizione, del parco generale di deposito, di quello principale e dei parchi delle ale destra e sinistra.

Ogni divisione aveva il suo stato maggiore divisionario, il suo parco speciale ed il suo treno di provianda, sussidiato da conducenti e carri borghesi.

L'esercito era sovranamente retto dal Re e risponsabilmente comandato dal general maggiore Chrzanowski, avente a suo capo di stato maggiore il generale Alessandro Della Marmora ed a sotto-capo il generale Cossato. Governava l'artiglieria il generale Rossi.

Dirò ora del servizio sanitario. La guerra era stata dichiarata con sì imprudente leggerezza, che di esso non vi era nulla in pronto. Il 17 marzo riunivasi il Consiglio superiore di sanità onde provvedere a precipizio; molti posti si avevano da riempire, molti traslocamenti da effettuare. Le istruzioni giungevano dal Ministero il giorno 21; moltissimi chirurghi non si avevano sotto mano, cosicchè pochi furon quelli che poterono trovarsi in campo il giorno 23, e tra questi nessuno quasi nel vero suo posto; l'ordine per la visita e pel collocamento dei locali sanitarii fu dato il 20; insomma (eccettuata la prima divisione che appunto in quel giorno o nel 21 aveva ricevuto il suo mate-

riale d'ambulanza) le altre mancavano di tutto, cosicchè si dovette improvvisare secondo la possibilità, lasciando la fatica ai chirurghi dei corpi quando vi fossero; aggiungasi che le opportune informazioni non vennero guari mandate nell'istante del pericolo, come accade quando le cose non furono prestabilite, ed è naturale che si pensi piuttosto al futuro imminente, che non al presente ed al passato. I tantissimi feriti del giorno 23, non poterono tutti essere curati da una dozzina di zelanti dottori sprovvisti di quasi tutto l'occorrente e soprattutto dei diversi mezzi di trasporto.

Anche il servizio dei viveri, affidato in gran parte a persone nuove, epperciò senza la così necessaria esperienza, non potè a motivo dello stesso precipizio delle cose essere sistemato a dovere. I soldati soffrirono la fame, e da essa alcuni ebbero motivo a provvedersi da sè; altri trassero pretesto a lagrimevoli eccessi.

Finalmente, a dimostrare l'oculatezza dei ministri d'allora nel rompere la guerra, dirò che di 400 ufficiali, quasi tutti sotto-tenenti, promossi a que' giorni, giunsero le nomine al Quartier Generale il giorno 25 marzo, cosicchè moltissimi tra essi non si trovarono nemmeno in campo: che vi furono compagnie combattenti con due ufficiali ed anche con uno, e battaglioni colla terza o quarta parte appena dei tredici ufficiali che dovrebbero avere: che Ettore Perrone fu proposto al comando della terza divisione il giorno 17, sicchè non conoscendo le sue truppe, nè essendone conosciuto, appena ebbe tempo a partire da Torino per farsi ammazzare a Novara.

La truppa d'ogni specie sparsa per tutto lo Stato, sommava in quel giorno all'incredibile quantità di 148,203 uomini, dei quali 100,000 occupavano la lunga

linea dal Lago Maggiore a Sarzana. Questa inaudita sproporzione dell'esercito coi mezzi reali dello Stato nostro, significa da per sè che l'armata (intendo soprattutto della fanteria) non poteva esser buona; infatti essa risultava dai quadri di 30,000 uomini di un anno prima, contava circa 30,000 ammogliati sospiranti le loro famiglie, con quasi altrettanti giovani dai diciannove ai vent'anni venuti dalle ultime leve ed affatto nuovi; l'ordinanza nella bassa forza vi era pressochè irreperibile. Quindi, la prima cosa per far buono il nostro esercito sarebbe stata di congedare almeno una quarta parte della fanteria.

Il giorno 20 marzo, le truppe attive (compresi 3549 assenti, dei quali soli 363 senza licenza) contavano 99,528 uomini d'ogni grado ed arma, un decimo dei quali era malato: i disponibili erano 83,629, la qual cosa significa che se ne potevano mettere in battaglia dai due terzi ai tre quarti, a dir molto, di quelli stanziati sulla sinistra del Po. Avevamo ancora un totale di 152 bocche da fuoco, e 10,700 cavalli, dei quali circa 5000 da sella. La forza media di ciascuna delle divisioni 1, 2, 3, 4 e di riserva era di 13,360 uomini. Le truppe lombarde d'ogni specie con quelle addette alla brigata Solaroli e coi cavalleggieri numeravano 8,950 uomini. Gli Ungaresi ed i Polacchi erano a migliaia nelle fantasie dei nostri declamatori, ma in realtà non giungevano a duecento, onde li tralascio.

XII.

Come la libera condotta della guerra sia stata sottoposta a cose d'assai inferiori — Il centro d'ogni operazione viene stabilito a Novara. — Gli inconvenienti strategici che ne nascono si convertono in altrettanti vantaggi pel nemico. — Avvertenze consigliate dalla qualità della nostra fanteria.

Nei dodici mesi che corsero dalla sollevazione di Milano all'armistizio di Novara, in tutti i moti d'Italia si deve notare il perpetuo predominio del cuore sulla ragione, e così fu pel giorno della ripresa delle ostilità; posto che si volesse far guerra, mille necessità l'avrebbero dovuta far ritardare di qualche settimana; si volle il giorno venti marzo, giorno bello di una gloriosa ricordanza, ma che si sarebbe mutato in un luttuoso anniversario; così il buon senso fu sacrificato al gusto puerile di liberar Milano addì 23 marzo. Gli uomini che reggevano allora il Piemonte eran di quelli,

ora assai numerosi, che pongono nella robusta volontà e nella forza del popolo una fiducia illimitata, e senza troppa esitanza ne credono l'azione superiore a quella stessa di un grosso esercito: di quanti la pensino così non trovasi alcuno forse che sappia di guerra, ed essi il confessano, e dopo detto di non saperne nulla, non solo ne disputano, ma ne impongono i piani, dicono quanto si debba fare o no, e come e dove, sempre subordinando le armate alle bande insorte.

Fra i nostri elementi offensivi, quello della insurrezione di Lombardia doveva essere tenuto a calcolo, ma definirne il valore con esattezza non era possibile. Milano e Como nell'anno scorso, due volte la prode ed infelice Brescia, levaronsi contro gli Austriaci, e vincitori o vinti si coprirono di gloria; ma intanto i campagnuoli non si mossero. Non siamo Spagnuoli nè Greci; Lombardia non è Grecia nè Spagna; la montagna sarebbe probabilmente insorta, ma la guerra si doveva condurre nella pianura la quale, ad eccezione di Milano, non si sarebbe mossa; dire che i canali di questa equivalgono alle sierre di Spagna è un non pensare che la mitraglia li trasvola e quattro tavole vi danno il passo ad ogni truppa! Anche l'umanità doveva essere ascoltata: vincitori noi sul Ticino, gli austriaci sarebbero andati al Mincio; noi perdenti, gl'insorti Lombardi sarebbero stati prostrati, un moto anteriore era imprudentissimo, uno contemporaneo poco utile, perchè la ritirata dei nemici fatta presso al Po li teneva lungi dalle valli commosse e nella pianura quieta. V'è chi ama la patria ed ha studiato di guerra, v'è chi ha solo la prima dote; io amo stare coi primi e non pretendo convertire gli appassionati.

L'esaltazione prodotta dalle condizioni dell'Italia su-

periore spingeva il governo a dare alla insurrezione una importanza estrema ed assai oltre la realtà, e non solo a conglobarne il piano con quello dell'esercito operante, ma a considerarla come nerbo principale della guerra; nella qual cosa si peccava di raziocinio, poichè gli austriaci non si potevan distruggere alla spicciolata, come i francesi in Spagna, ma per battaglie e per assedi, cose impossibili agl'insorti e poi la riuscita e gli elementi delle insurrezioni sono le cose più precarie ed incalcolabili che mai.

Mi allargai su queste considerazioni, parendomi che il piano di guerra adottato dal general maggiore, militarmente esaminato, peccasse appunto in ciò che la libera azione dell'esercito e le sue necessarie correlazioni siano state sacrificate in parte a certi desiderii, dai quali egli non potè forse declinare. Il suo piano io non lo conosco, ma lo argomento dalla distribuzione dell'esercito addì 20 marzo, e dalla posizione del quartier generale. Del resto, il lettor militare dia attenzione alle mie parole, le approvi o le condanni, io sarò con quello i cui ragionamenti mi parranno migliori de' miei.

La cosa che si palesa all'istante si è che il centro delle sue operazioni, dal quale e sul quale dovevano divergere le mosse delle truppe o concentrarsi all' uopo, era Novara, poichè presso di essa stava la riserva, un poco innanzi il quartier generale, e la miglior divisione dell'armata, cioè la quarta, mentre le altre ne erano a pochissima distanza. Dunque, nella difesa, il generale pensava di venir alle mani presso Novara, e nell'offensiva sarebbe entrato in Lombardia per Milano; dunque, tra le vie che gli austriaci possono tenere per entrare in Piemonte, egli consi-

derava come più probabili quelle di Magenta e di Abbiategrasso. Del resto, la ricognizione guidata dal Re in persona sino a Magenta, ad un'ora pomeridiana del giorno 20, non lascia più alcun dubbio che la prima parte del piano aggressivo fosse la marcia sopra Milano: questo pensiero costringeva naturalmente a stabilire il centro delle operazioni nel punto più prossimo, cioè a Trecate, ossia a Novara, il che significa lo stesso; e per necessaria conseguenza stabilirvi eziandio il centro del sistema difensivo nel caso di una battaglia o di una marcia sul fianco destro della colonna austriaca perpendicolarmente al Po. In una parola, la nostra base di operazioni fu collocata in Novara.

Io non so se questa idea strategica sia stata direttamente concepita dal generale Chrzanowski, oppure se vi abbiano operato alcune inevitabili influenze. Sino dagli ultimi mesi dell'anno scorso dicevasi da tutti gli ufficiali che il generale avea proposto attorno a Novara un campo fortificato; il che indica come questa opinione fosse in lui assai antica, e lascia pur anche sospettare a buon diritto che l'idea strategica fosse dominata dall'idea politica, la qual cosa è sostanzialmente cattiva, perchè la guerra si deve fare a modo militare, e le questioni complicate si fanno sempre più insolubili. Dacchè l'arte militare diventò una scienza, la posizione di Milano ha perduta ogni importanza in guerra, quindi l'ha anche perduta Novara ogniqualvolta si riferisca a quella.

Gli austriaci avendo la loro base sul Mincio ed il principale appoggio in Mantova, qualunque ne possa essere accidentalmente la posizione dei varii corpi (motivata dalla giacitura delle città presidiate) in una

marcia militare si accosteranno sempre al Po, essendo quella la linea che, spalleggiata da Piacenza, Brescello e Modena, li restituisce in maggior sicurezza alla loro base naturale del Mincio. Se aggrediscono, ragion vuole che passino il Ticino a Pavia sboccando per la Cava e dominando ambe le sponde del Po: se si ritirano dal Piemonte, debbon pur farlo per lo stesso luogo, giacchè un altro qualunque farebbe perder loro la rapida strada militare per Pizzighettone, Cremona e Bozzolo, nonchè quella eccellente sulla destra del Po, la quale non dà timore di nessun attacco di fianco e rimane chiusa affatto alle spalle dalla piazza di Piacenza. Insomma, una qualunque marcia aggressiva fatta con scienza e prudenza dev'essere, per quanto è possibile, quella stessa che si terrebbe in ritirata, cioè la più rapida e la più sicura. Dal Mincio al Ticino e al Tanaro, o viceversa, la sola strada militare per un'armata inferiore ad 80 ed anche a 100,000 uomini, è quella a cavallo al Po. La Cava in possesso degli austriaci ha per essi la medesima suprema importanza che avrebbe Pavia in mano dei piemontesi: quei due punti hanno pei due eserciti la stessa identica bontà: essi formano il centro di due quadranti addossati e costituiti dal Ticino normalmente al Po; quello a sinistra è piemontese, il destro è austriaco. Nessuno dei due eserciti può trovare lungo tutta la frontiera altri punti che, anche lontanamente, si appressino all'unica importanza di quelli, poichè da essi può l'esercito invasore incamminarsi nel paese nemico in qualunque direzione gli convenga, serbando una sicurissima base locale di ritirata, e potendo con facilità addossare un fianco al Ticino e l'altro al Po, e conservare tutte le comunicazioni. E questi vantaggi vanno sempre scemando, a

convertendosi in veri svantaggi a misura che si risalga il Ticino sino a Buffalora, essendo evidente che l'esercito aggressore, qualunque e' sia, sarà sempre gettato senza appoggio alcuno, nè base, nè comunicazione, nè possibilità di una buona ritirata a misura che si allontana dal Po.

La vera base di operazioni per gli austriaci è la linea del Mincio, la quale a Mantova si appoggia al Po. La vera base nostra d'operazioni è Alessandria, ossia la linea da Genova a questa città, la quale essa pure a Valenza si appoggia al Po. La base dei piemontesi è sulla destra del fiume, quella degl' imperiali sulla sinistra: dunque ambedue gli eserciti debbono operare a cavallo al Po; e siccome il terreno tra questo e le alpi è più esteso, più importante e più adatto alle evoluzioni che non quello limitato dal fiume e dagli appennini, ne segue che il maggior corpo deve operare sulla sinistra, il minore sulla destra del suo alveo. Bonaparte nel 96 scese intiero lungo la destra, perchè il suo punto di partenza da Mondovì e la traccia segnatagli da Beaulieu ve lo obbligavano: poi operò sulla sinistra, perchè sovr'essa stavano Mantova e gli austriaci. Le condizioni topografiche e strategiche non sono mutate punto; da esse dipende soprattutto la combinazione del piano di guerra, e solo in minima parte dalle accidentalità politiche che hanno cangiate le linee delle rispettive frontiere: noi ci afforzammo coll'unione di Genova, ma l'Austria assai più di noi, estendendosi dall'Isonzo a Piacenza. Insomma, per ambi gli eserciti il perno capitale delle operazioni sta nel possesso della foce del Ticino in Po, poichè chi l'ha in mano può segregare il suo imprudente avver-

sario dalla sua rispettiva base naturale d'operazioni, oppure, volendo, marciare direttamente su questa.

In conseguenza di questi principii sostenuti da ragioni naturali e dirette di guerra, e dalla storia delle operazioni dei francesi, austriaci e russi di cinquanta anni fa, noi avremmo dovuto ammassare le nostre truppe singolarmente sulla Cava, e secondariamente da Mezzana Corte a Castel S. Giovanni: entrati in Lombardia avremmo accennato a Montechiari ed a Mantova contemporaneamente; venuti a battaglia (probabilmente sull'Adda), vincitori saremmo andati sul Mincio; vinti, le truppe in ritirata, ed i fuggiaschi stessi avrebbero naturalmente ripresa la via di Alessandria come la più breve per restituirsi in sicuro. Colà il campo trincierato e la cittadella ci rendevano probabile una vittoria, sicura una lunga difesa: epperciò riesce difficile comprendere come mai, essendoci noi di tanto allontanati e sviati da Alessandria, non si fosse lasciato per essa altro che tre battaglioni della riserva in cittadella, troppo debolmente sostenuti da tre quarti battaglioni stanziati in Voghera, tutti dell'ultima leva, e danti la mano alla brigata di vanguardia. Invece di tutto ciò, il centro strategico messo a Novara, ci privava ad un tratto di quasi tutti questi vantaggi, e conferiva al nemico un'immensa superiorità, essendo evidente che noi vi eravamo affatto disgiunti da ogni base e da ogni ritirata, mentre la numerosa cavalleria nemica ci avrebbe separati dalle comunicazioni e dai depositi e magazzini d'ogni specie. Una sconfitta guidavaci alla ineluttabile conseguenza di rendere le armi o di capitolare; una vittoria non ci avrebbe mai conferito il vantaggio diametralmente opposto ai sicuri danni

di una sconfitta. Si osservi in fatti che nell'ipotesi di essere battuto a Novara, Radetzki si era predisposta la ritirata non già pel ponte di Buffalora (quantunque lo avesse sottomano e fosse la più breve strada di Lombardia), ma per Mortara, Garlasco e la Cava su Pavia, dove giunto, posto che non avesse più potuto dar battaglia, si sarebbe alla peggio indirizzato su Mantova, avendo almeno il suo fianco destro, non solo sicuro, ma corroborato dalle piazze d'oltre Po.

Nel 48 l'umanità e l'onore ci guidarono a tentare l'impossibile difesa di Milano, mentre il gran parco d'artiglieria s'era ragionevolmente avviato sopra Alessandria, e la campagna battuta dagli austriaci ne impedì il richiamo. Otto mesi dopo, per nulla edotti dall'esperienza, ripetemmo volontariamente lo stesso errore, seguito per necessità dalle stesse conseguenze finali.

V'è ancora un altro capitale argomento tratto dalla qualità del nostro esercito. La maggior parte della nostra fanteria non era tale, per molte ragioni, da poterla avventurare alla prima in battaglia lungi da una sicura base d'appoggio o di ritirata: questa, in Piemonte, non poteva essere che ad Alessandria. Oltre il Ticino, la scelta di un terreno campale non dipendeva più da noi, ma dal nemico; ma oltre il Ticino, la nostra fanteria nuova sarebbe subito stata più salda che non di qua. Si parla molto dell'ardore infuso negli uomini dal pensiero di difendere la propria terra; dovrebbe essere così, ma il fatto dimostra, pur troppo, che ne' tempi e paesi nostri l'idea astratta ed universale di patria nella mente dei nostri contadini cede il luogo a quella concreta e particolare della propria casa. Insomma l'esperienza insegna, che generalmente

tutti gli eserciti, e particolarmente quelli formati analogamente al nostro, sono tanto migliori, quanto più si allontanano dal loro luogo nativo, poichè le distanze rendono allora ineffettuabili molti pensieri antimilitari, cosicchè se ne ricava un gran bene per poco che vi cooperi la vigilanza dei capi. Se l'esercito avesse avuto sotto mano una ritirata naturale, come il campo d'Alessandria, è chiaro che gli sbandati vi sarebbero in massima parte accorsi, e per conseguenza non si sarebbero dispersi.

XIII.

Disposizione delle truppe per l'offesa o la difesa — La 6 Divisione non può più concorrere alla difesa — Ramorino non eseguisce gli ordini ricevuti — Terribili inconvenienti che ne seguono — Gli austriaci varcano il Ticino.

Prima del giorno 20 si sapeva che le truppe nemiche erano disseminate, se ne ignorava la vera forza assoluta e quella d'ogni corpo, la posizione di questi ed il piano di guerra degli austriaci. Non già che mancassero informazioni, che anzi ve n'era un subbisso, ma tutte vaghe, contraddittorie, non degne di fede, esageranti perpetuamente, al solito, le scissioni interne e la debolezza numerica del nemico. Le nostre disposizioni erano tali che in breve si potevano riunire circa 50m. uomini in un punto solo tra Novara e il Po, il che fa dedurre che ad un numero circa eguale fosse estimata l'armata nemica operante

I principali sbocchi sul Ticino erano tutti guarniti; entrando Radetzki pel ponte di Buffalora avrebbe subito incontrato la massa principale de'nostri; entrando per Vigevano, Garlasco o la Cava, si sarebbe trovato tra mezzo alle nostre divisioni, o da una di esse avrebbe avuto impedito temporariamente il passo, dando modo alle altre a raccogliersi e piombargli addosso. La qualità delle truppe nostre e le ore di marcia erano state calcolate con giustezza a quest'uopo, essendosi dal generale computato che in pochissime ore si potesse concentrare l'armata, mentre una tal quale resistenza opposta dalle divisioni aggredite, facendo perdere agli austriaci un tempo prezioso, lo somministrava alle operazioni nostre di concentrazione.

I singoli corpi, da Oleggio alla Cava, si davan la mano per mezzo di battaglioni frapposti e di numerose pattuglie di cavalleria. Ognun vede chè la brevità delle distanze sarebbe stata in favor nostro o contro noi, secondochè gli avvisi delle più piccole mosse del nemico ci fossero giunti con estrema o con poca velocità, e che i generali avessero eseguito gli ordini con tutta l'esattezza o no; le brevi distanze lasciando distinguere il rumore del cannone, avrebbero accelerato le nostre rispettive partenze sui debiti punti. Le posizioni e gli ordini dati per concentrarsi in difesa, servivano altresì per una marcia aggressiva oltre il Ticino, ma nessuna operazione poteva essere tentata pel giorno 20, imperciocchè il punto del mezzogiorno capricciosamente scelto dai ministri per la cessazione dell'armistizio impediva nelle seguenti ore ogni movimento d'attacco.

Il punto più importante di tutta la linea, era eziandio il più debole. Di contro Pavia stava la divisione quinta,

ossia Lombarda, numerosa di soli 7496 uomini in tutto, e nella quale (eccettuando l'artiglieria ed i bersaglieri) ufficiali e soldati erano affatto inesperti, nuovi e male istrutti. Per sopperire a ciò, aveva il general maggiore stanziati quattro quarti battaglioni presso Vigevano, onde collegare questa divisione colla seconda, aveva ordinato a Ramorino di trovarsi in posizione nel mattino del 20, di mettere una vanguardia al Gravellone e battere colla sua cavalleria sino contro a Bereguardo sulla sinistra; aveva inoltre a lui stesso, al generale Fanti ed al colonnello Berchet, capo di stato maggiore di quella divisione, comunicato una serie di schiarimenti e di ordini per ogni probabile e diversa eventualità; lo aveva avvertito di non attaccare che il 21, e sapendo che il nemico fosse molto debole; che la Cava forniva una forte e sicura posizione; che trovandosi sopraffatto, si tirasse addietro su Sannazzaro, od alla sinistra su Mortara, od all'ultimo rischio passasse il Po a Mezzana-Corte. Poi, volendo togliere a quella divisione ogni inopportuno pretesto di passare il Po, diede ordine che il ponte anzidetto venisse disfatto appena stanziata la divisione alla Cava, cioè nel mattino del 20.

Nell'ipotesi di un'aggressione da Pavia, la terza divisione avrebbe coperto Vigevano, quella di riserva sarebbe andata a Mortara, mentre le altre marciando per due strade, le avrebbero raggiunte ed in breve si sarebbero presentate in massa contro il nemico e calcolavasi che prima del mezzogiorno del 21 tutte le truppe sarebbero certamente state ai loro posti; mentre la quinta divisione (supposto che non avesse potuto resistere) traendosi obbliquamente sul grosso dell'esercito gli si sarebbe unita per poi cooperare

con esso. La brigata Solaroli avrebbe occupato la Sforzesca, lasciando due battaglioni sul Naviglio.

Quest'azione combinata di tempo e di spazio onora i talenti del general maggiore, che dovendo suddividere le sue forze, seppe combinarle in modo da poter simultaneamente gettarle sopra un dato punto. Gli mancava necessariamente la vanguardia che non poteva muoversi dalla sua posizione contro Piacenza. Vi mancava la sesta divisione per colpa del Ministero, imperciocchè, postata essa a Sarzana quando si voleva intervenire in Toscana, mutate le cose, non n' era stata richiamata più; il generale Chrzanowski avvertito della rinuncia dell' armistizio tra il 12 e il 13 (dodici ore dopo Radetzki) non potè più riavere quella divisione, alla quale eran necessari un giorno per avere gli ordini, uno per prepararsi, undici tappe per arrivare sul campo della guerra, ove sarebbe giunta non prima del 25. Fu dunque forza farla concorrere alla meglio per la strada di Pontremoli, avviandola a Parma, mentre un corpo nemico assai più numeroso le tagliava la strada di Piacenza appoggiandosi alla piazza. I Ministri se n'erano scordati affatto.

All' istante in cui scadeva l'armistizio (mezzogiorno del 20) tutte le truppe erano a posto. Un ufficiale di stato maggiore fu spedito a vedere se il concatenamento della seconda divisione colla quinta fosse fatto a dovere, ed a recar nuove di quest'ultima : poco stante un altro ufficiale seguiva quel primo. Tornato a notte inoltrata al quartier generale riferiva che la quinta divisione non era alla Cava, ma sulla destra del Po, a Casatisma, e che Ramorino si trovava a Stradella. La notte stessa giungeva un ufficiale di stato maggiore mandato da Ramorino a dire ch'egli non si era

mosso dalla destra del Po, e non aveva, per conseguenza, occupata la Cava. Seppesi eziandio ch' egli aveva guasto il ponte di Mezzana-Corte (togliendo qualche barca, e avendo poi tentato il nemico di bruciare le altre), ma in senso inverso dagli ordini avuti; giacchè lo doveva rompere, per impedire che gli austriaci, entrando nel Vogherese, non si pigliassero la nostra vanguardia di Castel S. Giovanni, non si mettessero in comunicazione diretta col corpo di truppe e colla piazza di Piacenza, non si aprissero da quel lato la via di Alessandria, non mandassero a vuoto le future operazioni del generale Alfonso della Marmora; ed egli invece lo aveva rotto, togliendo ai suoi la possibilità di riunirsi coll' esercito nostro, e riducendoli con ciò all' inazione. Allora furono spediti due ordini, richiamando al quartier generale Ramorino a dar ragione della sua condotta, e dando al generale Fanti il comando della divisione lombarda, con avviso di regolarsi giusta le circostanze, a norma delle precedenti istruzioni a lui ben note. E qui bisogna avvertire che il ritorno alla Cava era impossibile a quella divisione, poichè già gli austriaci avevano guarnito di cacciatori e di artiglierie le case alla testa sinistra del ponte di Mezzana-Corte. Ramorino, avuta la chiamata, portossi a Trino, quindi, per largo giro, ad Arona, dove, giorni dopo, fu arrestato e condotto a Torino; come deputato, protestando la sua inviolabilità, non pensò che il reato appostogli era anzi tutto di disubbidienza militare. Il processo n'è istituito; aspettiamone l'esito.

Ramorino non aveva mandato alla Cava che i bersaglieri di Manara con un battaglione del 21° reggimento; assaliti da forze preponderanti nelle ore tarde

del 20, i primi si difesero con molto valore, gli altri si ritirarono in poco ordine. Singolar modo di provvedere alla difesa, adoprandovi i bersaglieri e tenendone lontana l'artiglieria: aggiungasi che Ramorino aveva mandato ordine (giunto dopo il fatto) al battaglione anzidetto ed ai cavalleggieri lombardi di portarsi all'istante sulla destra del Po, con che i bersaglieri sarebbero rimasti soli. L'idea da lui più volte esternata era quella di permettere agli austriaci di varcare il Po, per poi schiacciarli colle forze riunite della quinta divisione e della brigata di vanguardia. La quale operazione avrebbe tolto ogni appoggio alla divisione La Marmora già tanto arrischiata sotto il cannone di Piacenza.

Mentre una nostra ricognizione formata dalla quarta divisione, ed avente il Re alla testa, passava il Ticino, e s'inoltrava sino a Magenta, vedevansi per la campagna piccole pattuglie d'usseri, quindi una immensa fumata; gli avvisi ed il segnale prestabilito furono compresi, e tosto le restanti truppe che avvicinavano Milano affluirono velocemente su Pavia d'onde il nemico prendeva le mosse.

Due cose allora furono certe pei generali austriaci: 1° che il nostro piano aggressivo consisteva nello indirizzarci a Milano per Magenta, e che per conseguenza il grosso dell'esercito doveva trovarsi a Trecate o non lungi: 2° che il punto importantissimo della Cava era quasi indifeso, epperciò si potevano tentare agevolmente i passi del Ticino inferiore da Bereguardo a Pavia, nella qual città portossi appunto il giorno 20 il maresciallo col suo quartier generale che il giorno prima stava a S. Angelo a poche miglia dietro Pavia, cosa da essere avvertita, poichè dimo-

stra che almeno dal giorno 18 egli era deciso di tentar lo sforzo principale sulla Cava.

Già alcuni ragguardevoli corpi austriaci erano stanziati non lungi da questa città. Radetzki aveva sotto mano forze piucchè sufficienti; guidato da quelle due principalissime nozioni, il suo piano di guerra offensiva si faceva evidente, e fu combinato e mandato ad esecuzione all'istante.

Passare il Ticino tra Garlasco e la Cava, e per un'obbliqua a destra, prese Mortara e Vigevano, gettarsi su Novara ove già stava, e si sarebbe vieppiù concentrato l'esercito piemontese. Una sconfitta a Novara poteva essere fatale, ma con truppe rotte alle manovre, con una numerosa cavalleria, col possesso delle due strade parallele di Mortara e Vigevano, colla Cava presidiata e con nessun timore della 5 divisione (pel ponte disfatto a Mezzana-Corte), nè della vanguardia contenuta dal corpo stanziato a Piacenza, nè della sesta divisione ingolfata nei lontani monti di Lunigiana, la ritirata sarebbe stata fastidiosa e difficile, ma non impossibile. Tre ponti almeno erano praticati sul Ticino, e le sue acque allora bassissime davano comodità a guadarle. Il momento scabroso sarebbe stato nella conversione a sinistra delle colonne in ritirata ai passi del Ticino, perchè la coda dell'esercito sarebbe stata infallantemente oppressa o gettata in Po. Per contrario, la vittoria avrebbe terminata la campagna. Dunque conveniva tentar battaglia; vincendo si finiva tutto in pochi giorni; perdendo si sarebbe alla peggio ricominciata sul Mincio una guerra senza fine.

Il possesso della Cava fornì a Radetzki il mezzo di compiere una di quelle capitali operazioni che han-

no quasi sempre buon esito e diedero a Napoleone cento volte la vittoria. La sua marcia da quel punto a Novara, ci distaccava compiutamente dalla nostra base naturale, da ogni comunicazione, magazzino e deposito; come Mack ad Ulma, la nostra rotta doveva terminare colla resa o colla capitolazione. Una manovra simile fu da Radetzki due volte tentata nel 48; la prima a Goito il 29 maggio, uscendo da Mantova, ma noi lo battemmo; la seconda a Salionze il 23 luglio, ma il possesso di Peschiera e la celerità della concentrazione su Goito, salvarono l'esercito; la stessa operazione ripetuta sul Ticino, gli riuscì. Per nostra sventura la gittata del ponte a Salionze, era stata contrastata da due sole bocche da fuoco; per analoga sventura, il posto della Cava si trovò ora quasi indifeso; in ambedue i casi poterono gli austriaci effettuare alla sicura il passo di quei fiumi, dal quale dipendeva allora e adesso l'esito principale della guerra.

Appena fu noto al quartier generale che il grosso dei nemici era sboccato dalla Cava, fu spedito ordine alla prima divisione di recarsi immantinente avanti Mortara; alla seconda di occupare le sue posizioni innanzi a Vigevano; alla terza, alla quarta ed a quella di riserva di porsi in marcia all'alba del 21 e collocarsi, le prime due a Vigevano, l'altra presso Mortara, sola restando presso il ponte di Buffalora la brigata Solaroli. All'ora stabilita le divisioni erano giunte ai rispettivi posti; la seconda, stanziatasi alla Sforzesca, inoltrò una vanguardia mista a borgo S. Siro, con un battaglione a Remondò ed uno a Fogliano (due terre giacenti agli angoli ottusi di un rombo, i di cui angoli acuti sono costituiti innanzi da Gambolò ed addietro da Mortara), i quali, poche

ore dopo, per ordine del generale Chrzanowski arrivato in campo circa le dieci, si ricongiunsero alla Sforzesca; la prima copriva Mortara, ove giunse la riserva poco dopo il mezzogiorno; il primo reggimento di Savoia spiegossi sulla strada di Gambolò dietro un fosso, con una batteria e Genova cavalleria; il secondo stava in riserva; la brigata Savona e la quarta divisione erano in linea alle cinque della sera.

Aveva il nemico sin dal 19 riuniti in Pavia quattro corpi (non meno di 60m. uomini): il giorno seguente nell'istante in cui noi ci spingevamo in ricognizione, a Magenta, gli austriaci varcavano in tre colonne di fronte il Ticino e il Gravellone tra Zerbolò e la foce, sopra tre ponti, due dei quali erano stati gettati allora. La mancanza della quinta divisione rese agevolissima quella difficile operazione, cosicchè prostrati i pochi bersaglieri lombardi, le colonne progredirono a Zerbolò ed all'altura di Groppello di dove potevano spingersi in egual tempo su Mortara e Vigevano. Sette ore bastarono a compiere il passo del fiume e stanziarsi nelle nuove posizioni, mentre un distaccamento andato a Mezzana-Corte bruciava il ponte (per quanto lo permettessero le basse acque), e chiudeva quel passo. Così la disobbedienza di Ramorino aveva portato il sacrifizio della migliore truppa lombarda; resa oziosa la quinta divisione, dato in mano al nemico il punto più importante di tutta la nostra linea e vera chiave delle operazioni, impedito che le pattuglie a cavallo e lo stesso tuonare delle artiglierie, dandoci avviso della cosa, eccitassero per canto nostro una marcia convergente ed istantanea sulla Cava, dove avremmo addossati gli austriaci al Ticino e al Po, con estrema probabilità di una

importante vittoria; aveva in fine mutato ad un tratto le condizioni materiali e morali del nostro esercito, il quale da aggressore che era e si credeva di essere, inopinatamente trovossi aggredito; e ciò non senza gran turbamento negli animi dei soldati nostri e una necessaria rapidissima traslocazione delle forze dalla estrema sinistra alla estrema destra.

XIV.

Combattimento del 21 marzo a Borgo S. Siro, alla Sforzesca ed a Gambolò — Inopinato combattimento a Mortara — Gli austriaci prendono la città — Perdite e ritirata dei nostri — Motivi di quel disastro.

Il generale Giovanni Durando comandante la prima divisione riceveva nel suo quartiere generale di Vespolate, nelle prime ore del giorno 21, l'avviso che il nemico era presso a Zerbolò: poco stante, un dispaccio del quartier generale principale (scritto alle 8 1|2 di sera del 20) gl'ingiungeva di recarsi subito a Mortara, e di là mandare delle partite in ricognizione verso gli aggressori. Eguali avvisi arrivavano al generale Bes, le di cui truppe dovevano essere assalite le prime.

Occupavano queste le anzidette posizioni inoltrate, allorchè ad un'ora circa furono viste avanzare le colonne austriache d'attacco contro la seconda divisione. Il primo impeto era stato contro la vanguardia stan-

ziata a Borgo S. Siro; componevasi questa di cinque compagnie dei quarti battaglioni del 12 e 17, di una sezione della batteria Balbo, della compagnia bersaglieri De Biller e di pelottoni del 1 squadrone (Manuel) di Piemonte Reale; combatterono per quasi nove ore continue (poichè l'assalto aveva cominciato lì circa le 10 del mattino) malgrado il cannoneggiare del nemico, ed una nube di cacciatori che li molestava e circondava, contro due brigate nemiche munite di copiosa artiglieria e cavalleria; dopo ciò raggiunsero in ottimo ordine le posizioni della Sforzesca. Lì fu combattuto accanitamente per quattro ore consecutive con moltissima bravura; il 17 reggimento (brigata Acqui) respinse e caricò più volte il nemico, il 23 lo attaccò due volte alla baionetta e lo fece indietreggiare; due squadroni di Piemonte Reale comandati dal conte Villamarina, eseguirono, malgrado i fossati e le piantagioni, due brillantissime cariche coronate da ottimo successo, essendosi ambedue le volte dato campo alla fanteria a riaversi dal terribile fuoco nemico. Arrivato intanto il secondo reggimento di Savoia, gli austriaci furono da ogni lato respinti, e si ritirarono con gravi perdite di prigionieri e di morti, fra i quali alcuni ufficiali superiori. Quella fanteria quasi tutta nuova combattè egregiamente contro forze più che doppie e contro attacchi più volte ripetuti. Tra i molti atti di valore non voglio tacere quello operato dai due squadroni anzidetti, che nella prima carica fatta in estensione di due miglia, avendo visto dietro un largo fosso un grosso distaccamento di usseri che così riparati tiravano loro addosso colle pistole, spintisi oltre il fosso, in un istante molti ne uccisero, altri ne presero e fugarono i pochi rimanenti.

Verso le cinque un altro attacco fu diretto su Gambolò dalle brigate austriache Strasoldo e Wolgemuth, sostenute da parecchie batterie e da molta cavalleria al solito; questa truppa aveva passato il Ticino sopra il ponte di Bereguardo. Stava in quelle posizioni il primo reggimento di Savoia, che appoggiato da una batteria respinse l'attacco con poca sua perdita, e facendo qualche prigioniero; poco stante giungeva la brigata Savona, allorchè il nemico stava cominciando la sua ritirata.

Il quarto bullettino del quartier generale austriaco tace del combattimento della Sforzesca.

Lo scopo degli austriaci nelle loro mosse e negli attacchi anzidetti, era di due specie; desideravano pigliarsi quelle posizioni, ma volevano soprattutto trattenere alla Sforzesca ed a Gambolò le truppe nostre, tenerle in apprensione mentre già erano affaticate dal combattimento, ed intanto indirizzare su Mortara il loro principale sforzo. Occupata questa città, Vigevano accerchiata e segregata affatto, sarebbe per diretta conseguenza caduta senz'altro nelle loro mani, l' esercito austriaco (avvicinato così a Milano) avrebbe tenuta questa città in soggezione contro ogni moto popolare, avrebbe aumentate le linee di comunicazione colla Lombardia per ogni evento, acquistata una assai più vasta e comoda superficie campale, e finalmente (ciò che più monta, e costituiva l'ultimo fine di Radetzki) noi saremmo rimasti ammassati su Novara, separati affatto da ogni base e comunicazione, ed astretti ad accettare battaglia quando a lui sarebbe convenuto.

All'abbrunare fu udito dal general maggiore il rombo del cannone di verso Mortara, però di non lunga durata. La cessazione del rumore induceva a credere

che colà pure come altrove, il nemico già fosse stato respinto, e tanto più che vi erano la divisione prima e quella di riserva che potevano successivamente mettere in battaglia almeno tre brigate, oltre la cavalleria, con tre batterie di battaglia, due a cavallo ed una di posizione. L'ufficiale di stato maggiore mandato in ricognizione dal generale Chrzanowski, ingannato dallo stesso repentino silenzio, era esso pure, giusta l'ordine, tornato senza poter comunicare la verità del fatto. Era evidente che il nemico avrebbe attaccato le nostre posizioni a Mortara; ma la notte imminente e la subitanea sospensione del fuoco facevano credere che, respinto per allora, avrebbe cominciato il seguente mattino del 22. Il generale Chrzanowski pensò allora di collocare le truppe sulla Roggia Biraga che cinge Mortara tra Parona e la strada di Tromello, e calcolava che alle 9 del mattino tutto sarebbe stato disposto. Ma era troppo tardi.

Il generale Durando s'era bensì collocato a cavallo alla strada di Tromello, ma in posizione alquanto diversa. La brigata Regina occupava la destra appoggiata al convento suburbano di S. Albino ed il centro a cavallo alla strada di Garlasco su certe prominenze sabbiose; la brigata Aosta formava la sinistra addossandosi al cimitero. La riserva giunta allora, appoggiò la sinistra alla città, sprolungandosi a destra verso Olevano. Meglio forse sarebbe valso avvantaggiarsi della città stessa, anzichè coprirla a distanza, ed in un modo che negava alle truppe un saldo appoggio, ed invitava i soldati non buoni a ripararvisi dentro; perpetuo malanno di simili disposizioni. Il centro era anche debole; ma non si aspettava un attacco per allora, onde la disposizione non fu mutata.

Alle 4 1[2, mentre si combatteva in due altri luoghi, i lancieri di Nizza accorsero coll'avviso che il nemico s'inoltrava sulla via di Garlasco. Le sue colonne di attacco si formavano in marcia, ed alle 5 fu dato il segnale dell'assalto da un razzo ed una fumata, mentre una scarica d'una nostra sezione faceva ritirar di galoppo una partita di usseri avanzatisi a scoprire le nostre posizioni. Allora circa 30 bocche da fuoco scopertesi in fronte d'attacco cominciarono un fuoco terribile sulla nostra fanteria colla quale stava il Duca di Savoia: l'artiglieria nostra, trovatasi per quasi necessaria sventura poco numerosa sul campo, non potè controbilanciare la nemica. Il secondo battaglione del 9 reggimento (Regina) si scompigliava lasciando un vacuo nelle file; il primo battaglione percosso dai proietti perdeva il convento di S. Albino, lo ripigliava d'assalto, lo riperdeva ancòra. La nostra destra rimase scoperta, non avendo due battaglioni di Cuneo potuto operare cosa di conseguenza per sostenerla, e ciò mentre il nemico grossissimo vieppiù incalzava sul centro; già annottava, ed un battaglione Regina ricondotto al fuoco da Alessandro della Marmòra veniva colpito alle spalle dalle scariche di un battaglione Cuneo, la seconda compagnia del Genio traeva nell'oscurità sui bersaglieri; in altri luoghi accadeva lo stesso fra diverse frazioni de' nostri.

Allora la notte, la confusione, il possesso di S. Albino, il centro sfondato, permisero al nemico di attuare il suo piano, prevalendosi della sua numerica superiorità. Due colonne austriache avevano cinta la città, un grosso corpo ne occupava tutte le venute, e frammisto ai nostri, entrava in Mortara, ove trovossi quasi tutta la brigata Regina con due sezioni d'arti-

glieria e due battaglioni di Cuneo. Gli austriaci avevano invaso tutte le contrade laterali sboccanti sulla strada maestra, alle di cui estremità avevano appostato quattro pezzi d'artiglieria, mentre saliti ai diversi piani delle case, dominavano ancora dall' alto i nostri, rinchiusi a quel modo senza uscita alcuna. Erano le otto e mezza di sera ed oscurissimo il cielo; la testa di colonna ammassata nella strada maestra era preceduta, presso porta Vercelli, dai due colonnelli della Regina; i nostri, insaccati a quel modo ed oppressi tutt' attorno e dall'alto, combatterono ciò non ostante per mezz' ora colle baionette e le spade, non potendosi in quella calca far uso dei fucili; si combatteva alla cieca, ammazzando amici e nemici per onore e per istinto, senza speranza alcuna. Gli austriaci che chiudevano la porta di Vercelli erano comandati dal colonnello Benedek del reggimento Giulay; questi, certo pur troppo del suo vantaggio, gridò ai suoi di sospendere quella strage, ed ai nostri di arrendersi od incontrare una morte sicura dopo una impossibile difesa. I due colonnelli della Regina, ch'erano colà in testa di colonna, vennero a parlamento, videro la situazione de' nostri sotto il fuoco dei fucili e dei cannoni nemici che li opprimevano, si accertarono che in dieci minuti la colonna sarebbe stata annichilata. Al tempo stesso, alla coda di essa, un maggiore ed un capitano della Regina s'avanzarono per abboccarsi cogli ufficiali nemici che stavan loro addosso a dieci o dodici passi appena; ricevuti dapprima a schioppettate, poi cessato il fuoco d'ordine d'un maggiore, che li comandava, convennero essi pure di posare le armi e si arresero in numero di circa 1700 uomini e 57 ufficiali della Regina e di Cuneo. L 'artiglieria collo-

cata in ordine di marcia in mezzo alla colonna, imbarazzata già dai cavalli giacenti morti sulla strada, non potendo per la sua posizione far fuoco sul nemico ed accrescendo anzi il disordine col dividere per necessità i nostri in due parti staccate, perdè 4 pezzi della sesta di battaglia ed uno della seconda a cavallo. Due squadroni di Nizza cavalleria caricando disperatamente i nemici poterono schiudere un varco a se stessi e ad un battaglione del 21, che si trovava colla divisione; li comandava il maggiore Gazelli che vi ebbe ferito il cavallo.

Allorchè il nemico era pervenuto a sfondare il centro, gettarsi in città e dividere in tre parti le truppe nostre, i generali Durando, Della Marmora e Trotti si trovarono con tre battaglioni distaccati dalla restante divisione; bisognò guadagnare attraverso alla città la strada di Novara, e la ritirata fu coperta dal generale Trotti col terzo battaglione del nono (maggiore Carcassi); malgrado l'enorme ingombro dei carri, essa si effettuò sino a Novara con sufficiente buon ordine, ed all'alba del 22 giungevano in questa città i reggimenti Savoia e Nizza cavalleria, l'artiglieria, i cacciatori Guardie e quanto rimaneva della brigata Regina. Arrivava pure la brigata Aosta coi suoi battaglioni intatti ed in massa, benchè disgiuntisi da principio, e procedenti per quelle viuzze, senza direzione prestabilita, al buio, e molestati dagli usseri nemici, essi, che non avevano scorta alcuna di cannoni e di cavalleria. Su quella brigata si raccozzarono parimente non pochi sbandati. La restante riserva si era ritratta dietro l'Agogna, ed alla mezzanotte si trovarono in Robbio il Duca di Savoia ed i generali Della Marmora e Durando, i quali, dopo avere bravissimamente combattuto la sera prima ed essere

scampati come per prodigio, proseguirono essi pure per Novara. Parecchi ufficiali vi erano rimasti morti o feriti, ed assai più prigionieri; fu ferito di baionetta il colonnello del settimo, percosso di lancia e sciabola il maggior generale Bussetti della brigata Cuneo.

Questo fu l'esito del fatto d'arme di Mortara combattuto contro un numero assai maggiore d'austriaci, che dai nostri ufficiali superiori prigionieri in Milano fu inteso essere di 30 mila; la quale quantità, benchè a me paia esagerata, non può di molto eccedere il vero; perciocchè, onde occupare la città e cingerla ad un tempo largamente tutt'attorno, abbisognavano non meno di 20 mila uomini. L'attacco fu diretto principalmente dall'arciduca Alberto comandante la vanguardia composta colle brigate Stadion e Kollovrat, e sostenuto dal secondo corpo d'armata del generale d'Aspre; vi si trovarono i reggimenti Giulay, Kaiser, Baumgarten, Francesco Carlo, i battaglioni nono ed undecimo dei cacciatori imperiali ed altre truppe. Delle due nostre divisioni presero parte al combattimento, in diverso grado, soli quattordici battaglioni, o, più esattamente parlando, soli otto (sei della Regina, due di Cuneo), attesochè la posizione stessa della brigata Aosta, lontana dal luogo della pugna, l'aveva astretta, per non scompaginare il piano di difesa, a prendere pochissima parte al fuoco; vi combattè l'artiglieria in tre sezioni e con notabile svantaggio per troppa inferiorità di numero e posizione; e vi si aggiunga una porzione di Nizza cavalleria, essendo stata ritenuta la riserva per un colpo finale o per proteggere la ritirata; operazioni impedite poi dal visibile soverchiare dei nemici, dalla notte e da altre sventurate cagioni. È dunque erronea l'opinione propagata anche da molti militari che i no-

stri veri combattenti eccedessero gli avversari, mentre ne furono in realtà inferiori d'assai.

Molte cause si possono addurre del nostro disastro. L'ora tarda e l'essere stati pochi minuti prima respinti i nemici a Gambolò ed alla Sforzesca avevan persuaso che nessuno scontro sarebbe più accaduto in quel giorno. Le due batterie della prima divisione (sesta ed ottava di battaglia) suddivise lungo una linea di circa 2[m. metri, la cui sinistra posta al cimitero poteva ad ogni istante essere spuntata, non poterono opporre un sufficiente fuoco alle trenta bocche nemiche convergenti sul centro e sulla destra, sicchè l'azione rimase alla sola sesta di battaglia. I tanti canali che intersecano quella regione, se impedivano le cariche alla sciabola od alla baionetta, non impedivano però la violenza dei proietti nemici. La nostra linea bene appoggiata alle estremità, quantunque intralciata dagli accidenti del suolo che ci impedivano le libere comunicazioni, si prestava tuttavia non male ad una difesa passiva, ma (oltre il non potere per mancanza d'artiglieria controbattere l'attacco, nel che consiste il principale elemento difensivo), per poterci addossare, come di dovere, al cimitero ed a s. Albino, erasi dovuto allontanarla di circa 1500 metri dalla città, cosicchè la posizione rimase troppo isolata, Mortara non prestò più affatto quel saldo appoggio che avrebbe potuto, le numerose forze nemiche poterono senza gran fatica spuntarci, circuirci ed entrare in città con noi e prima di noi; obbligandoci forzatamente alla ritirata della riserva e delle truppe ancor formate, nonchè alla inevitabile perdita di quanti si fossero gettati nelle vie di Mortara.

Attesa la qualità del terreno, la cavalleria non potè

operare gran fatto. L'artiglieria fece, al solito, il dover suo, ma fu soverchiata dalla nemica. La brigata Regina, sulla quale ricadde quasi tutto il peso di uua pugna così disuguale, fu ben lungi dal meritarsi i rimproveri e i sarcasmi d'uomini che avventarono appassionati giudizi senza curarsi prima di conoscere il vero; lo scompiglio ebbe luogo nel secondo battaglione del nono reggimento in cui v'erano per accidente non pochi coscritti delle ultime leve esposti per la prima volta ad un fuoco troppo violento e micidiale; tuttavia una buona porzione ne fu riordinata dagli ufficiali e rispinta innanzi. Gli altri battaglioni combatterono con distinta bravura; e quelli rinchiusi in città si arresero quando fu impossibile ogni ulteriore resistenza. Quella brigata famosa pei fatti dell'antecedente campagna e specialmente per la presa di Governolo e la stupenda marcia dei 24 luglio, era comandata dal maggior generale Trotti, specchio di lealtà, di bravura e di modestia, e dai due eccellenti colonnelli Delfino ed Abrate secondati da ufficiali distintissimi per zelo e valore. Per sua sventura, la brigata era stata di presidio in Genova troppo tempo, perchè le subornazioni, le mene, il danaro dei faziosi non vi eccitassero mali pensieri che all'occasione avrebbero portato i loro frutti.

Del resto, quel combattimento fu breve sì, ma terribile. Per bravura e zelo nel compiere il loro ufficio si segnalarono, tra molti, gli ufficiali di stato maggiore, i quali dopo fatto sino all'ultimo il loro dovere, trovaronsi in fine in gran parte feriti, uno prigioniero, mentre gli altri raggiungevano i loro corpi attraversando le file ed il fuoco degli austriaci.

XV.

L'esercito vien disposto in battaglia sotto Novara — Importanza della Bicocca e disposizioni relative — Nostre condizioni prima della battaglia — Vasti preparativi del nemico per tagliarci la ritirata — Forza dell'esercito austriaco.

La notizia dell'infausto fatto d'arme di Mortara giungeva al quartier generale principale per diversi modi, prima e dopo della mezzanotte del 21 al 22. Attaccar di fianco gli austriaci, che nella loro marcia in avanti ci presentavano una testa di colonna, o non si osò, o non parve più possibile; fu deciso di concentrare le nostre forze e disporci ad una finale battaglia sotto Novara, dov' era evidente che saremmo stati bentosto assaliti.

Furono tosto spediti gli ordini alla brigata Solaroli di collocarsi a Romentino; alle divisioni 1 e di riserva di proseguire su Novara; alla 2 e 3 di avviarsi per

Trecate su Novara, dove giunte, furono messe a cavallo alla strada di Mortara; nella sera del 22 esse erano tutte a posto. La 4 divisione giunse il mattino del 23, cosicchè alle 9 antimeridiane tutte le posizioni di battaglia erano occupate.

A ponente di Novara scorre il torrente Agogna, dal quale volgendo per mezzogiorno a levante s' incontrano, assai presso alla città, le cascine Corte Nuova, Torrione Quartara e Bicocca; dietro il Torrione è la cascina Cittadella; tra la Bicocca e la città v' è il cimitero S. Nazzaro presso la strada reale di Trecate. La 1 divisione costituita quasi dalla sola brigata Aosta (essendo ridotta la Regina a due assai tenui battaglioni) formava l' ala destra sull' andamento della cittadella, alla quale appoggiava l' estremità della sua diritta tutelata alquanto più in là da un grosso canale parallelo all'Agogna, e che, a gittata di cannone, svoltando verso levante conferiva alla difesa e difficoltava l'attacco; il centro era custodito dalla seconda divisione avente sulla manca la terza divisione formante l'ala sinistra, la quale occupava col suo mezzo la Bicocca a cavaliere alla strada di Vespolate e Mortara, assai presso al villaggio di Olengo, e spingeva l' estremità della sua manca sul ciglio di certe alture che fiancheggiano il corso della roggia di Olengo, parallela essa stessa alla strada sovradetta. La quarta divisione formata in colonne, copriva il cimitero San Nazzaro, e doveva essere appoggiata dalla brigata Solaroli, situata sulla strada di Trecate presso il borgo S. Agabbio. Un reggimento provvisorio di 3 quarti battaglioni spalleggiava la prima divisione; un altro di egual numero e formazione, ma rinforzato ancora da 2 battaglioni di bersaglieri appoggiava l' estrema

sinistra della terza divisione, ossia dell' ala sinistra. Presso la città stava in colonne serrate la divisione di riserva per dare appoggio all'ala destra e coprire la strada di Vercelli.

La prossima battaglia era dunque del genere delle difensive, come sarebbe, per esempio, il caso di una armata assediante attaccata nelle sue linee di circonvallazione, senonchè la piazza formante il centro topografico delle nostre linee era nelle mani nostre. Uno svantaggio costante per questo genere di battaglie si è, che rotte una volta le linee, la sconfitta è certa, non essendovi modo di prendere gli assalitori per fianco; di più è difficile il far passare rinforzi da un' ala all' altra, ed il nemico può indirizzare i suoi sforzi sopra un dato punto più comodamente che non farebbe in campagna rasa. Considerando poi la formazione del nostro esercito, eravi ancora per noi un inconveniente speciale e già dimostrato nel combattimento di Mortara; quest' è, che la nostra fanteria conscia di avere alle spalle quel ricovero, vi si sarebbe gettata dentro troppo più presto che le necessità della battaglia lo potessero permettere o richiedere; ed a questa prematura e disordinata ritirata, sarebbe ancora stata spinta dall' accidente della stanchezza di due divisioni giunte allora sfinite ed anche scorate dal combattimento del 21, e peggio ancora dalla deficienza de' viveri che si prevedeva immancabile. Insomma, Novara doveva essere una tentazione troppo forte pei giovani soldati affamati, e per quelli che avrebbero anteposto il riposo e la sicurezza ai rischi della battaglia. Ai quali inconvenienti (prevedibili perchè motivati dalla natura umana) non fu provveduto coll'impedire l'accesso in città ri-

solutamente con truppe scelte e carabinieri a cavallo, dovendo in essa ricoverarsi solo i feriti.

Un esercito che attacchi delle linee non rientranti (quali sarebbero quelle di circonvallazione) bisogna che tenti di sfondarne il centro per separare le ale e così avere sicura vittoria. Il nostro centro d'azione essendo alla Bicocca, lì doveva aver luogo il principale sforzo degli Austriaci, e tanto più ch' essa è sulla strada di Mortara che era la loro naturale linea di marcia. Per agevolarsi la presa della Bicocca essi avrebbero probabilmente tentato una serie di attacchi sulle nostre ale, onde scemare da quella i difensori e l' attenzione; a questo scopo il general maggiore aveva tratto partito dagli accidenti del suolo, il quale pei molti fossi innanzi alla nostra sinistra, impediva la marcia di colonne regolari; così pure la destra trovavasi afforzata dall'Agogna, e un po' lontanamente da uno di quei tanti canali. Per spuntare le nostre ale sarebbe stato astretto il nemico ad un giro assai lungo non tanto per raggiungere ed oltrepassare la strada di Trecate, a lui vicina assai, quanto per fare in tempo utile e con prudenza la stessa operazione su quella di Vercelli: la qual cosa non era guari da temersi durante la battaglia, quantunque fossimo certi che la sua cavalleria non avrebbe mancato di battere la campagna largamente attorno Novara, ma ciò non costituiva un attacco.

Il possesso finale della Bicocca essendo quello che avrebbe data la vittoria all'uno od all'altro esercito, il general maggiore, partendo dal dato di una resistenza discretamente tenace per parte dei nostri, aveva calcolato di stancare il nemico e danneggiarlo in modo che dopo 5 o 6 ore si potesse colle truppe tenute ad-

dietro scagliarglisi addosso, riprendere l'offensiva con soldati freschi e riportarne quasi sicura vittoria, specialmente nel caso che egli avesse distaccato un corpo per ispuntarci un'ala, che, per la posizione nostra e sua, sarebbe stata la destra. Questi computi ragionevolissimi esigevano che mezzo l'esercito fosse conservato per l'operazione aggressiva, mentre l'altra metà avrebbe opposto una successiva difesa per quel frattempo; per non impiegare troppa soldatesca in difesa bisognava procacciarsi un fronte non guari esteso, e quello adottato non eccedeva infatti tremila metri in tutta la sua lunghezza; siccome poi l'azione principale si prevedeva alla Bicocca in mille metri di fronte, ogni brigata vi avrebbe successivamente fornito quattro uomini per metro, dedotto lo spazio occupato dalle artiglierie; tre o quattro brigate successive, resistenti da un'ora e mezza a due ore per ciascuna, avrebbero somministrato da 12 a 16 uomini per metro, che formano un ottimo elemento di lunga difesa.

Il mattino del giorno 23, le nostre truppe sotto Novara (compresovi ogni corpo presente ed ogni arma) contavano 44[m. uomini di fanteria, 36 squadroni di 70 cavalli gli uni per gli altri e 14 batterie e mezza, formanti un totale di 50[m. uomini, cioè la metà della truppa attiva di tutto l'esercito da Arona a Sarzana, con cento undici bocche da fuoco. Il qual fatto risponde esattamente ai precetti stabiliti dall'esperienza, che per una battaglia non si può riunire nell'atto pratico oltre una metà dell'armata attiva, e che solo una metà di questa metà è quella che effettivamente combatte. Ecco dove vanno a terminare in realtà gli eserciti così numerosi sulla carta; dovendosi ancor notare che il nostro avrebbe potuto salire a circa 10[m. uomini di più coll'aggiunta

delle divisioni quinta e sesta lontane dal campo di battaglia per accidenti imprevisti si, ma che non mancan mai. Un esercito poi formato come il nostro e così sproporzionato coi nostri mezzi, avrebbe ancor dovuto teoricamente star di sotto alla cifra che contava, ed il fatto dell'aver saputo il general maggiore riunire sotto la sua mano 50[m. soldati è cosa che onora la sua capacità e quella degli ufficiali che lo secondarono.

Un valoroso francese, venuto come ufficiale di stato maggiore a combattere per la nostra causa, pensa (*Risorgimento num.* 402) che se dopo il disastro di Mortara ci fossimo gettati rapidamente su questa città coi 33 mila uomini riuniti presso Novara e Trecate, ed ingrossati colle due divisioni battute e colla quinta, richiamata all'uopo, probabilmente gli Austriaci sorpresi vi sarebbero stati sconfitti, essendo le audaci risoluzioni quelle che in guerra guidano quasi sempre a vittoria. Egli ammette che il concentramento su Novara aveva per primo vantaggio quello d'ingrossare i nostri sino a 50 mila uomini, e vi si deve aggiungere che sin dal giorno 22 le forze nemiche a Mortara non erano più quelle del 21, ma già prossime al doppio ed anche superiori d'assai; inondato il paese dalla cavalleria nemica, una sorpresa ci sarebbe stata impossibile; la quinta divisione, non potendo passare il Po a Mezzana Corte pei motivi anzidetti, avrebbe dovuto risalirlo di molto; cosicchè, perdendo almeno un giorno, non sarebbe giunta a tempo: di più, o sarebbe rimasta dietro l'Agogna, cioè fuori della battaglia, o si sarebbe trovata sola e debole col Po alle spalle, l'Agogna ed il Terdoppio ai fianchi, ed in fronte gli Austriaci appoggiati a quei due torrenti; la quarta divisione non essendosi messa in posizione a Novara che alle 9 del

23, non si sarebbe potuta trovare in egual momento, od anche prima, dodici miglia più in là; la sola buona strada essendo quella per Vespolate, noi avremmo presentato il fianco sinistro delle colonne in marcia scoperto ai cacciatori ed all'artiglieria nemica; due divisioni erano sfinite dalla fatica, tutte le truppe (essendo mancato tempo a sistemare in quei frangenti il servizio dei viveri) soffrivano la fame; finalmente, tralasciando altre ragioni, come quella del piano di battaglia difensiva a Novara, già prestabilito e noto ai capi di corpo, io credo che un simil colpo arditissimo si sarebbe potuto ed anche si sarebbe dovuto tentare colla fanteria che vinse a Goito ed a Staffalo, ma la nostra d'ora non era quasi più quella per molte cause morali e materiali; ed era appunto sulla fanteria che si doveva far calcolo, poichè quei terreni frastagliati di fossi e piantagioni e irrigazioni rendono impicciatissima l'artiglieria ed impossibile l'adoperare la cavalleria in altre cariche che di foraggieri. Anche Napoleone dopo il 1810 lagnossi assai volte di non aver più i soldati di Marengo e d' Austerlitz; ma le cause del nostro peggioramento erano troppo più numerose, svariate e potenti che nol fossero state pei francesi d'allora.

Nel mattino del 23 il maresciallo austriaco era incerto se noi avremmo accettata battaglia sotto Novara, oppure se ci saremmo ritirati a Vercelli per vantaggiarci della linea della Sesia, opporre colà una difesa, ovvero ingrossarci con qualche rinforzo e portarci altrove; è da credere che il suo maggior pensiero fosse quello di una nostra ritirata coperta dalla Sesia sino a Casale dove saremmo stati difesi dal Po e pronti a guadagnare la nostra naturale base di Alessandria. Sa-

pendoci in Novara, a sole nove miglia dalla Sesia, e volendo ad ogni modo impedirci quella marcia che avrebbe ricongiunto a noi qualche battaglione di presidio, la divisione lombarda e la brigata di vanguardia, e ci avrebbe condotto nella fortissima posizione di Alessandria ove potevamo accettar la battaglia con vantaggio o rifiutarla sino all' arrivo della sesta divisione retrocedente per Bobbio, Genova e Novi, egli prese le opportune disposizioni per ambi i casi.

Dalla base militare di Mortara due strade si dipartono, a destra per Novara, a manca per Vercelli; le operazioni del nemico potevano essere simultaneamente combinate sopra ambedue, mentre le brevi distanze gli permettevano di accorrere sul punto d'attacco ovunque fosse. Quella ritirata sarebbe stata possibile per noi il giorno 22 dopo il mezzogiorno, ed avendo a percorrere meno strada che non il nemico, avrebbe tutto l' esercito nostro in circa 20 ore oltrepassata la Sesia, e compiuta così la più difficile marcia da Novara ad Alessandria, senza che il nemico potesse giungere in tempo a molestarci troppo. È vero che la capitale con tutto il Piemonte sulla sinistra del Po, sarebbero stati scoperti ed invasi, ma era una conseguenza della lunga incuria anteriore e conveniva adattarvisi, ed anzitutto salvar l'armata. Per altra parte, nemmeno gli Austriaci avrebbero disperso troppo le loro milizie, dovendo essi pure affrettarsi a raggiungerci ovunque fossimo per venire celeremente a battaglia, e finire in una giornata la guerra, ovvero ricominciare di là il secondo periodo, che avrebbe avuto luogo sul Mincio.

Intanto cinque corpi d'armata austriaci avevano traghettato il Ticino. Il secondo corpo, comandato dal ge-

nerale d'artiglieria d'Aspre, il terzo corpo sotto il tenente-maresciallo Appel, e la riserva, guidata dallo stesso maresciallo Radetzki, procedevano da Mortara a Novara per la strada maestra di Vespolate. Il quarto corpo col tenente-maresciallo Thurn, di conserva col primo, sotto il generale di cavalleria Wratislaw, marciavano quasi parallelamente agli altri, o a dir meglio, per una leggera obbliqua a sinistra (risalendo il primo corpo la sponda sinistra dell'Agogna, ed il quarto la destra), indirizzandosi alla strada di Vercelli collo scopo principale di pigliarci per fianco, qualora ci fossimo posti in ritirata, oppure di minacciarci alle spalle od almeno mettere la nostra estrema destra in grave apprensione di venirne spuntata. Al tempo stesso il generale Wimpfen, con non meno di 6 o 7,000 uomini d'ogni arma e qualche artiglieria, partito da Mortara e valicate l'Agogna e la Sesia, accorreva all'estremità inferiore della strada da Vercelli a Casale, al ponte sul Po, e vi compariva nel mattino del giorno 24, inoltrando i suoi scorridori sino a Trino.

Dalle quali mosse ed enumerazioni di forze emanano due cose:

1° Computando ogni corpo austriaco a 12,500 uomini utili (essendo ognuno di due divisioni di due brigate, oltre le armi speciali ed i cacciatori), i quattro corpi darebbero 50,000 uomini, ai quali aggiungendo la riserva, cioè 10,000 uomini circa, si hanno 60,000 soldati in battaglia sotto Novara. Di più, posto che le truppe di Wimpfen, con quelle stanziate contro il ponte di Mezzana Corte e tutte le altre scaglionate dalla Cava insù lungo il Ticino, e tra questo fiume e l'Agogna, sommassero a 12,000 uomini, ne seguirebbe che 72,000 Austriaci si trovarono a quel

giorno in Piemonte, e tutti soldati di battaglia e forniti di numerosa cavalleria e di circa 250 bocche da fuoco in 42 o 43 batterie da sei pezzi.

2 Le marcie dei loro corpi e le posizioni da essi occupate nelle ore mattutine del 23 e 24 marzo, indicano chiaramente che il piano di Radetzki tendeva non solo a combatterci a Novara, ma ad avvilupparci se era possibile, a prevenirci nella nostra probabile ritirata su Vercelli e Casale, ed impedirci ad ogni modo di poter riguadagnare la nostra fortissima base di Alessandria, da noi così leggermente ed incautamente abbandonata.

XVI.

Comincia la battaglia — Cinque brigate si succedono nella difesa della Bicocca — Sopraggiungono altri corpi austriaci — Nuovi attacchi lungo tutta la fronte, mentre le ale pericolano di essere spuntate — Bravura del Duca di Genova — La battaglia perduta alle cinque ore si protrae ancora sino alle nove.

Alle 9 del mattino del giorno 23, sotto un cielo fosco e piovigginoso, le nostre truppe avevano occupato le loro posizioni innanzi a Novara; le tre divisioni costituenti il fronte della difesa stavano in doppia linea, erano coperte dai bersaglieri e munite di sette batterie dominanti i punti principali e spartite per 8, 10 e 12 pezzi. Le divisioni che avevano combattuto due giorni prima trovavansi affaticate e molestate dalla fame; le altre ne sentivano esse pure gli stimoli che dovevano crescere col salir del giorno, mentre la condizione del servizio dei viveri non dava luogo a liete

speranze. Le munizioni da guerra generalmente abbondavano. I soldati si mostravano nè lieti, nè pensosi; alla vista di Carlo Alberto percorrente le file sul suo cavallo di battaglia si riscuotevano e mandavano concordi l'antico grido nazionale di Viva il Re.

Alle undici la prima divisione del 2 corpo d'armata austriaco, comandata dall'arciduca Alberto e sostenuta dalla seconda divisione col tenente maresciallo Schaafgotsche, cominciava il fuoco sulla strada di Mortara presso la Bicocca, appena avevamo udito il rintocco dato dalla vedetta nostra ch'era sul campanile di quel casale. Qualche pelottone di bersaglieri, soldati nuovi, formati allora e non ancora istrutti a dovere, piegò sotto la violenza di quel fuoco d'artiglieria e di cacciatori, e ne sorse una cattiva impressione negli animi dei soldati nostri, i quali per le gloriose reminiscenze dell'anno scorso tenevano in altissima stima quella truppa. Prime ad operare furono le brigate Savoia e Savona, stanziate alla sinistra ed occupanti la Bicocca, dove veramente, giusta la previsione del general maggiore, concentravasi lo sforzo del nemico; il 15 reggimento non mai stato in guerra (come quello che nell'antecedente campagna era rimasto di presidio in Savoia) dopo mezz'ora di buon contegno vacillò, e non pochi soldati se ne sbandarono dirigendosi alla volta di Novara, la quale per la sua posizione relativamente alle nostre linee, e per la lusinga di trovarvi qualche conforto come in città cospicua, doveva per necessità diventare il punto di concorso di tutti coloro che fuggiaschi, affamati, stanchi, feriti o spinti da qualsivoglia cagione buona o rea si ritraevano dalla battaglia. Al 15 fu sostituito il 2 della brigata Savoia, la quale occupava la destra della terza divisione; questa brigata

portossi da principio lodevolmente assai (e singolarmente il 1 reggimento), spingendosi innanzi sino alla cascina Lavinchi ed occupando alcune alture in quel terreno fossoso ed accidentato, cantando sotto il fuoco nemico la marsigliese, intercalata dal grido di Viva il Re. Singolar contrasto di pensieri, di voci e di cose: soldati non italiani, avversi ad una guerra che credevan contraria ai loro interessi, intuonando un inno repubblicano, andavano combattendo per una causa i cui naturali propugnatori erano quasi tutti ben lungi da quei rischi, per un Re, che amavano assai e dal quale pur dissentivano in quel supremo istante; molti ufficiali e soldati di quella brigata si portarono con estremo valore, ma a compiere il disordine delle idee, che pur troppo regnava in quella come in quasi tutte le altre brigate, non poco coadiuvò il fatto de' prigionieri tolti al nemico che fra duecento e più, fu trovato essere quasi tutti ungheresi ed italiani. Sono questi, ripetevasi dalle truppe, gli amici e fratelli nostri? La guerra che noi facciamo è per la loro salute, eppure gli austriaci stessi non combattono contro noi più accanitamente di costoro. E intanto quello scompiglio delle menti dei soldati nostri, distratti in sì diversi modi da tante idee contrarie, avviava e preludeva allo scompiglio materiale.

Il 16.° reggimento della brigata Savona, che nella seconda metà della campagna antecedente erasi agguerrito in una serie di combattimenti, ostava con molta pertinacia, e con singolar lode di un suo battaglione che, entrato nella pugna prima del mezzogiorno, circa quattr'ore dopo, teneva ancora il suo posto sotto una terribil grandine di proietti nemici. Per tre volte questa brigata riprese alla baionetta le posizioni

perdute innanzi alla Bicocca; allorchè gli ufficiali ve devano vacillare e scomporsi le loro file, raccolti i fucili gettati dai fuggiaschi, si avanzavano come semplici gregarii, rinnovando l'eroico esempio che già dato avevano a s. Lucia.

Intanto le artiglierie dei due eserciti tracvano a furia; migliore la nostra, ma men numerosa in se stessa e senza la facoltà di spiegare tutti i suoi pezzi nella ristretta fronte occupata dall'esercito; l'austriaco, grazie al numero, alla maggior estensione che teneva e quindi alla libertà di piantare a piacimento le sue batterie, incrocicchiava i suoi fuochi sui punti principali. L'effetto n'era immenso e micidiale per ambe le parti, ma assai maggiore del nostro il danno patito, per propria confessione, dagli austriaci; il villaggio di Olengo quasi distrutto, la divisione nemica di vanguardia respinta più volte con grandissime perdite, il terreno profondamente solcato dalle palle, le ripe de'fossi tutte sconvolte, gli alberi strozzati al calcio, attestarono la tremenda abilità e la costanza dei nostri artiglieri, dei quali gli ufficiali e i soldati si facevano ammazzare sui loro pezzi, anzichè retrocedere o soffermarsi.

Mentre una carica alla baionetta di alcune compagnie di Savona cacciava il nemico in ritirata e ne uccideva e prendeva non pochi, la settima batteria di battaglia si dispose a prendere alle spalle e di fianco il nemico col fuoco di sei pezzi; minacciata dalla cavalleria nemica, si difese co'suoi colpi, e fu protetta da uno squadrone di Genova cavalleria. Quella fanteria estremamente affaticata e scemata d'alcuni sbandati, degli uccisi e dei molti che riportavano in città i feriti, veniva sostenuta circa un'ora dalla brigata Pemonte, la

quale respinse i nemici, assicurò la Bicocca, e col fuoco e colla baionetta ricacciò gli austriaci assai oltre le nostre linee, ma con ragguardevole sua perdita: la seguiva la brigata Pinerolo, e benchè ambedue per tre volte avessero ritolto dalle mani del nemico le alture accidentate presso la cascina Lavinchi, pure, oppresse dal fuoco degli artiglieri e cacciatori nemici, dovettero ritrarsi alla Bicocca, ove furono appoggiate da quattro battaglioni di Cuneo con due battaglioni di cacciatori Guardie. Erano circa le quattro, e da quell'istante i soldati nostri dovettero limitarsi ad una difesa passiva di quella chiave della nostra posizione.

La divisione dell' arciduca Alberto presentatasi la prima in battaglia coll'altra divisione del secondo corpo, veniva sostenuta dal terzo corpo, che ne appoggiò le estremità ed in breve sostituì le sue forze a quelle dell'altro già troppo scemate ed oppresse. Gli ufficiali superiori del secondo corpo non diedero prova di prudenza nel gettarsi così in testa di marcia sotto le nostre artiglierie, e peggio ancora collo ingombrare la strada di Mortara col lungo treno dei loro carriaggi e persino cogli equipaggi da ponte, evidentemente destinati al passo dell'Agogna e della Sesia, ma ritenuti sulla via con infinito impedimento del proprio esercito. Se le nostre forze fossero state più numerose, noi ne avremmo potuto trarre partito, rovesciando quegl' impedimenti ed attaccando di fianco ed alle spalle quelle divisioni così arrischiate. Ma le disposizioni ed il numero delle truppe nostre eran tali, che nessun movimento offensivo ci era possibile, senonchè dopo avere moralmente e fisicamente indebolito l' esercito avversario. Circa le quattr' ore il maresciallo faceva inoltrare in battaglia la riserva, e ricevuti quattordici battaglioni,

ne mandava sette al fuoco, ritenendo sotto mano gli altri, collocati dietro la riserva corrispondentemente al centro. Al tempo stesso spediva ordine al tenente maresciallo Thurn di operare col quarto corpo offensivamente contro la nostra destra, ed al primo corpo di appoggiare le operazioni del quarto.

L'estremità diritta della nostr' ala destra formavasi cogli avanzi, in due battaglioni, della brigata Regina, del quarto battaglione del terzo Piemonte, appoggiati dal primo battaglione del quinto e da una metà dell' ottava di battaglia coperta dall' argine del canale: la comandava il generale Trotti. Cinque battaglioni di Aosta con un quarto battaglione stavano quindi spiegati in battaglia in due linee; due altri quarti battaglioni occupavano la cascina Rasario sostenuti da due mezze batterie, e davan mano alla seconda divisione colmando un vuoto tenuto anche da una batteria della riserva; Piemonte Reale stava in seconda linea, Nizza in riserva con uno squadrone in avamposto a 100 metri oltre il Torrione di Quartara. Un' altra mezza batteria di posizione sulla destra, dava a quella divisione 20 bocche da fuoco. Gli austriaci, occupato il Torrione (non difeso perchè troppo oltre la linea) incominciarono il fuoco della loro artiglieria, la quale fu ribattuta dalla nostra in modo che, accese le polveri, il casale andò a fuoco. La loro cavalleria già spiegatasi fu dispersa dalla nostra mitraglia. Intanto il quarto corpo nemico manovrava per operare sulla nostra estrema destra; erano le quattro e mezzo, ed un ufficiale, reduce dalla Bicocca, narrava aver veduto la scompigliata colonna d'ogni arma che si ritraeva in Novara.

Il momento fatale della giornata si presentava alle ore cinque. Chrzanowski aveva calcolato che dopo sei

ore circa di combattimento, si sarebbe trovato il nemico depresso e turbato pei tanti suoi attacchi respinti; ne traeva la conseguenza, che verso le cinque pomeridiane, gettandoci noi in massa sovr' esso colla divisione quarta, coi quattro battaglioni di Cuneo, coi cacciatori Guardie, con tre battaglioni di Solaroli e con numerosa cavalleria ed artiglieria, e furiosamente attaccandolo, lo avremmo sconfitto, incalzato e rovesciato nel Ticino. Secondo il suo computo trè brigate avrebbero dovuto bastare per la successiva difesa della Bicocca; e qui, a parer mio, vi fu errore nell'estimazione morale della nostra fanteria, poichè in virtù della sua formazione essa deve riuscir meglio in un repentino attacco che non nella difesa; ne nacque che i battaglioni destinati alla riscossa offensiva, dovettero venire impiegati anzi tempo alla difesa della Bicocca, e quando si presentò l' istante calcolato dal generale maggiore, mancò la fanteria per eseguire l' ideata operazione.

Per contrario, appunto verso le cinque, accortosi il maresciallo austriaco dell' indebolimento delle nostre forze, mandò gli ordini già concertati in massima per l'attacco simultaneo sulle nostre estremità e lungo tutta la linea e per l'esecuzione dei movimenti che dovevano minacciare la nostra ritirata.

L'avvertenza di Radetzki si fondò sulla semplice nozione statistica delle nostre forze, della qual nozione egli era ben sicuro, poichè diffalcando i nostri tre corpi d'oltre Po, egli poteva esser certo che la nostra restante truppa attiva si trovava tutta sotto Novara: dopo ciò, sottraendo ancora le cinque brigate malconcie alla Bicocca, la riserva che non si poteva allontanare dalla strada di Vercelli e la bri-

gata Regina quasi tutta perduta o prigioniera di guerra, egli potè naturalmente rimaner convinto che a quell'ora le brigate piemontesi si riducevano a quelle poche della prima e seconda divisione, che non potevano essere più di tre, coll' aggiunta di qualche battaglione. Se i miei lettori fossero tutti militari, non darei di questa mia asserzione ulteriori schiarimenti, essendo la cosa troppo chiara per se stessa; ma affinchè ognuno si persuada che quel calcolo di probabilità instituito dal nostro avversario fondavasi sul raziocinio e non sopra delazioni, mi affretto a soggiungere che lo scambio successivo delle nostre linee non si poteva tenere invisibile al nemico: che i prigionieri di quelle cinque brigate dovettero necessariamente esporre la cosa; che i generali austriaci, troppo bene informati della formazione della nostra fanteria, dovevano essere abbastanza certi che i battaglioni ritrattisi una volta, non sarebbero più ritornati per quel giorno nè alla difesa, nè all' attacco. Aggiungo che noi non potevamo, se non che per notizie positive e difficili, essere istrutti della qualità e quantità delle truppe austriache al di qua del Ticino; ma per contrario, il nemico non abbisognava di calcoli per convincersi che, se non il numero totale, certo almeno le specie delle nostre forze erano tutte colà riunite. Ed è questo uno degli infiniti vantaggi che hanno le grandi potenze sovra le piccole; quelle mandano in campo una porzione, non si sa quale, delle loro forze; queste, astrette a cimentare tutto, svelano da per sè la qualità, e quasi sempre anche la quantità del loro esercito.

Adunque, mentre Radetzki, vistosi favorito dalla sorte, mandava ai singoli corpi gli ordini per l'ese-

cuzione finale del suo piano, altri erano spediti da Chrzanowski dettati in parte dalla idea di una riscossa prestabilita il giorno prima, parte dalla impressione che si aveva sott' occhio della nostra insufficiente resistenza. Durando, avuto l'avviso (quantunque ne sospettasse il contrattempo), muove la sua divisione appoggiandola a sinistra, e battendo la carica, si slancia contro il Torrione occupato da una brigata, da un battaglione di cacciatori e da una ventina di bocche da fuoco; marciando, la brigata Aosta s'imbatte in un fosso, dal quale usciva un vivissimo fuoco di bersaglieri; un quarto battaglione di nuova leva si sbanda, alcune compagnie d'Aosta vacillano, ma rianimate dagli ufficiali, saltan nel fosso, prendono un centinaio di Tirolesi, lo trapassano sui cadaveri degli altri, e malgrado la fucileria e la mitraglia, caricando alla baionetta, scacciano dal Torrione gli austriaci, poi lo difendono contro un secondo attacco. Intanto, il generale Trotti con un battaglione della destra della divisione, forse sbagliando strada per la fitta alberata, forse tratto dal rumore del cannone che è il richiamo de' buoni soldati, va diritto alla Bicocca, vi entra di forza per l'ultima volta e vi fa parecchi prigionieri.

In quel frattempo i battaglioni della divisione Bes, che con rara pertinacia avevano sopportato la grandine dei proietti nemici, si muovevano successivamente; l'11 reggimento veniva chiamato in aiuto alla terza divisione; il 17 e 23 si avanzavano colla destra in avanti, allorchè furono furiosamente assaliti ad un tempo da quattro colonne nemiche. Allora giungeva un ufficiale di stato maggiore ad avvisare che l'ala sinistra era stata oppressa dal nemico, doversi perciò far ritirare quei due reggimenti già troppo inoltrati;

ma essi pure furono salvati dall'artiglieria, la quale percuotendo di fianco il nemico, lo scompigliò e lo volse in fuga. I fatti eseguiti per calcolo o per necessità da quelle due divisioni furono utilissimi all'armata, avendo la prima singolarmente allargata di molto la linea di battaglia e quindi coperta la ritirata in città delle truppe sopraffatte o disanimate; il maggiore Trucchi del 12, assalita con due compagnie di cacciatori la cascina Pisani, la occupa uccidendo e prendendo i nemici assai più numerosi, e con ciò schiude colla baionetta la via al suo reggimento già tutto circondato.

Gli austriaci, entrati tutti in battaglia, opprimevano la nostra linea. La prima divisione veniva repentinamente attaccata di fianco dalla mitraglia e dai tirolesi; ma, distesi i bersaglieri dei terzi pelottoni di Aosta, la ritirata fu abbastanza sicura sin dentro Novara, ove si giunse di notte. Contemporaneamente veniva assalita all'estrema sinistra la brigata Solaroli, nella quale si erano molto segnalati i 400 bersaglieri di Valtellina e Bergamo. Un reggimento di granatieri Guardie, staccato con una batteria dalla riserva per proteggere il centro e l'ala destra, faceva intendere colla sola sua marcia come la cosa fosse agli estremi. La sinistra era in piena sconfitta; il centro si ritraeva; alle cinque e un quarto la contrastata Bicocca veniva abbandonata dai nostri; il duca di Genova, tocco nella persona da qualche colpo, uccisi due suoi cavalli, feritone il terzo, si mette a piedi in prima fila di tre battaglioni per ricondurli alla conquista di quel punto decisivo: l'esempio, la voce, gli sforzi dell'eroico principe non sortirono effetto. Si combattè tuttavia ferocemente sino alle sei, tentando un ultimo sforzo;

poi ancora per un'ora e mezza, parte in campagna per coprire la ritirata, parte dai deboli ripari della città, d'onde porzione dell'artiglieria co' migliori soldati traeva sul nemico per tenerlo lontano dagli spalti.

L'artiglieria restante retrocedeva in massa colle rispettive divisioni, od abbandonata da qualche scorta doveva ritrarsi di galoppo. Una lunga e disordinata colonna di fuggiaschi e di feriti, mista d'affusti, di cassoni e di cavalli entrava in città per porta Mortara; la sua vista sgomentava molti altri e propagava il disordine. Qua e là alcuni corpi in movimento regolare, alcuni pelottoni raccolti alla rinfusa da ufficiali che non potevano piegarsi a tanto disastro, molti valorosi isolati che fuor di speranza andavano cercando una morte onorata ed ignota a tutti, protrassero il combattimento sino alle nove della sera, cioè durante quasi tre ore di notte. Tanto era in quell'esercito il vitale elemento dell'onore, che quattr'ore dopo esser certo della sua rovina, pugnava ancora individualmente per amore della sua antica ed onorata bandiera. In città il tumulto, la confusione, il disordine erano al colmo: ufficiali e soldati dissennati per la troppa sventura, feriti nostri mescolati con feriti e prigionieri austriaci, gemebondi, stritolati dalle ruote delle vetture d'artiglieria che correvano a furia; bande armate senza cibo e senza direzione; comandi non dati, non uditi o derisi; soldati protervi che abusavano dello scompiglio per rompere in orrendi eccessi; la cavalleria che caricava per le strade; l'artiglieria che traeva dalle mura contro i nemici che instavano superbi e baldanzosi; fucilate ad ogni tratto, pioggia dal cielo, sangue e cadaveri per le vie, tal era l'aspetto di Novara ricoverante l'esercito nostro nella tristissima notte del 23 marzo.

XVII.

Testimonianze di stranieri circa la battaglia di Novara — Considerazioni morali e materiali — Perdite degli avversari e nostre — Bravura di Carlo Alberto e de' suoi figli — Valore individuale dei nostri ufficiali e soldati.

La qualità e quantità delle nostre forze e di quelle avversarie, nonchè il piano di battaglia adottato dal generale maggiore rendeva impossibile ogni grande operazione offensiva prima delle cinque pomeridiane. A quell'ora l'ala destra si trovò impegnata e così pure la brigata Solaroli, il centro indebolito ed oppresso, la sinistra vacillante, cinque brigate fuori di combattimento, intatta la cavalleria, ma senza abilità di manovrare in quelle intersecate campagne, la fanteria ridotta a non più di 20 mila uomini tra l'Agogna e Sant'Agabbio, compresavi anche la riserva, mentre i nemici si erano ingrossati in numero almeno doppio di combattenti utili e andavano successivamente lan-

ciando sulle nostre posizioni nuove colonne di soldati freschi, che, respinti dal fuoco terribile delle nostre batterie, si rinnovavano di volta in volta. Queste furono le reali condizioni della battaglia di Novara all' appressarsi del suo istante decisivo.

L'esercito austriaco ebbe a gara da tutta Germania quelle lodi che non gli erano mancate mai, nemmeno allorchè più forte di noi, pure rimaneva sconfitto a Pastrengo, a Goito, a Staffalo. I valorosi dell'esercito nostro, dopo combattuto in campo il nemico, incontrarono in patria nuovi ed assai men generosi aggressori. Costoro si compiacquero nello affievolir di molto l'oste avversaria ed ingrossar la nostra di tanto, da farci rimanere due o tre contro uno; supposero fughe e tradimenti immaginarii, e vinti dalle passioni credettero non rea cosa lo infamar la nazione a gloria d'un partito. Tristo fato dei popoli in rivoluzione.

Gli ufficiali austriaci non parteggiano le ire nostre intestine, e non ci adulano sicuramente; udiamoli. Uno di essi, che fu tra i combattenti, scriveva tre giorni dopo al Giornale d'Augusta che « la perdita degli au-
« striaci fu, *come è ben naturale*, straordinariamente
« grande, fuori di proporzione il numero degli ufficiali
« morti o feriti; i quattro battaglioni dei reggimenti
« Giulay e Kinsky perdettero 34 ufficiali. Le nostre
« file erano diradate, il campo di battaglia coperto di
« cadaveri. L'apparizione del terzo corpo circa le quattro
« infuse ai nostri nuovo coraggio, sicchè il nemico fu
« respinto, ecc. » Il colonnello Duodo, officialmente annunciando ai Lombardi la nostra sventura, scriveva:
« La perdita d'ambe le parti è grande; però quella del
« nemico molto più significante della nostra. Il campo
« di battaglia è coperto di morti, e migliaia di feriti

« riempiono gli spedali di Novara. Fra i morti ed i « feriti trovansi d'ambe le armate parecchi generali e « molti ufficiali superiori. » Il maresciallo Radetzki notava, nel bullettino mandato al ministero della guerra, che « la nostra perdita (degli imperiali) in questa de- « cisiva giornata era purtroppo considerevole. » E nel proclama dato al suo esercito di Novara due giorni dopo la battaglia, esclamava : « Rattristato fermasi il « mio occhio su questi colli di sepolcri de'nostri fra- « telli in gloriosa lotta caduti; io non posso rivolgere « la mia parola di grazie ai sopravviventi senza com- « movermi alla riconoscenza di quelli che non sono « più. » Pochi giorni dopo, lieto il duca di Modena della mutata fortuna, diceva in un bando ai suoi sudditi che « l'armata sarda, benchè combattesse con va- « lore, fu disfatta. » Finalmente uno de' più dotti e distinti ufficiali generali austriaci scriveva a quei giorni che l'artiglieria nostra supera l'imperiale, la cavalleria non è inferiore certo, ma la fanteria *è troppo giovane.* La quale espressione, piena di verità e di decoro in bocca d'un nemico, dovrebbe almeno ammonire a maggior prudenza i nostri facili sentenziatori.

Nell'assemblea di Francia il generale Lamoricière chiamava quella giornata un nuovo Waterloo. Adolfo Thiers voltosi ai rappresentanti socialisti diceva: *Vous voulez dire que l'Italie n'était pas toute entière sur le champ de bataille de Novare. Je le regrette amèrement pour elle, et cela ne fait pas honneur à ceux dont vous êtes plus particulièrement ici les protecteurs.* Il console francese in Nizza scriveva officialmente al suo governo che *L'armée piémontaise a été battue, mais son honneur est sauf.* Sì, giusti stranieri, l'onor suo è salvo, ed è contro concittadini, contro uomini che abbiamo ospitato e

difeso, e pei quali due volte scendemmo in lotta troppo disuguale, che ora ci tocca difendere la nostra fama.

In quella fatal giornata, l'artiglieria nostra fu ammirabile; la sola 7.a batteria di battaglia fece 1500 colpi. Tale pure la cavalleria, che più avrebbe fatto, qualora il terreno le fosse stato meno contrario. Da alcune brigate di fanteria si poteva a buon diritto aspettar meglio, ma prima di condannarle si pensi agli infiniti inconvenienti della loro antica formazione accresciuti da tanti mali recenti, si pensi che i provinciali che le costituivano avevano l'apparenza anzichè la sostanza di soldati; che le non deposte abitudini casalinghe li richiamavano con irresistibile prepotenza alle loro famiglie; che non essendo soldati veri, non potevano amar la guerra, nè acconciarvisi passivamente; che troppo avendo presenti le belle parole e i tristi fatti dell'anno scorso, abborrivano (fosse torto o ragione) dal ripassare il Ticino; che questa loro opinione la manifestarono altamente sin dall'agosto, sia nei discorsi che nelle numerose illecite assenze e nei protratti congedi sotto l'impressione di una fiera nostalgia; che una fazione si era tolto l'incarico di attenuare in essi la loro devota deferenza alla volontà del Principe e concitarli all'odio contro i superiori; che avevano udito le imprudenti parole di ufficiali biasimanti quella guerra, perchè la credevano d' impossibile riuscita; e finalmente si pensi, che nel disordine d'idee e di cose che travolgeva il Piemonte, non era possibile che il solo esercito ne andasse immune. Tra queste considerazioni non venga scordata mai la condotta dell'artiglieria e della cavalleria. Gli stessi fomiti di disordine esistevano anche per queste due arme; ma i tanti graduati, la copiosa ordinanza e i tre anni

di servizio vi crearono lo spirito di corpo e v'impresero una disciplina che vi potè essere mantenuta. Anch'essi avevano le loro famiglie, udivano le seduzioni, leggevano nelle caserme parole corruttrici, ma obbedirono e combatterono da quei valenti soldati che sono. Non è dunque tanto una causa morale di mene ed intrighi quella che abbia militarmente guasto porzione della nostra fanteria, ma soprattutto quella materiale e prima della sua formazione, peggiorata poi a furia dalle vicende della guerra. Se la nostra fanteria avesse avuto essa pure almeno tre anni di vita militare con buoni e giusti quadri, sarebbe stata moralmente e materialmente pari alle altre arme, avrebbe domato le assai più tenui tentazioni del cuore verso le proprie famiglie, mentre gli spiriti militari rendendola orgogliosa dell'abito che indossa, le avrebber fatto respingere le seduzioni estrinseche. Insomma, generalmente parlando, nell'artiglieria e cavalleria per necessità il soldato prevalse all'uomo; nella fanteria per necessità l'uomo prevalse al soldato.

La qual cosa per altro non toglie che anche molti battaglioni di fanteria e bersaglieri non abbiano valorosamente combattuto, e che molti soldati con quasi tutti gli ufficiali non abbiano egregiamente compiuto il loro dovere. Le perdite nostre e quelle del nemico lo confermano. Durante la battaglia, 2,500 feriti nostri furono trasportati in Novara, ed in quel frangente si può ben calcolare che un cinquecento almeno ne sian rimasti sul campo. Il ragguaglio dei morti per ambe le parti non lo può dare che il vincitore, sempre però indotto a menomare le perdite sue; una nota austriaca del principio d'aprile dice che il dì 23 marzo gl'imperiali ebbero uccisi un ufficiale di stato maggiore, 13 uffi-

ciali superiori, 396 soldati : feriti 2 generali, 7 ufficiali di stato maggiore, 94 ufficiali superiori (?) 1747 ufficiali di grado inferiore e soldati; altre notizie della stessa fonte fanno ascendere i nostri prigionieri da 1,200 a 2,000, e le nostre perdite in morti e feriti a 4,000 uomini. Quel numero di morti austriaci è ragionevolmente troppo inferiore al vero; la giornata di Novara fu un vero combattimento d'artiglieria (come dev'essere a questi tempi, ogniqualvolta il numero de' pezzi ed il terreno vi si prestino), cioè affatto micidiale; siccome poi gl'imperiali più volte assalirono le nostre batterie in colonne serrate, la loro strage deve essere stata grandissima. La cosa è testificata da'nostri ufficiali, che per varii motivi percorsero il campo, e dai cittadini narranti che nelle fosse siano stati sepolti almeno due cadaveri di nemici per uno de' nostri. Il considerevol numero de' nostri sbandati ha impedito di potere accertare le nostre perdite soprattutto in morti. Tre mila feriti (fra i quali non vanno compresi quegli offesi leggermente sì che non abbandonarono le file) quasi tutti da palle, obici, granate e carabine tirolesi, rispondono ragguagliatamente almeno ad un migliaio di morti sul campo; tutti sommati rappresentano 1[12 dell'esercito accampato sotto Novara, ossia tra 1[7 ed 1[8 delle truppe che presero parte attiva al combattimento; aggiungendo una quantità media di 1,600 uomini venuti in potere del nemico, vedesi che le nostre perdite salirono a 5,600 uomini tra morti, feriti e prigionieri, cioè a circa un'ottava parte dell'armata di Novara, e a circa una sesta parte dei corpi che si trovarono realmente impegnati nella battaglia. Si avverta ancora che noi perdemmo dodici bocche da fuoco per esserne rotti gli avantreni, fra-

cassati i carri e le ruote od ammazzati i cavalli, sicchè non vi fu modo di porle in salvo. Facemmo da 1,400 prigionieri austriaci i quali (come pure i nostri vicendevolmente) furono tutti presi per essersi spinti troppo innanzi e singolarmente nelle successive ed alternate occupazioni e perdite delle cascine lungo le nostre posizioni od innanzi ad esse. Le quali nozioni, accuratamente indagate e paragonate con quelle fornite dai nostri avversarii, dimostrano in qual modo si sia comportato l'esercito nostro addì 23 marzo. Chi ha letto nelle storie militari i risultati delle grandi battaglie voglia compararli con questa; chi poi ha posto studio in queste materie ponga mente altresì alle grandissime differenze intrinseche passanti tra i due eserciti, uno composto quasi per intiero di coscritti e di provinciali incpinatamente aggrediti nel paese loro, l'altro estremamente compatto, con soldati di molti anni, severamente disciplinati, peritissimi nelle manovre ed evoluzioni, fiduciosi pe'vantaggi di due giorni prima e per la certezza che, distaccati come eravamo noi dalla nostra base naturale, una vittoria avrebbe terminata la campagna. Così essendo state, come pur troppo realmente furono, le cose, i nostri ufficiali e soldati non hanno da chinar la fronte all'udire della battaglia di Novara, e possono anzi altamente asserire che niun esercito d'altra nazione formato, istrutto, governato come il nostro di quei giorni, avrebbe fatto meglio o solo altrettanto. Del resto, documenti ufficiali sul numero dei feriti e molto più dei morti non si potranno mai avere esatti per le cause anzidette, cioè s'avranno sempre d'assai inferiori al vero.

Prima lode di bravura va tribuita al Re ed ai figli suoi, intrepidi come principi di casa Savoia. La no-

bile melanconia di Carlo Alberto guidollo in quel giorno ove fosse più certo il pericolo. Soffermatosi accanto ad una batteria, una palla stronca la gamba ad un ufficiale, presso un'altra un colpo solo uccide ed atterra dieci soldati; ad un carabiniere a cavallo ch'era dietro lui fu portata via la testa; il corriere di gabinetto che chiamato stavagli accanto, ebbe una palla di fucile nella sella; passa al suo cospetto un brigadiere della provianda con due austriaci fatti da lui prigionieri, s'arresta per presentarglieli, quando una palla di cannone lo trapassa a mezzo il petto gettandone l'orribil cadavere a' piedi del Re. Di cinque ufficiali del Genio d'ogni grado, che addetti al quartier generale principale, seguivano in battaglia Carlo Alberto, tre furono percossi da mortali ferite. Al marchese Scati luogotenente delle guardie del corpo una palla fora il cappello, una scheggia d'obice gliel porta via, ed ei combatte coperto il capo d'un fazzoletto. Il Duca di Savoia tratto, come gli animosi, dal fragore delle artiglierie, lascia sulla strada di Vercelli la sua divisione di riserva, ed accorre al fuoco: tre volte trasse con sè i soldati alla pugna, poi in Novara tra le fucilate de' contumaci adoprossi a reprimere il disordine e punire i rei. Il Duca di Genova, sempre versando nei maggiori pericoli, tentò disperatamente l'ultimo sforzo: uccisi dalle palle nemiche due suoi cavalli, ferito un terzo, si mette a piedi alla testa di tre battaglioni, e si slancia a ripigliare una estrema volta la Bicocca fra un monte di cadaveri nostri ed austriaci: più volte rannodò i fuggiaschi, e guidò all'assalto le sue brigate di Piemonte e Pinerolo, che da lui curate formarono la nostra migliore fanteria.

Nell'artiglieria ufficiali e soldati gareggiarono di mi-

rabil valore, abilità e pertinacia. Molti di essi gravemente feriti non lasciarono il servizio dei loro pezzi; il tenente Rosset tre volte caricò come volontario con un pelottone di cavalleria per assicurare la ritirata della sua sezione; il capitano Mattei, rotto un braccio da una cannonata, rincuorava i suoi, raccoglieva i fuggiaschi e li respingeva alla pugna; il tenente Robilant, mozzato d'una mano, incontra il padre suo aiutante di campo del Re, gli chiede se fosse ferito, e, udito di no, gli mostra il suo braccio, e questi, soffocando il dolore, gli dice: hai fatto il tuo dovere. Un giovine tenente, udito il comando del capitano della batteria di non muovere il capo al sopraggiungere dei proietti nemici, sta immoto per dar esempio ai suoi, e un colpo mortale lo coglie in fronte; era Ferdinando di Cesare Balbo, e con lui combattevano quattro fratelli.

Non pochi bersaglieri furon visti proseguir feriti a combattere, o tornar in battaglia appena usciti dalle mani dei chirurghi. Gravi ferite rilevarono i maggiori Lions e Morandi, e con essi altri sette ufficiali, tra i quali Ernesto Riccardi due volte decorato pei fatti di Goito e di Pastrengo; cinque altri arditissimi, cacciandosi sotto le carabine tirolesi vi lasciavan la vita. Dirò solo del giovine tenente Alessandro di Scagnello, il quale già ferito raccolse una carabina e col comando e l'esempio spingeva i suoi; colpito a morte ripeteva: non retrocedono ancora quei demonii? avanti, avanti.

Tre soldati della brigata Casale, sfondata la porta di una cascina, uccidono parecchi nemici, fan prigionieri gli altri. Un cacciatore di Savoia, ferito in ambe le braccia, fa ancora un prigioniero. Più di un terzo degli ufficiali presenti del 15° reggimento vi restava ferito, uccisi i cavalli di due ufficiali superiori, rotta

l'asta dalle palle nemiche e lacera la bandiera passata successivamente nelle mani di cinque ufficiali; più di ducento bassi ufficiali e soldati feriti o morti. Le brigate Piemonte e Pinerolo, che tanto rifulsero in quella giornata, perdettero tra morti e feriti un migliaio d'uomini. I pochi squadroni che poterono combattere, spiegarono un mirabil valore; il capitano Pralormo d'Aosta cavalleria, caricando ripetute volte, mise in salvo la 9 batteria di battaglia; il capitano de Wars vi toccava una ferita mortale; furon visti ufficiali di stato maggiore mettersi in prima fila coi lancieri e caricare da volontarii, come già due giorni prima aveva fatto alla Sforzesca l'aiutante di campo Galli.

Vi risplendè singolarmente la bravura degli ufficiali generali del seguito del Re, e di quelli preposti ai varii corpi. Ettore Perrone di S. Martino, uomo di antica virtù, soldato sin dall' infanzia, poi coltivatore di campi allorchè si volle armarlo contro la libertà, quindi generale negli eserciti francesi, comandante supremo delle truppe lombarde, presidente in patria del Consiglio dei ministri, fu uno de' pochi che bramato avessero la seconda guerra, e andava esclamando : *Non si sparerà cannonata senza che io vi sia.* A capo alla terza divisione, si aggirava tra' primi, quando, ferito in fronte, cadde, e poco stante moriva in Novara. Il tenente generale Durando rilevava una contusione alla spalla. Il marchese Passalacqua, maggior generale della brigata Piemonte, brandendo la spada a capo ai suoi, gridava : *Viva l'onor piemontese! Avanti, avanti!* e colpito di palla, spira all' istante. Parecchi colonnelli e maggiori furono feriti, assai più ebbero uccisi o malconci i cavalli. Quegli stessi che prudentemente ragionando, edotti delle cose del Piemonte, dell' Italia

e dell' Austria, delle generali condizioni pubbliche e di quelle particolari dell' esercito, tenevano impossibile la buona riuscita della guerra, allora posposto ogni grido che non fosse dell' onore e del dovere, furono primi a scagliarsi contro il nemico, ultimi a ritrarsi, e perfetti cittadini, quanto valenti soldati, diedero volonterosi la vita purchè fosse salvo l'onore. Prodi sventurati! il vostro sangue non pervenne a spegnere le ire dei cittadini vostri.

Un soldato di fanteria, cui una scheggia di obice aveva infrante le gambe, raccolto e messo a letto da un pietoso contadino, rinviene dopo lungo deliquio, e si vede accanto un austriaco, esso pure gravemente ferito; a quella vista ei balza dal letto, gridando che lo ammazzino o gli tolgano il compagno, sicchè per pietà convenne rimuoverlo. Un capitano Cattaneo, venuto in fin di morte a Novara per le avute ferite, d'una cosa caldamente pregava, non venisse il suo cadavere accompagnato alla tomba da truppa nemica. Sia questo un saggio della virtù de' nostri soldati.

XVIII.

Ultime parole e abdicazione di Carlo Alberto — Tumulti in Novara — Armistizio — Consigli estremi ed ineffettuabili — Insurrezione di Genova — L'esercito si ritira alle nuove posizioni.

Dopo l'ultima perdita della Bicocca, visto il disordine della nostra fanteria ed il sempre crescente incalzare del nemico, Carlo Alberto già certo della nostra estrema sventura s'aggirava pel campo cercando ove più fitte cadessero le palle e la mitraglia. A preghiera ed istanza de' suoi, ritraevasi circa le sette ore ai ripari di Novara, ove pure terribile piombava la grandine de' proietti; allora il generale Giacomo Durando lo esortava a voler cedere da tanto e sì inutil pericolo, poi presogli il braccio si adoprava con rispettosa violenza ad allontanarlo da quegli orrori; cui il dolente principe « Generale, diceva, è questo il mio ultimo « giorno; lasciatemi morire. » Sceso al palazzo Bellini, e fatti venire a sè il generale Durando ed il ministro

Cadorna, annunciava loro la presa risoluzione di abdicare la corona; poco stante ripeteva le stesse parole ai duchi di Savoia e di Genova, i quali invano affaticatisi a mutare l'irremovibile partito del padre, ne uscivano lagrimosi e dolenti. Alle otto e mezza, presenti i due principi, il ministro Cadorna, i generali Chrzanowski e Cossato, il primo aiutante di campo marchese Della Marmora, gli aiutanti di campo Carlo e Maurizio di Robilant e Giacomo Durando, col luogotenente della Guardia marchese Scati, Re Carlo Alberto solennemente parlando, disse come il disastro di quel giorno e la impossibile ulterior resistenza guidando ad un inevitabile armistizio, a lui non reggendo il cuore di accettare troppo gravosi patti, scendeva dal trono, cedendo la corona al duca di Savoia. Poi tutto commosso ripeteva, esser compiuta l'opera sua; non poter più giovare alla patria cui da diciott'anni aveva consacrata la vita; invano avere sperato di trovar la morte in battaglia; non più esso, ma Vittorio Emanuele essere da quell'istante il Re. Congedati gli astanti e raccoltosi in camera scriveva lettera di commiato alla Regina; quindi con due soli servitori e con un passavanti militare, sotto nome di conte di Barge, si avviava ad un'ora dopo mezzanotte trammezzo agli scorridori nemici al Po, e per Pontestura, Acqui e Savona toccava la terra ospitale di Francia; poi per questa e per Spagna indirizzavasi al lontano recesso di Oporto. Lo spontaneo e reverente omaggio di due popoli forti e generosi abbia così raddolcito il cuor suo piagato dalle calunnie degli stolti e degli ingrati pei quali aveva egli cimentato la vita ed era magnanimamente sceso dal trono.

Mentre compievansi questi nobili e pietosi atti, scene

di disordine, d'indisciplina e di sangue spaventavano Novara. I reggimenti giuntivi nel giorno 22, invece dei copiosi viveri che speravano rinvenirvi, grazie a parecchi accidenti, non ne avevan trovati che pochi: vedevano chiuse le botteghe dei commestibili per la voce di alcuni disordini già avvenuti nelle vicinanze, chiusi i convegni di coloro che dopo avere con sì loquace ferocia incitato a guerra, ora s'erano allontanati o nascosti; l'amministrazione militare ed il municipio colti alla sprovvista, non avevan potuto provvedere che assai poco. Le nuove truppe arrivate il mattino del 23 stanche ed affamate, anelavano esse pure di entrare in città per rifocillarsi; ben presto la terribile certezza della scarsità dei viveri, colpì i soldati d'ira profonda al veder se stessi spossati e famelici con poca speranza di ristoro, mentre miravano i prigionieri nemici pasciuti e barcollanti per ebbrezza d'acquavite. Allora la fame, lo sdegno, l'indisciplina, l'avversione a quella guerra, la memoria di parole già imprudentemente o maliziosamente gettate tra le file, tutto congiurò a nostro danno. Già alcuni onorati ufficiali, dopo inutili richieste, erano stati astretti a sfondare colle ascie le botteghe, onde dar cibo ai soldati loro; bentosto la fanteria reduce dalla Bicocca e frammista ai feriti ed alla folla di coloro che per vera o simulata pietà li sorreggevano, venne ad ingombrar le vie, gridando fame e violentemente cercando di che sbramarsi. N'era fuggito l'intendente; il sindaco sorpreso all'impensata s'affaticava senza poter sopperire a tutte le mancanze. La turba conscia della sua brutale potenza e non vedendo apparecchiata la repressione, dalla tolta dei cibi e del vino, passò ad opere peggiori, ai furti, alle violenze

e perfino all' incendio di alcune case, ferendone e spaventandone i derelitti abitatori. Intanto la notte oscurissima, la rabbia della sconfitta, l' impunità sicura in quegli istanti, la folla sempre crescente ed imperversante, aumentavano il danno ed il terrore. Tornate vane le preghiere, le minaccie e le sciabolate degli ufficiali, alcuni pelottoni di cavalleria ebbero ordine di caricare per le strade quell'orda di furiosi e dissennati; un nuovo combattimento incominciava in città, quando non era ancor finito quello contro gli austriaci; i lancieri trapassavano i fanti che incontravano per le vie, e questi dai vicoli e dai portoni scaricavan su quelli i loro fucili; nel buio molti innocenti o feriti perivano sotto la foga dei cavalli lanciati di carriera, molti che si erano ritratti da una pugna onorata, giacquero vituperosamente uccisi dai loro compagni d'armi.

Quell' orribil disordine, rendendo vieppiù difficile ogni ulteriore operazione, affrettò il bisogno di scendere a patti. Il generale Cossato, mandato a parlamentare, si abboccò col capo di stato maggiore austriaco tenente maresciallo Hess (poichè il maresciallo Radetzki s'era ritratto al quartier generale), il quale stava appunto allora distribuendo varie disposizioni per inseguire ed opprimere le reliquie del nostro esercito. Alle parole del generale Cossato, che proponeva di sospendere l'ostilità sinchè fosse conchiuso un armistizio e notificata ogni cosa alle camere piemontesi, rispondeva l'austriaco che la guerra sarebbe proseguita senza interruzione ogniqualvolta non fossero accettate le condizioni che andava proponendo. Il giorno dopo, avendo il nuovo re Vittorio Emanuele conferito verbalmente col maresciallo, furono stabiliti gli articoli dell'armi-

stizio e sottoscritti il giorno 26. Intanto i nemici che il giorno 24 eransi presentati sotto Vercelli e Casale, dopo un vivo fuoco scambiato colla poca truppa e coi più animosi cittadini, uditi i patti desistettero dalla guerra.

Tristissime erano quelle condizioni, ma quali furono sempre imposte dai vincitori ai vinti, la di cui sorte stesse tutta nell' esito d'una gran battaglia; Francia, dopo Waterloo, dovette piegarsi a patti ancor più gravi. Coloro che, edotti delle nostre condizioni civili e militari, dannando una guerra impossibile, avevano tuttavia combattuto a Novara, ora vedendo sperperate le nostre forze, chinavano il capo, onorati e dolenti, sotto quella ferrea necessità, convinti che il proseguire non era che un rapidissimo peggiorare; coloro che ignari di tutto, entusiasti o settari, avevano guerreggiato colla lingua e spiato i pericoli per evitarli, ora abborrivano dalla pace senza saper indicare il minimo rimedio all'imminente nostra estrema rovina. Bene rispondeva il giovine Re agli oratori del municipio di Alessandria: Mi si diano dei milioni, mi si dia un esercito, e allora la guerra sarà possibile. Ma tutto ciò era un nulla pei nostri ferventi declamatori, i quali andavano ripetendo che il popolo insorto avrebbe compiuto ciò che era stato impossibile all'esercito, e salvato l'onore e l'indipendenza del Piemonte e di tutta Italia. V'era un mezzo, impotente all'offesa attiva, virtualmente atto a certe difese, e fu adoperato; furono invitati i militi nazionali mobili, e si ebbe un'altra prova di una verità tristissima. La generosa e calunniata Torino dava cento undici volontarii; alcune provincie ne fornivano quattro o cinque; altre uno o due; altre nessuno affatto. Si voleva che il clero incitasse a guerra; ma i fatti di Ro-

ma, la fuga del pontefice, l'irreligione e lo scisma predicati nei giornali, erano un modo ben singolare di cattivarsi gli animi dei sacerdoti cattolici. Si voleva lo stesso dai ricchi e dai possidenti; e intanto l'imminente imposta progressiva, le minacciate spogliazioni, l'irruente demagogia, le aizzate passioni dei poveri ed ignari popolani, le profuse calunnie, molti nomi di abbienti dati alla pubblica esecrazione, la soprastante anarchia, troppo erano più eloquenti che non le parole di chi eccitava a guerra. Si voleva che l'esercito ritornasse a combattere, e non si capiva nulla dei tanti mali suoi naturali antichi e recenti, a gara si gettava sovr'esso la calunnia e l'orribil taccia di codardia e tradimento, e dopo averlo disordinato ed infamato a tutta possa, se ne pretendevano prodigi impossibili a qualsivoglia miglior truppa, quei prodigi che Napoleone e la Francia non avevano potuto fare dopo i disastri del 1815. Si volevano i buoni uffici delle grandi potenze da noi reietti pochi giorni prima, e si volevan per opera dei nostri nuovi diplomatici, uomini ignoti qui e colà, ed innalzanti una bandiera più che democratica in paesi tutti volti a restituire e raffermare in Europa l'ordine e la libertà vera contro le fazioni.

Tanta inscienza e tanta riluttanza dimostravano come mancassero gli uomini che sapessero comandare e volessero eseguire; dimostravan cioè che quella guerra era impopolare. L'avevan voluta i ministri, la camera, i circoli, i giornali più avventati, a dir molto una cinquantesima parte della nazione, come un anno prima poche migliaia d'uomini avevano imposta la repubblica a Parigi, e questa città a tutta Francia, come poche centinaia l'avevano poscia imposta a Romani e Toscani. L'apatia della immensa maggioranza significa che al

giorno d' oggi i veri e robusti spiriti sono quasi prostrati tra i colti popoli d'Europa, e che l'egoismo individuale ha sopraffatto l'amore della cosa pubblica.

Fra i pochissimi militari che anelassero a guerra, v'era un generale di divisione che vi lasciava la vita; v'erano due maggiori generali che affrontarono intrepidi il fuoco degli austriaci e dei repubblicani; v'era il datore delle nostre libertà, che fastidito della perversità umana, cercò invano la morte nei campi di Novara, e per amor di patria si spogliò prima del comando dell' esercito, e poi della corona stessa. Gli altri dov'erano?

Nei quattro giorni della nostra campagna il ministero ne dava notizia al pubblico con bullettini inesplicabili; il 21 marzo un ministro annunciò alla Camera come i nostri fossero entrati in Pavia; solo alle 11 del 25 fu annunciata la sconfitta, quando questa e l'abdicazione già erano divulgate. Il generale Chrzanowski aveva spedito rapporti in data del 20, 21, 22, e 24. Intanto che il partito più avventato instava onde fosse proseguita la guerra, scoppiava in Genova un moto di lunga mano preparato dai repubblicani. La debolezza e le imprudenti concessioni del governo, la corruzione praticata nelle truppe, un ardente mazziniano preposto a quella guardia nazionale, numerosi settari di Lombardia e di Toscana ivi accoltisi, l'antico odio contro i Piemontesi scelleratamente riacceso fra la plebe, la fiducia che altre concertate insurrezioni di egual conio in Piemonte e nelle altre provincie avrebbero disperse le forze del governo, molta speranza nella vicina divisione lombarda crebbero animo ai perturbatori; i quali dando a credere che pei patti doveva la città ricevere presidio austriaco e pa-

gare 50 milioni, spinsero una parte del popolo ad aperta ribellione. Un deputato ricco di molti giuramenti di fedeltà al Re ed allo Statuto andava a porsi a capo ad una guerra civile iniziata alli 31 marzo con sì *spontaneo impeto*, che (mirabil cosa!) ne leggemmo l'annuncio ne' fogli socialisti parigini del 1 aprile, il 29 marzo Guerrazzi ne dava relazione a Firenze in seduta secreta, ed ancor prima il Mazzini nell'Assemblea di Roma. Far ribellar Genova, astringere il governo a mandar contr'essa gran parte dell'esercito, e intanto gridarlo traditore se non faceva guerra all' Austria, queste furono le arti dei mazziniani. Non dirò altro di quel breve e lagrimevole tumulto; in esso fu dimostrato che il vero popolo rifiutò di battersi appena si fu accorto del suo errore; che la difesa tumultuaria di una piazza fortissima è inefficace, avendo Alfonso della Marmora con pochi bersaglieri preso di colpo quattro posizioni che ben difese avrebbero costato infinito sangue. Fu infine dimostrato a vantaggio di chi spetta che il governo piemontese non è quello di Pio IX e di Leopoldo.

All'alba del giorno 24 le truppe muovevano da Novara avviate in massima parte alla volta di Momo e di Borgomanero, e molestate da principio da qualche razzo e granata lanciate sulla loro destra. Il quartier generale principale stabilito successivamente in vari luoghi, si ridusse in principio d' aprile a Chivasso. Il duca di Genova ebbe il comando della riserva, alla quale fu unita la brigata Savoia, passando la brigata Cuneo alla 3 divisione. Un ordine generale dei 26 marzo designò gli alloggiamenti delle singole brigate, della cavalleria, delle batterie e degli altri corpi. Essendo rimaste quasi sole libere le strade dell' alto

Novarese, ne nacque che gli sbandati si gettarono tutti in quella direzione, e di là si allargarono nel Biellese e nelle provincie contermini. Truppa sbandata non può aver viveri, bisogna dunque che se ne cerchi; ma quella stessa violenza apre all' istante la via a mille enormità; bande inasprite dalla fame, concitate dalla indisciplina e dai mali esempi vagavano per le campagne con danno gravissimo degli abitanti; agli ufficiali che s'adoperavano a metter ordine rispondevano colle minaccie e colle massime di nuova morale e nuova disciplina, che da un anno in qua avevano imparato sui foglietti anarchisti e nelle taverne gratuite. Molti scellerati gavazzarono per qualche giorno impunemente, alcuni pagarono istantaneamente colla vita il fio dei loro delitti; il duca di Genova adopratosi alacremente a reprimere i disordini meritò la gratitudine di quelle popolazioni. Il vanto di moralità dell'esercito nostro che aveva eccitato l' ammirazione dei lombardi, de' veneziani e toscani, che da tanti secoli lo onorava e s'era mantenuto quasi illibato fra le sventure dell'anno antecedente, quel vanto antico e puro era stato esso pure deturpato per opera dei soliti corruttori scellerati o stolti. Ragion vuole che si aggiunga come la scaduta disciplina avesse allargato il freno a quei soldati che il solo timor delle pene faceva buoni, mentre la necessità d' ingrossar l'armata vi aveva fatto accogliere con minore attenzione uomini che altre volte ne sarebbero stati respinti.

Nel breve giro d'un anno, l'unione degli animi aveva dato luogo in Italia a' più estremi partiti, la concordia s'era mutata in odio fraterno, corrotte le truppe già così salde, il debito pubblico cresciuto a dismisura,

largamente sparse la immoralità e l'irriverenza verso tutti e tutto, perduti gli affetti tradizionali senza averne acquistati dei nuovi, adoperati come ragione universale i più infami sospetti, usufruttate contro i principi le libertà da essi largite, sostituite le passioni al raziocinio, concitati tutti gli odii, ammorzati tutti gli affetti, perduta l' indipendenza , rabbiosamente combattuta la guerra civile da coloro che studiosamente fuggito avevano lo scontro coi nemici. Puniscano Dio e la storia gli autori di una tanta mutazione.

XIX.

Un piano di guerra non si può predisporre senza gli elementi necessari. — Noi abbandonammo la nostra base e suddividemmo le nostre forze. — Terribili conseguenze di quei due fatti. — Disamina di una riscossa offensiva nel giorno 22. — Nostri svantaggi offensivi e difensivi in guerra ed in battaglia.

Ho più volte ripetuto che questa nostra breve e funesta guerra ha moltissima analogia militare con quella dei francesi nel 1815. Dico analogia nella rapidità e nell'esito, non già nelle cause motrici. Napoleone dovette cominciare aggressivamente la guerra perchè non avrebbe potuto sostenerla nel paese suo; dovette portarsi nel Belgio, perchè là accennavasi il concentramento degli eserciti prussiano ed inglese. Noi invece eravamo liberi nella scelta del nostro punto d'attacco o di concentrazione; potevamo, se avessimo voluto, venire a pace oppure prolungare l'armistizio d'agosto. I plausibili motivi che da noi spinsero alcuni cittadini solitamente prudenti a parteggiar per la guerra, fu-

rono in sostanza due soli: rivendicare l'onore delle nostre armi dopo i disastri del 48, sentimento che troppo onora i generosi ufficiali che lo propugnarono: tentar un colpo estremo, dappoichè la mediazione delle grandi potenze non riusciva a niente, e nelle condizioni nostre questo disperato partito era più stimabile per risentita alterezza che non lodevole per prudenza. Ad ogni modo, prudentemente operando, l'armistizio non avrebbe dovuto esser rotto se non quando noi fossimo stati appieno assicurati che i nostri mezzi di guerra fossero, se non superiori, almeno eguali a quelli del nemico; la qual cosa implica una perfetta cognizione delle cose nostre e di quelle dell'avversario, associata a molta forza e sapienza. In altri termini noi abbisognavamo di un esercito forte per qualità e per quantità, cioè numeroso, ben formato, disciplinato ed istrutto, ben comandato e provvisto e fiducioso, di danaro, di molta quiete interna, di simpatie delle nazioni, o più precisamente parlando, dei gabinetti esteri. Mancando noi in tutto od in parte di questi mezzi, il romper guerra era un grande errore susseguito da lunghe e tristissime conseguenze.

Qual si fosse la quiete interna a tutti è noto, e lo significa la legge di repressione imminente a que' giorni, illiberale ma necessaria. Danaro non v'era, ed ignoti i mezzi per procacciarne. Benevolenza all'estero nessuna, e Francia soprattutto così avversa alla guerra, che la fallace notizia di una nostra vittoria, fece sensibilmente abbassare i fondi pubblici. Di que' grandi che in sè riassumono una nazione e non mancano mai nelle vere e reali commozioni de' popoli, neppure uno; atterrati bensì i pochi cittadini illustri per antica benemerenza civile. Le provincie d'Italia, per la quale

scendevamo in campo, tutte ostili, e sola precaria speranza la insurrezione di Lombardia. Dell'esercito ho già detto man mano molte cose, altre ne dirò ancora a luogo.

Volendosi far guerra, bisognava combinarne il piano, e questo per l'offesa e la difesa. Il campo o punto di operazione (non oso chiamarlo base) offensiva o difensiva fu stabilito in Novara, prepotendo, in ciò, come in tante altre cose, l'idea politica all'idea strategica; in un consiglio tenuto nello scorso autunno da'nostri più dotti ufficiali generali fu combattuto invano quel pensiero con argomenti tratti dalla storia e geografia militare del Piemonte e dalle qualità del nostro esercito, le quali cose guidavano a conchiudere che vera nostra base per ogni operazione si è Alessandria, e vera linea quella da questa città a Genova. Questa verità si faceva poi sempre più evidente trattandosi di essere noi aggrediti; imperciocchè, sotto Alessandria una battaglia ci doveva essere favorevole, una sconfitta assai poco fatale; invece che a Novara (o più largamente parlando, dal Lago Maggiore al Po) difficilissima ne sarebbe stata la vittoria, attese le intrinseche qualità delle nostre truppe, ma perduta una battaglia, era con essa perduto l'esercito. I quali svantaggi debbono naturalmente crescere a misura che il luogo del combattimento si trovi più lontano dal Po (cioè più lontano da Alessandria) e più vicino al Lago ed alle Alpi, essendo evidente che il nostro esercito colà sconfitto verrebbe per necessità o circondato o spinto verso l'alto Novarese, lasciando in balìa del nemico tutta la pianura del Piemonte affatto indifesa e scoperta, e dandogli con ciò facoltà di assalire a

rovescio ed alle spalle Alessandria e tutta la nostra base naturale di operazioni e di difesa.

Ciò non ostante, il punto d'operazione, per qualunque evento, fu fissato in Novara, e l'entrata in Lombardia stabilita direttamente su Milano pel ponte di Buffalora. In conseguenza di ciò, il grosso dell'esercito si trovava, il giorno 20, presso Trecate (divisione prima, seconda, quarta, e brigata Solaroli), la terza divisione a Vigevano, la riserva a Mortara, la quinta doveva essere alla foce del Ticino in Po. Se noi, per non staccarci dalla nostra base di Alessandria, avremmo dovuto entrar in Lombardia per Pavia, viceversa gli austriaci, appunto per distaccarcene, dovevano entrar in Piemonte per la Cava. Noi, privi di sicure informazioni dalla Lombardia, aspettammo a conoscere che gli austriaci s'erano ammassati a Pavia (e vi stavano sin dal 18) quando la quarta divisione si fu inoltrata a Magenta; i nemici, assai meglio serviti di noi dai finti disertori e profughi, poterono essere accertati assai per tempo che il concentramento delle nostre forze era su Trecate.

Posto che Radetzki abbia ignorato che la Cava era quasi sguarnita di soldati, e soprattutto d'artiglieria, quella dovette essere per lui una ben gradita sorpresa, poichè le sue truppe poterono compiere senza ostacolo la più difficile operazione della campagna entrante, quella cioè del passo di un gran fiume; specialmente la colonna di sinistra, ch'era il perno di quella operazione, potè quasi senza molestia passarlo e congiungersi colle altre. Le loro truppe impiegarono la notte del 20 al 21 ad effettuare il varco a nostra insaputa, la qual cosa dimostra che da noi prevaleva l'idea che la guerra si sarebbe combattuta in

Lombardia, cioè sarebbe stata offensiva; e quella credenza dovette anche essere rafforzata dalle informazioni d'uomini illusi od ignoranti, giusta le quali si sarebbero gli austriaci concentrati sull'Adda. Il generale Chrzanowski pensava ciò non ostante che noi potevamo essere aggrediti, e lo prova l'istituito calcolo delle marcie da farsi dalle rispettive divisioni, onde concentrarsi in difesa sopra un dato punto; ma la prima cosa in una guerra difensiva consiste nell' opporsi al passo dei grandi fiumi, e ciò non fu fatto. Ramorino mancò al dover suo non difendendo la Cava; ma qualora la colonna passata tra Pavia e Bereguardo si fosse voltata ad attaccarlo sul fianco sinistro, la quinta divisione avrebbe tenuto a somma fortuna il poter salvarsi sulla destra del Po, e non avrebbe più potuto concorrere coll' esercito; questi andava ripetendo che bisognava attirar gli austriaci nel Voghe-rese, per poi tuffarli nel Po; ma son parole che per quel caso concreto non meritano confutazione, tanto sono presuntuose.

Le divisioni 1, 2, 3 e di riserva giunsero ai loro posti dall'alba alle 5 pomeridiane del 21, stanche ed assonnate, e sotto la triste impressione morale della mancanza della 5 divisione e dell'essere attaccate, mentre si credevano di assalire. L'infelice combattimento di Mortara rese inutili le difese di Gambolò e della Sforzesca, e costrinse ad abbandonar Vigevano; queste due città fornirono ai nemici una nuova avambase d'operazioni, parallela al Po e perpendicolare al Ticino, dalla quale potevano procedere a posta loro per attaccarci a Novara, oppure per rientrare in Lombardia al sicuro da Abbiategrasso in giù.

Nel luglio del 48 lo sparpagliamento delle nostre

forze permise al nemico di opprimerle partitamente sul Mincio e tentare di staccarci dalla nostra base. Nel marzo del 49 accadde un fatto analogo causato dallo stesso erroneo principio; il giorno 20 la quinta divisione non fu trovata a posto, il 21 furono assalite parzialmente la divisione 3, la 2, la 1 unita alla riserva; forzate le due ultime a ritirarsi, anche le due altre isolate ed inoltrate dovettero celeremente raggiunger Novara. La divisione 6 comandata dal più impetuoso e brillante fra i nostri generali, fu realmente perduta, qualunque ne sia stato il motivo; avviata da Sarzana a Parma, essa non poteva operare se non dopo il precario evento di una decisiva vittoria; alle operazioni difensive non potè prender parte. Qualora in vece, noi avessimo costeggiate le due rive del Po, non solo Alessandria ci sarebbe rimasta sotto mano, ma per necessità l'esercito sarebbe stato riunito in massa.

Un ufficiale polacco ha inserito nei *Débats* dei 14 aprile una importante nota, dalla quale impariamo che il generale Chrzanowski si era caldamente opposto alla guerra per molte ottime ragioni ch'egli enumera in parte, tacendo tuttavia del piano d'operazione. Aggiunge che al Ministero fu proposto a scegliere se si dovesse cercar subito una battaglia decisiva, fatalissima a noi se sconfitti, seguita almeno da due altre se vincitori, oppure trarre la guerra in lungo, avvertendo che per questa vi si volevano anche maggiori previdenze di fatto. Il Ministero volle guerra viva e pronta. Quest'era in sostanza una guerra d'offesa, e l'altra di difesa; ma quanto al condurre una guerra lunga e minuta, offensiva o difensiva, io non so darmene ragione. Facendola con piccoli corpi, questi sa-

rebbero stati successivamente sopraffatti e rapidamente, atteso le brevi e facili distanze; era di nuovo l'errore dell'anno scorso e del presente. Ritenendo l'armata in massa, non si sarebbe sfuggita una battaglia voluta dall'avversario e voluta da lui assai presto. Non si citi ad esempio la presente guerra d'Ungheria: la vastità, le frontiere, le condizioni topografiche, materiali e morali di quelle regioni sono smisuratamente più vantaggiate delle nostre; Radetzky, tenendosi in massa per lanciarsi ove d'uopo, non commise l'errore nostro di suddividerci, che fu pure l'errore capitale di Windischgraetz quando partì l'armata sua in dodici corpi deboli, isolati, oppressi gli uni dopo gli altri. — Per altra parte, il cominciar noi la guerra per tenerci sulla difesa sarebbe stato follia, attesochè la miglior difesa l'avevamo nell'armistizio prolungato. Bisognava dunque far guerra grossa, rapida ed offensiva; ma bisognava al tempo stesso non cominciarla sinchè non fossimo forniti di tutti i mezzi, e specialmente di un' armata per formazione, istruzione, disciplina, numero e comando capace di pareggiare l'austriaca in campagna rasa; e finalmente bisognava farla, tenendoci sempre sulla linea della nostra base.

Sin dal giorno 21 aveva già il nemico ottenuto il suo scopo principale, passando quietamente il Ticino, affrontando tre o quattro divisioni isolate, obbligandole alla ritirata, deprimendoci moralmente, tagliandoci dalla nostra base e da ogni comunicazione, forzandoci ad accettar battaglia difensiva nell' infelicissima posizione di Novara contro un esercito che verso il fine della giornata, cioè nel più decisivo istante, sarebbe stato d'assai superiore al nostro. Teoricamente e moralmente la vittoria era per lui; ma quand'anche

avesse dovuto ritirarsi, una massa compatta di 70 mila uomini, con comunicazioni e linee brevi e sicurissime, inseguita da soldati stanchi e meno assai numerosi, sarebbe rientrata in Lombardia con poco detrimento, e solo alla coda della colonna.

Le cinque divisioni piemontesi stanziate tra Novara e Mortara occupavano veramente il centro geografico del paese ch'è fra l'Alpi e il Po; ma i centri militari non sono i centri geografici, e per attenerci a questi noi abbandonammo le comunicazioni con Alessandria. Le distanze da essere percorse dai vari corpi per recarsi in un dato punto erano esattamente calcolate (eccettuato forse per la brigata Solaroli); ma pare che non si fosse tenuto il debito conto della stanchezza e dello scompiglio che dovevan risultare in truppe nuove e formate come le nostre, e della conseguente difficoltà di cimentarle subito in battaglia.

Ho parlato di sopra dell'opinione espressa da un benemerito ufficiale francese militante con noi, che Chrzanowski avrebbe dovuto, dopo il fatto di Mortara, accorrere all'istante su questa città. Un simile parere fu anche esposto nella Gazzetta d'Augusta da un ufficiale bavarese, ma in diverso modo; questi avrebbe voluto che Chrzanowski, persuaso nel pomeriggio del 20 che gli austriaci dovevano essere a Pavia, fosse accorso da Magenta a Vigevano per Abbiategrasso, e riuniti qui circa 30[m. uomini andare a Tromello ad offrir battaglia. Questo pensiero è intrecciato di molti errori; badando alle distanze si capisce che la 4 divisione non avrebbe potuto, seguendo quella via, trovarsi in battaglia prima del mattino del 22, cioè dopo la ritirata su Novara delle quattro divisioni che avevano combattuto a Mortara e Vigevano, e dopo l'entrata in

Piemonte dell'esercito austriaco quasi intiero, cosicchè quella valente divisione sarebbe stata infallantemente perduta; se poi fosse giunta nella sera del 21, già vi avrebbe trovato quattro divisioni nemiche e si sarebbe cimentata in un combattimento notturno, cosa terribile pei soldati vecchi ed istrutti, nonchè pei nuovi, come ne fu prova appunto il fatto della 1 divisione in quella sera.

Giusta uno scritto edito nei *Débats*, balenò l'idea al generale Chrzanowski nella notte del 21 di gettarsi rapidamente sui due corpi austriaci che avevano combattuto alla Sforzesca e vinto a Mortara; le divisioni dianzi respinte avrebbero attaccato il nemico di fronte, mentr'egli l'avrebbe aggredito di fianco; aggiunge tuttavia che i nostri non erano abbastanza periti nelle manovre per potervi riuscire, e qui l'autore ha pur troppo ragione. Le rimanenti parole sue confesso di non capirle, poichè se parla delle divisioni 2 e 3, esse avevano combattuto benissimo; se della 1 e riserva, egli sbaglia dicendole vinte da 7 od 8[m. uomini, essendo certissimo che combatterono contro tre divisioni austriache, cioè contro 21[m. uomini circa.

Adunque, quanto al piano di guerra e della battaglia finale, v'è da osservare a nostro svantaggio, che noi non conoscevamo il piano e le forze del nemico; non potevamo valutare il tempo, il modo e gli effetti della desiderata insurrezione lombarda; abbiamo sparpagliato le nostre forze; collocata nel punto più importante la divisione 5 che avrebbe dovuta essere frammista colle altre, non già lasciata sola e quasi isolata, e meno ancora in così rilevante posizione; abbiamo perduto la cooperazione della divisione 6; in guerra aggressiva saremmo entrati in Lombardia per la linea antistrategica di Mila-

no, esponendoci senza appoggio nè comunicazioni ad una inevitabile battaglia campale contro un nemico superiore a noi in numero, in formazione ed in artiglieria. In guerra difensiva, noi non provvedemmo, durante gli otto mesi dell'armistizio, a tutelare gli sbocchi del Ticino, a far qualche opera di difesa a Vigevano, a Mortara o dove convenisse; sorpresi inopinatamente dal nemico, fummo nel giorno 21 sopraffatti alla spicciolata nelle ore tarde assai più contrarie a noi che non ad esso, senza appoggio alcuno di opere di campagna che avrebbero pareggiato le nostre condizioni alle sue. Concentrati sotto Novara per una imminente battaglia difensiva, e benissimo prevedendo che il punto principale delle operazioni sarebbe stato alla Bicocca, pure si lasciò trascorrere il giorno e la notte del 22 senza innalzarvi nessuna opera temporaria munita d'artiglieria, la qual cosa avrebbe reso possibile la difesa per sei ore con tre brigate sole; si lasciò anche trascorrere quel giorno senza prendere il migliore e solo partito, avvegnachè tardo, di raggiungere velocemente Vercelli e Casale per recarci sulla nostra base. Finalmente, quanto al piano simultaneo ed eventuale di guerra difensiva od offensiva, noi trascurammo volontariamente l'unica nostra linea del Po addossata alla base naturale e fortificata di Alessandria; di modo che, quando Radetzki ci ebbe distaccato da essa gettandosi in mezzo, la nostra rovina fu quasi certa.

Aggiungasi, che qualora l'armata nostra fosse stata riunita sotto Alessandria, anche nell'ipotesi di una sconfitta, l'insurrezione di Genova non sarebbe accaduta mai, perchè la sua posizione coordinata avrebbe necessitato di armare quella città in difesa di guerra e porla sotto l'assoluta autorità militare. Ecco in qual

modo il primo errore strategico di andarsi a collocare sotto Novara abbia prodotto conseguenze militari e politiche non tutte egualmente evidenti prima del fatto, ma tutte necessariamente concatenate, come l' esperienza dimostrò in seguito, e la storia e la prudenza avrebber dovuto consigliar da prima.

Intanto la difesa di Alessandria era semplicemente affidata a tre battaglioni della riserva, coperti a Voghera da tre quarti battaglioni di nuova leva; il che fa indurre che non si pensava per quella piazza a verun attacco; cosicchè se dopo la battaglia di Novara e mentre stava per scoppiare l' insurrezione repubblicana di Genova, 30 o più mila nemici si fossero gettati sopra Alessandria, non vi avrebbero certamente incontrato quella resistenza ch'era lecito sperare.

E, finalmente, gli stessi generali di divisione furono qualche volta lasciati allo scuro circa la loro cooperazione e specialmente circa il modo e la direzione delle ritirate; quella da Mortara a Novara nella notte del 21, e l'altra su Novara stessa e poi oltre nella notte del 23 furono suggerite ai generali sopratutto dal buon senso, ai fuggiaschi dal semplice istinto.

XX.

Dopo il marzo del 48 i mali del nostro esercito si svolgono e moltiplicano sempre più — Motivi dei nostri successi nell'anno scorso. — Avversione alla guerra. — Entusiasmo militare che sia — La fanteria a Novara — Cosa manchi al nostro esercito — Conclusione.

I mali del nostro esercito erano e sono morali e materiali; di questi ultimi ho già detto altrove. I mali morali erano di molte specie: altri intrinseci, come la mala organizzazione e le mille sue conseguenze: altri accidentali, come il pensare e il sentire dei soldati; quest' ultimo inconveniente, prodotto dai tempi, portava i suoi frutti grazie alla cattiva organizzazione che non permetteva di rintuzzarlo.

Fra i più gravi mali derivanti dalla formazione della nostra fanteria, sono questi: i coscritti, quindi i provinciali e peggio ancora le riserve, non possono im-

possessarsi della manovra, nè imbeversi di disciplina, nè contrarre abitudini e spiriti militari. Dopo ciò, la formazione stessa combinata coll'economia, fa sì che la fanteria viene portata da pace a guerra a tre, quattro, cinque volte la sua primitiva quantità.

L' istruzione militare in Piemonte è pur troppo inferiore d' assai a quella che si pratica nella fanteria di Francia, Austria, Prussia, e dei piccoli stati germanici; ufficiali e bassi ufficiali, quali formansi da noi, bastano appena all'esercito sul piede di pace per la quantità; per ciò che spetta alla qualità non è colpa loro se qualche cosa si può in essi desiderare. Fuvvi un tempo in cui i giovani ufficiali vogliosi di addottrinarsi nella loro professione e seguire i progressi dell'arte militare, dovevano attendervi in segreto per ischivare le celie dei compagni e la tacita o palese avversione di chi avrebbe appunto dovuto spronargli allo studio; una lunga guerra combattevasi in Africa da' un regno amico e per molti nostri fu quasi colpa lo aver chiesto di assistervi. Era via di avanzamento la sola anzianità; inutile quindi, seppur non fosse dannoso, il segnalarsi per fatti illustri o provare colle opere la propria capacità. Le scuole di reggimento che ammaestrando i soldati avrebbero formato buoni sott'ufficiali e restituiti alla patria istrutti e capaci quei giovani che l'armata riceveva ignari, non erano che un desiderio. Bene inteso ch' io non parlo dell'armi speciali, poichè a cagion d'esempio nell'artiglieria, essendo l' istruzione una condizione inevitabile, si potè e dovè fare e si fece moltissimo. Sopraggiunta la guerra fu visto troppo tardi a che serva lo studio; ufficiali d'ogni grado ed anche generali, poco illuminati dalla scienza, balzati d' un tratto da una gretta pratica e

da un ristretto e metodico comando di pace al comando di guerra con truppe almeno triplicate, dovettero istruire, governare, disporre, provvedere alloggi e viveri, scegliere posizioni, coordinare armi diverse, esplorare e conoscere posizioni, dirigere attacchi e difese, prevedere infinite cose, spiegarsi con sicurezza e rapidità, comprender bene le operazioni degli amici e nemici, fare insomma un mestiere al quale non si erano predisposti mai, e farlo in modo che in essi non altro si potesse desiderare che la personale esperienza. Quegli ufficiali portarono in guerra le doti che avevano, devozione e bravura molta, scienza e capacità insufficienti.

Giunte in campo nella primavera del 48 le classi temporarie, bisognò creare nuovi ufficiali. Il paese ne poteva fornire assai pochi, e per altra parte la voce pubblica gridava che fossero promossi i bassi ufficiali; per necessità materiale e morale convenne farlo, e per conseguenza sostituir loro altri bassi ufficiali. Furono perduti molti sergenti dotati di lunga pratica; se ne acquistarono de' nuovi inesperti, si ebbero pochi ufficiali capaci. Poichè, non cesserò mai dal ripeterlo, al giorno d'oggi il valore non basta a fare un buon ufficiale, ma vi si vuole studio, affetto, buona volontà e molta nobiltà di spiriti, e colla educazione che riceve una parte del nostro popolo, queste qualità è ben raro che si trovino riunite.

Negli otto mesi che successero all'armistizio le cose dell'esercito andarono sempre in peggio per una ineluttabile necessità. Com'era possibile trarre in così breve tempo dai quadri di 25[m] uomini di fanteria la mole enorme di ufficiali e bassi ufficiali necessarii a più di 100[m] soldati? Bisognava convertir questi in

soldati veri e dar tempo all'educazione a formar gli altri, bisognava cioè l'opera di molti anni consecutivi, poichè in queste cose la potenza e l'ingegno non riescono a nulla se non v'è unita l'azione del tempo. E questo tempo fu di otto mesi; e questa potenza veniva giornalmente derisa e abbattuta; e quell'ingegno sovrano non esisteva.

Le prudenti parole dei militari istrutti furon tassate di apatia o di viltà; si volle guerra pronta ed un esercito per farla. Allora i mali della organizzazione nostra e della numerica ed intellettuale insufficienza dei nostri graduati crebbero a dismisura; furon cacciati tra le file circa 60[m tra ammogliati e ragazzi di 19 o 20 anni; molti giovinotti di brevissimo servizio e gran parte dei nuovi bassi ufficiali furono fatti ufficiali; l'ordinanza scomparve quasi intieramente; bisognò sostituire ai promossi altri bassi ufficiali in gran parte senza servizio nè studio, nè pratica, con pochi mesi ed anche pochi giorni di uniforme, ignoti ai soldati ed agli ufficiali che viceversa essi non conoscevano neppure, senza spirito di corpo e talvolta mal istrutti persino del maneggio delle armi, nonchè del comando e della contabilità. Quindi nella fanteria, in breve tempo, sottotenenti, bassi ufficiali e soldati quasi tutti furon nuovi, e i tenenti del marzo scorso pressochè tutti capitani nel gennaio del 49. Dopo ciò, per necessaria complicazione di cose che non vanno mai sole, si fecero nuovi reggimenti; soldati ed ufficiali trapassarono tre, quattro, cinque volte da un corpo all'altro, la reciproca conoscenza e l'amore di corpo furon perduti, spenta la fiducia, impossibile persino l'affetto abituale dell'uniforme così gagliardo nei soldati, e tutto ciò mentre di giorno in giorno

rilassavasi talmente la disciplina che la truppa erasi persuasa che le leggi penali fossero state abolite.

Truppa così formata può essere capace di un impeto subitaneo, ma non avrà mai stabilità. Questo teorema militare fu ora dimostrato ad evidenza; i soldati nostri andarono lo scorso anno al campo con ottima volontà, per impulso di cuore, nella fiducia di vincere e tornare a casa in breve tempo. Bravi ed impetuosi per natura, impararono quasi da sè il servizio di truppa leggera, adiuvati da ottimi artiglieri e bersaglieri; quel suolo accidentato e montuoso, rendendo impossibili o difficilissime le grandi marcie e manovre, scemò negli austriaci i loro vantaggi d'istruzione, favorì la scioltezza de' nostri. Allora si videro i nostri coscritti e provinciali lanciarsi in pochi sul nemico, affrontarlo in mille parziali incontri, caricarlo alla baionetta per pelottoni ed anche per battaglioni. Quella furia disordinata, benissimo adatta alle qualità del suolo e della fanteria nostra, le faceva spiegare tutto il suo valor naturale; intanto la buona gente attribuiva quei successi all'entusiasmo, non pensando che questo era piucchè spento quando vincemmo a Staffalo, e combattemmo con tanta pertinacia a Custoza. Quei nostri fanti erano e sono uomini valorosi, ma la viziosa organizzazione li impediva di mutarsi in soldati assoluti.

In guerra, dopo i trionfi vengono i disastri contro i quali non vale più impeto, ma tenacità; il campo si trasporta dai colli alle pianure, e non è più la foga che dia vittoria, ma perizia di manovre, istruzione e scienza. I soldati nostri, sopraffatti dal nemico e ridotti in campagne più o meno aperte, non poterono più vincere; così la guerra fu perduta allora ed oggi,

e la buona gente attribuì la sventura al tradimento. La radice del male è sempre nel peccato originale della nostra formazione; la fanteria seppe scagliarsi avanti e battersi per frazioni, ma non seppe e non potè sapere ritirarsi in masse serrate, manovrare con imperturbabilità, starsi impassibile sotto il fuoco, eseguire metodicamente le minute fatiche, conservare il contegno della persona, portar nello zaino le razioni, e fare insomma tutte quelle cose che non si fanno senonchè da soldati veri, utilmente vissuti lunghi anni sotto le bandiere. Le grandi battaglie e le ritirate sono la pietra di paragone degli eserciti bene o male formati ed istrutti; sin da venti secoli fa i dieci mila di Senofonte si serbarono intatti, mentre i barbari sconfitti andavano in iscompiglio.

I disastri del luglio non avevano spento nei nostri giovani l'ardor militare, ed in non pochi comuni accadde che i chiamati rifiutaron la sorte, e si dissero pronti tutti a partire. Intanto i provinciali ottenevano successivamente il permesso di restituirsi per pochi giorni alle loro case (altra conseguenza della nostra formazione), dove giunti dicevano dei sofferti patimenti, della fame, degli oltraggi contro il Re, del niun concorso prestatoci, non senza qualche esagerazione di menti grosse e indispettite; i parenti si commossero, le voci si sparsero, lo scopo della guerra diventò odioso tra i contadini, e specialmente tra i savoiardi, genovesi e nizzardi, meno proni ad obbedienza che i nostri non siano. Le sette politiche vi concorsero colle loro suggestioni, mentre la disciplina non era più che un nome; il soldato perdè l'obbedienza, ed osò palesare apertamente idee contrarie alla guerra; estrema calamità d'uno stato. E qui pure gli effetti di tante

cagioni morali e politiche potevano fruttificare, grazie alla pessima formazione, giacchè l'artiglieria e la cavalleria, con eguali reminiscenze e seduzioni, andarono alacremente in guerra e combatterono egregiamente; questi erano soldati compiuti, gli altri no.

Adunque la nostra fanteria si trovò in marzo ultimo quanto superiore in numero a quella dell'anno scorso altrettanto inferiore in bontà; imperciocchè essa dovette regolarmente diventare men buona a misura appunto che se ne estendevano i quadri. Queste cose affliggevano i militari istrutti che ne prevedevano le fatali conseguenze; ma le loro parole venivano oppresse dai clamori del volgo, avvezzo a calcolare la forza di un esercito dai suoi stati di situazione e a gridare che il Piemonte poteva benissimo mandar in guerra anche 150 mila uomini e più, qualora il Governo lo avesse lealmente voluto; secondo il solito, i più ignoranti eran quelli che vociferavan più alto. Finalmente i promotori di simili chimere pervennero a reggere lo stato, e l'esercito attivo fu ingrossato fuori d'ogni proporzione colla popolazione e le nostre finanze, moltiplicati i graduati d'ogni specie, badato insomma non già ad aver un esercito di circa 70 mila soldati in campagna (secondo le impreteribili leggi della scienza, il Piemonte non ne può fornire durevolmente di più), ben composto e comandato, ma ad avere la maggior mole possibile di truppa. Queste sono le opere di governanti incapaci, e poi la nazione ne paga il fio.

Si gridava che bisognava eccitare l'entusiasmo, cosa ottima in sè, ma che non s'infonde a piacimento. L'entusiasmo militare, ben diverso dal civile o patriottico, si riduce in una impetuosa obbedienza di soldati che adorano il loro capo; i romani che furono

la più gran nazione militare, non conobbero entusiasmo e non hanno voce che lo esprima; l' esercito di Federico II componevasi oltre una metà di disertori e piazzaruoli; quello inglese si recluta colla bordaglia della Gran Brettagna, e di esso dice Wellington che v' entrano i più gran ribaldi e se n' hanno i più valenti ed esemplari soldati. Questi prodigi li fa la disciplina; coi proclami si creano gli eserciti mazziniani che sono poi ovunque fuorchè al loro posto.

I risultati di tanti successivi errori si videro nei combattimenti dei 21 e 23 marzo. A Novara la fanteria si gettava con impeto sul nemico, lo respingeva dalla Bicocca, lo inseguiva con disordinato furore sinchè i più arditi trovandosi sparsi e troppo inoltrati erano astretti a retrocedere: i più timidi non sapendo darsi ragione di ciò, si ritraevano. Agli ufficiali, non tutti egualmente zelanti, non riusciva di conservare le file e meno ancora di ricomporle; i battaglioni si ritiravano confusamente dal fuoco ed era difficile di farvene ritornare oltre una metà; le nuove brigate che successivamente muovevano all' assalto, memori del genere di guerra dell' anno scorso e prive di quella consistenza nelle marcie e manovre che s' impara solo col tempo, disordinavansi per troppo ardore a misura che si appressavano al nemico e si mescolavano con una turba di valorosi d'altre brigate che dopo la ritirata dei loro compagni erano volontariamente rimasti in campo a scambiare fucilate col nemico. Questa mescolanza onorava il valore dei soldati, moltissimi de'quali vedevan per la prima volta il fuoco, ma riusciva dannosissima alla regolarità delle mosse e nata dal disordine lo fomentava sempre più; infatti, quando si dovette retrocedere, parecchi reggimenti si

trovarono confusi gli uni cogli altri per modo che tornò quasi impossibile alla fanteria il fare una ritirata regolare. Queste parole debbono essere intese genericamente, essendo stata lodevolissima la condotta di alcune brigate che io non voglio mentovar qui, onde non sembri detto ad esclusione di altre; la qual cosa sarebbe contro la verità e l'intenzione mia.

Tutti questi mali accuratamente esaminati derivano da quel primo della formazione. Ora si pensi quanta debba essere la naturale bravura ed attitudine alla guerra dei nostri contadini e coscritti, mentre, malgrado di ciò, potè la nostra giovine armata vincere nello scorso anno per quattro mesi gli austriaci, ed ora anche vieppiù disordinata mantenne il vantaggio in gran battaglia per cinque ore e cesse dopo altre due ore di movimenti concentrati di un esercito che la superava di numero ed era tutto di vecchi soldati e peritissimi nelle evoluzioni. L'ho detto e lo ripeto: nessuna truppa al mondo, in simili condizioni, avrebbe fatto altrettanto, nessuna; non il valore ci mancò, poichè questo solo sostenne la guerra del 48 ed ora fece lottare, a Novara, per quasi ott'ore 50[m coscritti e provinciali piemontesi contro almeno 60[m. nemici troppo istrutti, per nostra sventura, nel mestiere dell' armi; non fu il valore che ci mancò, e lo attestano i cadaveri de' nostri e più di tre migliaia di feriti, ma la prudenza che da lungi prevede, ma la scienza e l'abito della guerra che non poterono essere imparati se non poco dagli ufficiali e nulla dai soldati. Nè si dica che i piemontesi sono per lor natura meglio atti alle offese che alle difese passive; sotto Napoleone i nostri reggimenti eran notati per l'eroica impassibilità nel resistere al fuoco, e per questa dote superavano

non poco i francesi stessi. Ma allora altra formazione, altra scienza, altr' arte.

Quasi ogni nazione ebbe eserciti eroici, ma eserciti d'eroi non furon mai; si sforzi con la scienza e la disciplina il cattivo soldato a farsi buono, non si lasci che il buono si guasti per ignoranza e per mali esempi. I popoli liberi sono quelli per l'appunto che ebbero eserciti più severamente disciplinati, prima Roma, poi Svizzera, Svezia, Olanda, Inghilterra, Francia; se vogliamo esserne emulatori, imitiamone la sapienza e la virtù militare.

Ho esposto i mali, che da lunghi anni travagliano l'esercito nostro; gli ho reso giustizia e non l'ho adulato, avvegnachè l'adulazione verso i molti sia ora assai più frequente che non già una volta verso i pochi. Mal predisposto a guerra l'esercito nostro difese tuttavia Italia contro Austria per un anno intero; la difese col sangue, la difese quando lo si diceva ozioso sul Ticino; la sua caduta trae seco le fittizie repubbliche di Roma, di Firenze e di Venezia che all'ombra delle nostre baionette non ci hanno risparmiato un oltraggio. Il Piemonte, tassato d'apatìa da vili parolai, cadde dopo sforzi eccessivi; de' suoi 4,200,000 abitanti di terraferma ne armò uno per ogni ventotto, ne tenne sul confine uno per quarantadue, spese danaro infinito, con fanteria di pochi mesi ostò ad eserciti superiori al suo in molte cose, non in bravura. Voglia il cielo che questa patria coltivi tanta robustezza; sventurato il giorno in cui essa possa mai rinunciare a tanti elementi di gloria, di potenza e di virtù.

Conchiudendo assevero che se havvi cosa che debba maravigliare gli ufficiali dotti d'ogni nazione, si è che un esercito così mal formato, senza quadri, senza tempo

ad istruirsi e con sì rilassata disciplina abbia potuto far tanto in virtù delle sue doti naturali di pertinacia e valore.

Degli avversari domestici, l'esercito che ha combattuto in campo gli avversari stranieri non si cura e attende giustizia dal tempo.

SCHIARIMENTI ED AGGIUNTE.

Il duca di Wellington due volte richiesto di fornir documenti per la descrizione di una battaglia da lui vinta in Ispagna, disse che non rispondeva sapendone troppo poco; si volgessero intanto a qualcun altro, e verrebbero informati di tutto. Chi ode discorrere d'uno stesso fatto d'armi da mille testimoni oculari, ode mille narrazioni diverse; dal soldato al generale di divisione, ognuno conosce quel tanto ch'è accaduto sotto gli occhi suoi, ognuno crede che le azioni e la sorte buona o trista toccata alla sua compagnia, al reggimento, al corpo suo, sia il caso universale dell'esercito. Al tempo stesso quelli che virtuosamente combatterono, consci dei corsi pericoli e della durata fatica, affermano e credono che la truppa colla quale si son trovati, fu quella appunto che decise della giornata; viceversa, chi desse retta alle interessate menzogne dei fuggiaschi, direbbe che tutto l'esercito si fosse sbandato. Quelle affermazioni dei buoni soldati li onorano perchè sincere e figliate dallo spirito di corpo, che è massimo stimolo di virtù militare;

lo storico laudando la cagione che le ha ispirate, deve tuttavia andar guardingo nello adottarne le conseguenze.

Per altra parte io ho parlato tanto di prudenza e d'imparzialità che ho diritto e dovere d'essere prudente ed imparziale io pure; epperciò sottopongo qualche schiarimento ed aggiunta, protestando che avrei voluto dire assai più cose a lode dell'esercito, se me lo avessero permesso i miei pochi lumi, le notizie od insufficienti o non appurate, e più di tutto l'urgente necessità di combattere con ragioni vere le subdole istigazioni dei tristi traenti seco la turba degli appassionati e degli ignari ed illusi.

1. I corpi d'armata austriaci constano di due divisioni spartite in due brigate di due reggimenti di due battaglioni (*a*); ognuno di questi ha sei compagnie di 180 uomini, cioè di 150 allo entrare in campagna; ogni divisione è seguita da un grosso battaglione di cacciatori tirolesi, oppure croati quando non si possono avere i primi e giusta la qualità ch'è annessa ad ogni divisione. Sul tenore di 150 uomini per compagnia, il corpo riesce di 14,400, la divisione di 7,200 contandovi la sola fanteria di linea, epperciò più maneggevole delle nostre perchè più piccola. Otto reggimenti di cavalleria passarono il Ticino, cioè due di ulani, due di usseri, due di cavalleggeri, due di dragoni. L'artiglieria che seguì l'esercito, era del seguente tenore, ritenendo che le batterie austriache sono di sei bocche; ogni brigata ha una batteria, inoltre

(*a*) Qui si parla dei reggimenti che ora passarono il Ticino. In realtà i loro battaglioni attivi sono tre, non compresa la Landwer rispondente alle nostre riserve.

la divisione ne ha una propria, che son tre; oltre le sei batterie delle due divisioni, ogni corpo ne ha tre di riserva, cioè nove per corpo, ossia 54 pezzi. La riserva d'armata, comandata nominalmente da Wocher e realmente da Radetzky stesso, contava ancora sei o sette batterie, la qual cosa porta un totale di 252 a 258 bocche da fuoco. Una compagnia di 180 artiglieri serve tre batterie; i bassi ufficiali non possono competere coi nostri; gli ufficiali riescono scarsissimi, epperciò la scelta delle posizioni, l'opportuna specie dei proietti e gl' infiniti vantaggi procacciati dai molti ed abili ufficiali, stando assai più in favore di noi, rendono quell' artiglieria di molto inferiore alla nostra, avvegnachè la bassa forza vi faccia un ben più lungo servizio; i razzi, le racchette ed altrettali elaborate invenzioni riuscirono più di spauracchio che d'offesa. Nella giornata di Novara le bocche da fuoco austriache stavano all'esercito come 3 1[2 a 1,000: le nostre invece come 2 1[5 a 1,000; e siccome l'artiglieria degli aggressori ha moltissimi vantaggi sull'aggredita nella libera scelta delle posizioni, nel maggior numero de' pezzi che può mettere in azione, e nella facilità di far sottentrare nuove batterie ed incrocicchiare il fuoco, può dedursi quanta sia l' abilità e bravura dei nostri artiglieri nello avere controbattuto per circa otto ore gli avversari così superiori in numero ed in proporzione relativa ed assoluta. La vera forza dell'Austria sta nella sua fanteria, poichè la sua cavalleria fu sempre superata dalla nostra od uguale od anche considerabilmente minore di numero. Quando il servizio di 14 anni per alcune nazioni fu ridotto ad 8, fu inteso che ciò sarebbe stato solo a beneficio dei nuovi coscritti: epperciò ancora al giorno d'oggi una parte di quella fanteria ha

più di 8 o 10 anni di servizio, e mediamente dai 5 ai 6 anni; dimodochè trovasi essere dai 20 ai 30 anni di età quando l' uomo è più vigoroso e pieghevole. La scelta dei giovani vi si fa assai più scrupolosamente che da noi quanto alla statura ed alla vigoria dell'individuo; la minima statura è stabilita a metri 1, 61 ogniqualvolta il giovine sia perfettamente robusto, e mediamente vi si vogliono m. 1, 67, mentre da noi il limite infimo di 36 oncie non risponde che a m. 1, 54; per tal modo essi possono fisicamente reggere a maggiori fatiche, mentre il lungo servizio li ha abituati all'incomodo vestir soldatesco; grazie a ciò ed alla disciplina, quei fanti portano nello zaino per quattro giorni di viveri, consumando sempre la razione più antica e ricevendone giornalmente un'altra; epperciò vi è quasi ignota la fame che tante volte afflisse i soldati nostri, che men robusti o troppo giovani o non abituati a quel peso sovente gettan via zaino e razioni, e poi sfiniti dalla fame non possono più compiere le necessarie fazioni di guerra. Così pure la cavalleria porta all'uopo e viveri e foraggi. Per converso il soldato nostro vince di molto l'austriaco per corporale sveltezza e per impeto e sentimento, e quantunque scelto con minor cura, guerreggiando in Italia, ha per sè il vantaggio del clima; da lui si ricava in due o tre anni al più quel frutto che gli austriaci non danno in tempo doppio e triplo e quadruplo, e ne abbiamo evidente testimonianza in tutti i soldati nostri che hanno per legge due o tre anni di servizio.

2. Mi gode l'animo di poter ora estendermi più partitamente sui fatti della quarta divisione nella battaglia di Novara; le brave brigate Piemonte e Pinerolo avevano combattuto nel 48 con impeto e valore

straordinario in non interrotte fazioni; e basti dire che il giorno 23 luglio, quando di tanto erano scemate le nostre truppe, la sola compagnia del 13°, del capitano Brianza, perdè 80 uomini tra morti e feriti, prima di ritirarsi in ottimo ordine da Sommacampagna; l'esercito poneva illimitata fiducia in quella divisione e nel duca di Genova che la comandava, ed essa dimostrò a Novara che n'era ben degna. Collocata in riserva della terza divisione, tra il cimitero e la strada di Mortara, ebbe circa il mezzodì l'ordine di muoversi; fu prima la brigata Piemonte, marciando sulla sinistra il 4° reggimento col duca di Genova, sulla destra il 3° col generale Passalacqua di conserva colla nona batteria di battaglia; sceso questo nelle bassure del torrente Arbogna si spinse sulle case alla diritta della Bicocca, le prese di forza, uccidendovi molti nemici e facendone da 250 prigionieri, ma pagando amaramente quel trionfo colla perdita dell'ottimo generale Passalacqua che vi giacque mortalmente colpito; poi, tratti da soverchio impeto e dalla vista del nemico in ritirata, quei soldati si spinsero avanti ad inseguirlo sinchè, caduti sotto la mitraglia, dovettero sostare e poi retrocedere; allora il 13°, inoltratosi lungo la stessa linea, si unì al 3°, riprese un'altra volta le case perdute e tutte le posizioni dianzi occupate, mentre il 3°, stanchissimo, tenevasi in riserva dietro la Bicocca. Il 4° reggimento, sostenuto poco dopo a sinistra dal 14°, si cacciò innanzi malgrado un fuoco vivissimo de' cacciatori nemici, ed ambedue sostenuti da mezza batteria fugarono gl'imperiali, e non solo presero il borgo di Olengo, ma i loro bersaglieri lo coprirono anteriormente e ciò con tanta audacia che parendo al generale Chrzanowski troppo arrischiata la posizione fece

retrocedere quella brigata mista dietro la cascina Castellazzo. Erano allora le due dopo mezzogiorno e sino alle cinque la quarta divisione, mescolata un po' confusamente co' migliori soldati di Savoia e Savona, che non avevano voluto ritirarsi, combattè accanitamente con varia fortuna, perdendo e ripigliando la Bicocca, lasciandovi moltissimi morti e feriti con ben pochi prigionieri, mentre recava a' nemici gravissimo danno e ne faceva prigionieri ben molti.

3. Alle ore 5, essendo giunto l'istante preveduto dal general maggiore, si doveva tentare lo sforzo decisivo sopra il nemico; il generale Bes ebbe ordine di gettare in attacco la brigata mista del 17 e 23 onde tentare una diversione dalla Bicocca: questa si mosse inoltrandosi colla destra, allorchè un ufficiale di stato maggiore recò il comando di ritirarsi, imperciocchè il nemico aveva spuntato il nostro fianco sinistro; ciò fu fatto in buon ordine, venendo coperta la brigata dal gagliardo fuoco della nostra artiglieria. Questi ordini, che a primo aspetto potevano parere contraddittorii, erano in sostanza necessitati dagli eventi. Avevano gli austriaci ricevuto appunto allora i desiderati rinforzi e con essi si spingevano innanzi lungo tutta la linea e specialmente sulla Bicocca e minacciando di spuntare le nostre estremità onde precluderci la ritirata su Novara; dovette adunque il generale Chrzanowski prendere il partito imperiosamente richiesto dalla circostanza. Aveva il nemico singolarmente concentrato le sue artiglierie sul punto fatale della Bicocca ed opprimeva le nostre; allora la 4 divisione sfinita dalla fatica e dalle perdite, dovette ritirarsi protetta da molte brillanti cariche di Aosta cavalleria e dall'audacia dei cacciatori di Piemonte e Pinerolo

che corpo a corpo s'attaccarono coi tirolesi. Intanto il 3 reggimento, già lasciato in riserva, unito ad uno squadrone ed a mezza batteria, s'inoltrò per tutelare la ritirata della tanta artiglieria che dirigevasi su Novara; terribilmente bersagliato dalla Bicocca e da S. Nazzaro, sostenne vigorosamente il fuoco nemico e chiuse la ritirata de'suoi. I battaglioni di Cuneo e dei cacciatori guardie tratti dalla riserva onde sostener l'attacco, non più sostenuti essi stessi, dovettero per necessità ritirarsi dopo i disastri toccati all'ala sinistra.

4. Fra le tante voci che circolano per malignità od ignoranza sopra la battaglia di Novara, vi è pur quella di una pretesa inazione della divisione di riserva. La riserva è destinata di natura sua pei colpi decisivi o per proteggere la ritirata; essa fece, giusta gli ordini avuti dal generale maggiore, l' una e l'altra cosa. Nel 22, inteso che il nemico era a Vespolate, la divisione andò a Borgovercelli, e alle 2 di notte del 23 stava a Novara; a norma del piano di battaglia, essa fu collocata in riserva dietro la prima divisione, a diritta i due reggimenti granatieri guardie, a sinistra i restanti battaglioni di Cuneo, dietr'essi i cacciatori guardie; Savoia cavalleria coi 4 squadroni di Novara coprivano la strada di Vercelli e le spalle della divisione; la prima di battaglia aveva afforzato la divisione Durando, le tre altre batterie stavano ai luoghi opportuni. I cacciatori, poi Cuneo, poi un battaglione di granatieri furono mandati in battaglia dopo le 3 1[2, perduta l'ultima volta la Bicocca, due altri battaglioni di granatieri con una mezza batteria andarono in sostegno di questo e della ritirata sulla strada di Mortara; ciò stante, il 2 granatieri guidato dal Duca di Savoia e secondato dall'artiglieria, si postò per difen-

dere contro l'avanzarsi degli austriaci la ritirata sulla strada di Vercelli sotto il fuoco dei loro cannoni; sul tardi, ebbero tutti il comando di entrare in città. Se, contro il suo istituto, la riserva si fosse impegnata in battaglia, il nemico circondando Novara sulla sinistra ci avrebbe nella sera stessa tagliata anche la strada di Momo con quelle triste conseguenze che sono e debbon essere evidenti. La riserva ha fatto il suo dovere, e più di tutti il Duca di Savoia.

5. Non sono meno assurde le parole di chi vorrebbe che tutta l'artiglieria avesse simultaneamente fulminato i nemici; chi così parla, non merita nè confutazione, nè risposta, imperciocchè l'artiglieria fu sempre adoperata nella maggior quantità possibile per quanto lo permettesse la nostra breve linea di battaglia, e fu successivamente scambiata con tutta la prontezza. Si parla d'una divisione d'artiglieria che non partecipò alla battaglia; sarebbe quella della prima e seconda batteria a cavallo che non vi andarono perchè non comandate, perchè di riserva e perchè a cavallo cioè non fatte per la difesa in suolo angusto e accidentato.

6. Volentieri avrei aggiunto qualche cenno sulla rioccupazione di Genova; ma quegli stesso che con tanto vigore di mente e di mano compiè quell'impresa, ne ha dato una sì schietta e brillante narrazione ch'io non posso far altro che invitare a leggerla (1). Alfonso della Marmora riprendendo in poche ore una delle prime piazze del mondo, ha reso alla patria sua un immenso servigio; ei soffocò con umanità e forza la guerra civile, mostrò quanto valga l'*eroica* ciurma-

(1) *V. Gazzetta di Genova del 1° maggio n° 100.*

glia da tutta Italia colà affluita alla voce di un'insurrezione fratricida, e di che sian capaci i nostri soldati quando il loro impeto è avvivato da un capo amato e arditissimo. Così l' esercito avesse avuto una diecina d'uomini di quella tempra.

FINE.

Errore occorso nella stampa o copiatura del numero XI delle *Considerazioni* ecc., 3.ª facciata, 2.ª colon., lin. 12.ª dal basso.

300 uffiziali — *Leggasi* 360.

BRIGHAM YOUNG UNIVERSITY
3 1197 22294 3919